



SET



Albert Einstein
in un disegno di
Manuela Bertoli.

REPORTAGE. In Libano, nel campo dei siriani che fuggono dalla guerra senza alcun riconoscimento
di **Sara Gandolfi**

L'INTERVISTA. Michael Dobbs, autore di *House of Cards*. «Il politico efficace? Deve essere senza scrupoli»
di **Vittorio Zincone**

STORIA DELLA GOLIARDIA. La nascita degli atenei nel Medioevo crea la figura dello studente, "gioventù bruciata" che scardina le regole sociali
di **Umberto Broccoli**

100 anni fa, la Teoria della relatività di Albert Einstein

Ci insegnò a pensare da uomini liberi

Entrò nel mito ancora prima di essere compreso scientificamente. Intuì la crudeltà del Novecento e suggerì gli antidoti per sopravvivergli

di **Nuccio Ordine, Marc Mézard e Giovanni Caprara**

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



MOD. DG 4244 512/73
MOD. DG 4244 2681/8G
DOLCEGABBANA.IT

DOLCE & GABBANA

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

di **Pier Luigi Vercesi**

«**S**olo una vita vissuta per gli altri è una vita degna di essere vissuta». Lo diceva Albert Einstein in un'intervista al *New York Times* nel 1932, quando viveva ancora in Germania, come ricorda Nuccio Ordine nell'articolo di copertina (pag. 32). Nemmeno un anno dopo, Hitler veniva eletto (votato dai tedeschi) cancelliere del Reich. Come a dire, tornando *terra-terra*: tutto è davvero relativo, anche il senso dell'esistenza, quando giunge a noi deformato da chissà quanti filtri. Così un ragazzo finalmente in sella al suo sogno di diventare pilota, pochi anni dopo può trasformarsi in un feroce sterminatore schiantando ragazzi, anche loro con un sogno, contro la parete di una montagna. Altri giovani che potrebbero affrancarsi da vite fragili con studio, impegno, lavoro, preferiscono arruolarsi nelle file di *mahdi* impazziti, convinti di essere angeli sterminatori. E che dire del sistema sanitario britannico costretto a istituire, in poche ore, una rete di pronto intervento psicologico per adolescenti in preda a crisi di nervi perché i componenti di una *band* litigano tra loro? Il bene e il male sono virali, soprattutto su personalità poco strutturate. La differenza tra oggi e il passato è nella velocità con cui si propagano. Un tempo, lentamente e in limitate aree geografiche. Oggi, con una velocità inaudita, senza il tempo di approntare anticorpi, e a livello planetario. Il bene, però, spesso richiede fatica, riflessione, comprensione e rinuncia agli istinti primordiali. Il male, l'invettiva da cui parte sempre, è invece basico, alla portata di tutti, la soluzione all'incapacità di confrontarsi con gli altri. Purtroppo, pare anche più *sexy*. Altrimenti non capiremmo perché solo chi si propone come castigamatti, vendicatore di colpe e responsabilità attribuite al prossimo, riesce, in poco tempo, a coagulare partiti o movimenti di massa. Esattamente l'opposto di quel che intendeva Einstein, uomo di molte contraddizioni, proprie della natura umana, dalle quali partì per dare un contributo fondamentale all'elevazione del genere umano e alla comprensione dell'esistenza, mostrando come ciò che spesso appare non è la realtà ma soltanto una rappresentazione di essa. Un'altra personalità del Novecento che meriterebbe di essere rispolverata è Bertrand Russell: filosofo e matematico britannico, con le sue provocazioni, pagate in prima persona, fu tra i pochi ad aver capito, mentre veniva vissuta, la ferocia del Novecento. Ce ne sarà occasione. Ora segnalo l'intervento di una lettrice a pag. 114: ci "esorta" a non trattare gli scienziati da eroi, già fin troppo "immeritabilmente" vezzeggiati. La pubblichiamo sul numero con Einstein in copertina, a riprova di quanto tutto sia relativo e per concludere, rispondendo a quella lettera, che di eroi non abbiamo bisogno, ma di «vite vissute per gli altri» sì.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



46
Tra i
"visitors"
siriani
in Libano



60
Portfolio
d'autore

Opinioni



7 / **Italians**
di Beppe Severgnini

8 / **Cavalli di razza**
di Gian Antonio Stella

10 / **Malintesi**
di Aldo Grasso

10 / **Check-Point Elle**
di Ellekappa

12 / **Flash News**
di Maria Luisa Agnese

14 / **Italia sì, Italia no**
di Aldo Cazzullo

16 / **Cose di questo Mondo**
di Jean-Marie Colombani

18 / **A che Prezzo**
di Danilo Taino

20 / **Controcanto**
di Antonio Ferrari

20 / **Una scena, un'immagine appena**
di Roberto Burcielli

22 / **Consegna pacchi**
di Antonio D'Orrico

22 / **Parole ritrovate**
di Alessandro Masi

24 / **Blowin' In The Web**
di Roberto Cotroneo

26 / **Contemporaneo**
di Aldo Nove

26 / **Disamore**
di Cesare Viviani

27 / **ControVerso**
di Nuccio Ordine

27 / **Le liste degli altri**
di Severino Salvemini

28 / **Storie (di) note**
di Umberto Broccoli

29 / **Scoperte e rivelazioni**
di Vittorio Sgarbi

30 / **D'Amore e di Altri Disastri**
di Maria Laura Rodotà

Sette è in edicola tutti i giorni

Sette del *Corriere della Sera* è sempre con voi. Oltre al venerdì, con il quotidiano a 2,00 euro, si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il *Corriere*, a 1,50 euro più il prezzo del quotidiano.

LA NOSTRA CARTA

Questo giornale è stampato su carta che deriva da legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



In copertina,
Albert Einstein

in un disegno di Manuela Bertoli

Attualità

32 / Cent'anni fa un ribelle pieno di contraddizioni ci insegnò a pensare da uomini liberi
di Nuccio Ordine

34 / Einstein diede un volto più umano alla scienza
di Nuccio Ordine

36 / Un mito inossidabile che, da un secolo, resiste a tutti gli attacchi
di Giovanni Caprara

37 / Partito da Galileo, dopo di lui il mondo non fu più lo stesso
di Marc Mézard

40 / Michael Dobbs: «Il politico efficace? Deve essere senza scrupoli»
di Vittorio Zincone

42 / Storia di un'amicizia fuori dagli schermi della vita in rete
di Aldo Nove

44 / Leggere è un'arte che si impara andando a bottega
di Giovanni Pacchiano

46 / Nemmeno profughi, i siriani in Libano sono solo "visitors"
di Sara Gandolfi

52 / L'America che trovi
di Massimo Gaggi

53 / Latinos
di Rocco Cotroneo

54 / MediOriente
di Stefano M. Torelli

55 / AfrAsia
di Edoardo Vigna

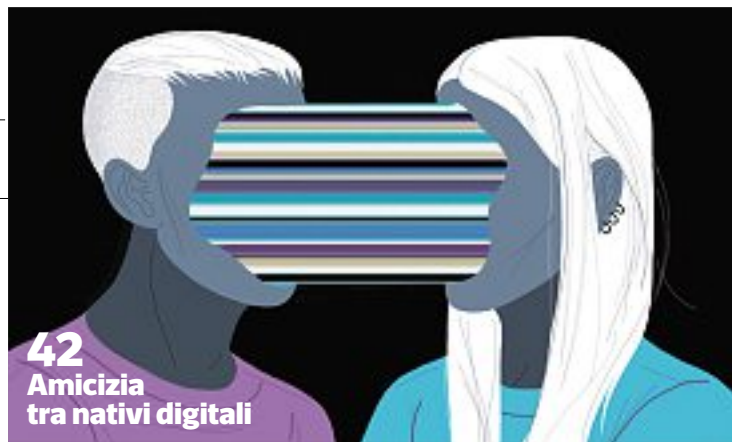
56 / Europa
di Donatella Bogo

57 / Parola chiave
di Giorgio Dell'Arti

58 / Chi vince ha ragione, chi perde torto. Questa è la logica
di Gian Arturo Ferrari

60 / Il fotografo tedesco che mise il nazismo in controluce
di Chiara Mariani

62 / Caro Winston non ti scrivo. Caro Duce, nemmeno io
di Mirella Serri



42 Amicizia tra nativi digitali

64 / In amore l'uomo è preda ma è meglio non lo sappia
di Giuseppe Scaraffia

65 / Così le notizie mossero i primi passi
di Diego Gabutti

67 / BuoniIncontri
di Andrea Milanese

67 / Quartieri tranquilli
di Lina Sotis

67 / Diritti Desiderabili
di Paola Severini Melograni

68 / Il trionfo di Gallipoli, boomerang per Erdogan
di Lorenzo Cremonesi

70 / La gioventù bruciata nelle aule del Medioevo
di Umberto Broccoli

75 / St@rt up
di Alessandro Rimassa

76 / Va all'Expo l'artista che vuol cancellare tutti i graffiti
di Stefano Rodi

78 / Il vino "malriuscito" diventato capolavoro
di Camilla Baresani

80 / I sarti che hanno dato un taglio al passato vestendo l'uomo pipistrello
di Enrico Mannucci

83 / Il mio eroe
di Salvatore Giannella

83 / InVisibili
di Claudio Arrigoni



78 Nel regno dell'Amarone

Stili di vita

85 / Cover
di Maurizio Donelli

86 / Moda
a cura di Gianluca Bauzano

88 / Moda Donna
di Elena Formenti

89 / Nel paese di Alice
di Fabiana Giacomotti

Piaceri&Saperi

91 / Cover
di Gianluca Bauzano

92 / Cinema
di Mariarosa Mancuso e Claudio Carabba

93 / Scuola
di Giovanni Pacchiano

94 / Telepatici
di Paolo Martini

94 / Documentari
di Fabio Bottiglione

94 / Serie Tv
di Arnalda Canali

95 / Telescherno
di Stefano Disegni

95 / Vediamoci(in)chiaro
di Chiara Maffioletti

96 / Libri
di Antonio D'Orrico

98 / Saggistica
di Diego Gabutti



99 / Passato Presente
di Lucrezia Dell'Arti

100 / Tempo al tempo
a cura di Manuela Croci

102 / Viaggio
di Ilaria Simeone

104 / Arte e Oltre
di Francesca Pini

107 / Detti & Contraddetti
di Luigi Ripamonti

108 / BenEssere
di Sara Gandolfi

102 Viaggio

108 / Consigli alimentari
di Caterina e Giorgio Calabrese

109 / Dolori addio
di Dario Oscar Archetti

110 / Animalia
di Danilo Mainardi e Paola D'Amico

111 / Cocktail Martini
di Paolo Martini

112 / Edicola
di Peppe Aquaro

113 / Oroscopo
di Alessandra Paleologo Oriundi



114 Lettere al Direttore

la nostra mail è lettereasette@rcs.it

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



AIRFRANCE



FRANCE IS IN THE AIR



COMFORT SPECIALE

Nuova poltrona Business totalmente reclinabile: scoprite il comfort di un letto spazioso completamente orizzontale e un servizio straordinario.

AIRFRANCE KLM

Installazione progressiva su una parte della flotta di lungo raggio Boeing 777.

AIRFRANCE.IT

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



Non ci sono alibi per evadere il fisco

Alcune buone ragioni per pagare le tasse, anche se c'è un'illegalità diffusa (e a volte consentita) che va combattuta

Buon giorno Severgnini. Spesso nelle sue risposte suggerisce che le tasse vanno pagate. E io, purtroppo, devo pagarle tutte. Ma dopo aver saputo di assurdità come i milioni di euro per i vitalizi di reversibilità dei consiglieri regionali della Sicilia, o delle concessioni truffaldine al Mose di Venezia o a Milano, mi domando: perché la prima preoccupazione dello Stato è far pagare le tasse a me, che lavoro 10 ore al giorno? Se voglio sconfiggere questo esercito di delinquenti, perché dovrei anche finanziarlo?

Oscar Baruffi oscar.baruffi@alice.it

Caro Baruffi, le sue tasse, le sue imposte e i suoi contributi servono per pagare pensioni, ospedali, scuole, strade, carabinieri e polizia, vigili del fuoco. Servizi cui lei ricorre, immagino. Come tutti noi. Devo ancora vederlo un evasore che, coerentemente, non mette piede in ospedale, non chiama la polizia e lascia bruciare la casa. Certo: gli arraffoni arraffano, i ladri rubano (dalla sanità alle infrastrutture, dalla finanza al turismo). Questo va impedito, e non ne siamo capaci. Ma evadere il fisco usando certi argomenti è un errore; spesso, una furbizia sgradevole. Dia retta: lasci quel sillogismo agli egoliberali da strapazzo, che hanno letto Friedrich von Hayek e Adam Smith senza capirci niente.

Ambienti producono comportamenti
Gentile sig. Severgnini, le discriminazioni sono vergognose. Ma lasci che le descriva cosa accade nel trasporto pubblico della mia città, Napoli. Gli ambulanti extracomunitari salgono su autobus e metro senza biglietto (ma hanno tutti il telefonino) e occupano il posto dei disabili coi pacchi di bagatelle che trascinano fra gli altri passeggeri! Se qualcuno protesta, lo accusano di razzismo! Non voglio



MANUELA BERTOLI

sembrare pessimista, né un pistolero. Le dico la verità, però: a denunciare questi episodi, si viene derisi anche da chi indossa la divisa.

Francesco area.l_14@yahoo.it

Francesco (cognome?), lei non mi sembra un pistolero partenopeo. Pessimista, un po', sì. Dove è scritto che alcune categorie possano viaggiare senza biglietto? Basta intervenire. Evidentemente, il comune di Napoli non lo vuole fare. Così l'illegalità diventa consuetudine, e la gente s'adatta. Dovunque — non solo a Napoli — sono gli ambienti che producono i comportamenti. Non viceversa. Prendiamo Milano. Finché i vigili multavano per la guida con cellulare, gli automobilisti non lo usavano. Adesso uno su tre è al telefono mentre sta al volante, e la città sembra percorsa di bande di ubriachi che zigzagano qui e là.

I tempi della M4

Caro Beppe, non so se in Cina in 7 anni costruiscono 10 città, come hai scritto qui su *Sette*. Ma so che a Berlino, per realizzare le nuove 4 fermate della U5, sono in ballo da 5 anni e prevedono di aprire nel 2017. Noi invece a Milano stiamo realizzando la nostra metro M5 nei tempi previsti e senza extracosti. Siamo convinti di poterlo fare anche

per M4, nonostante tutte le difficoltà che hai elencato. Pensiamo di poterlo fare riducendo per quanto possibile i disagi a chi abita e lavora nei pressi dei cantieri. Per esempio, siamo riusciti a non occupare con i cantieri il Parco Solari, a non chiudere il traffico nella Via Lorenteggio, a trasportare la terra di scavo delle gallerie con dei nastri alle porte della città, senza quindi impattare sul traffico con una marea di camion. Restano da scavare le stazioni a cielo aperto, ma sono interventi inevitabili. Quindi, Beppe, sono convinto: possiamo consegnare M5 per aprile 2015 e M4 (15 km, 21 stazioni) negli 88 mesi concordati con i costruttori.

Pierfrancesco Maran, assessore alla Mobilità e Ambiente di Milano
assessore.maran@comune.milano.it

Grazie delle precisazioni (e della chiacchierata che ne è seguita). Spero che, dopo aver graziato parco Solari, lasciate un passaggio anche in via Vincenzo Foppa! Detto ciò, sono convinto: la M4 (Linate-Lorenteggio, est-ovest) sarà un'opera fondamentale per Milano. Però 7 anni e 4 mesi mi sembrano tanti. Lo sapete pure voi, ho il sospetto. Altrimenti non direste "88 mesi". Gli eufemismi amministrativi, caro PFM, nascondono sempre qualcosa.

Gian Antonio Stella / Cavalli di razza



Chi di barbarie colpisce di barbarie perisce

A Napoli un vandalo ha imbrattato di scritte anti-Salvini un'antica, preziosa ara in marmo. Un delitto. Ma un po' il leader se l'è tirata...

«**A** noi piace di più/vederlo a testa in giù», ha scritto un vandalo, corredando il tutto con un ritratto di Matteo Salvini rovesciato, su un marmo bianco all'angolo di una antica casa popolare di Napoli. Il barbaro non aveva neppure idea, nella sua abissale ignoranza, di cosa stava imbrattando. L'ha spiegato sul *Corriere del Mezzogiorno* il solito Antonio Cangiano, un collaboratore del fascicolo locale del nostro giornale che meriterebbe un monumento o una medaglia d'oro del ministero dei Beni Culturali per il suo giornaliero, meticoloso, incessante lavoro di denuncia dei quotidiani insulti al patrimonio artistico e monumentale di Napoli e dintorni. Scrive dunque Cangiano che a esser colpita dall'idiozia del teppista anti-leghista è stata «un'antica ara in marmo bianco inglobata in via Benedetto Croce angolo vico san Nicola a Nilo, di grande interesse storico archeologico perché conserva tracce di un'antica iscrizione in lingua greca». Di più, quell'ara «è una rara testimonianza dell'utilizzo della lingua greca per i documenti ufficiali che perdurava ben oltre la conquista romana di Neapolis». Una storia così radicata che Augusto, in occasione dell'inaugurazione dei giochi Isolimpici (alla lettera: «uguali ai giochi olimpici») si spinse a definire la città «la più greca d'Italia». Qual è il profilo di quel vandalo? Boh... Forse è un neo-borbonico che si riconosce in uno dei vari movimenti nostalgici spuntati per contestare la storia del Risorgimento e che in comune con la Lega Nord hanno l'ostilità verso Garibaldi. Basti ricordare



MANUELA BERTOLI

Agli antipodi

Una volta Salvini spiegò di non amare i napoletani: «Sono troppo distanti dallo stile di vita e dalla mentalità del Nord. Siamo lontani anni luce».

il manichino vestito come l'Eroe dei due Mondi bruciato su un falò dai leghisti di Schio o la scultura di bronzo che rappresenta l'incontro di Teano imbrattata a Napoli in piazza Garibaldi. Oppure, più semplicemente, è un cane sciolto arrabbiato col segretario della Lega Nord per quella canzonaccia di qualche anno fa a Pontida quando, visibilmente alticcio, intonò con altri barbari il seguente motivetto razzista: «Senti che puzza / scappano anche i cani / stanno arrivando i napoletani / o colerosi terremotati / voi col sapone non vi siete mai lavati / Napoli

merda Napoli colera / sei la vergogna dell'Italia intera / napoletano lavora duro / che a Maradona devi dare pure il culo». Che Salvini se la sia tirata, per quanto sia inaccettabile il riferimento alle «teste in giù» di Benito Mussolini e Claretta Petacci a piazzale Loreto, è difficile da negare. Prima di scoprire la convenienza a fini elettorali di un nuovo rapporto con il Sud (sarebbe impensabile per un aspirante imitatore di Marine Le Pen tenere insieme il nazionalismo e il razzismo anti-terrori), il Matteo padano ne aveva dette di tutti i colori. Senza peraltro aver mai visto niente con i propri occhi.

LE SCUSE. Lo confidò anni fa alla presentazione della libro *La zavorra* di Enrico Del Mercato ed Emanuele Lauria: «Non sono mai sceso a sud di Napoli in vita mia». «Pensa di venirci, una volta o l'altra?», gli chiese il *Corriere del Mezzogiorno*. E lui: «Non sento questo tipo di esigenza. Diciamo che non è tra le prime dieci città che visiterai...». E spiegò di non amare i napoletani: «Sono troppo distanti dalla nostra impostazione culturale, dallo stile di vita e dalla mentalità del Nord. Non abbiamo nessuna cosa in comune. Siamo lontani anni luce». Tutte frasi delle quali, oggi che cerca di aprirsi spazi tra i voti partenopei, dice di essersi pentito. Lo ha ripetuto anche dopo essere stato respinto nel tentativo di tenere un comizio: «Ho chiesto scusa cento volte per quei cori...». E chissà che alla fine non riesca davvero a fare pace anche con quei teppisti che per insultarlo imbrattano le antichità più preziose: tra barbari possono intendersi...





Nella partita di Moggi ha vinto la prescrizione

Così ha stabilito la Corte di cassazione riguardo all'ex manager coinvolto in Calciopoli.

Ma la sentenza non toglie dubbi, ne aggiunge

Non ha vinto Luciano Moggi, non ha vinto l'accusa, non ha vinto il calcio. Anzi sì, un vincitore c'è. Ancora una volta ha vinto la prescrizione. Un reato si prescrive quando è passato un certo numero di anni, senza che la sentenza definitiva sia giunta a termine (proprio in questi giorni la Camera dei deputati ha approvato la riforma della ex Cirielli: prescrizione più lunga per tutti i reati e in particolare per quelli di corruzione). Le ragioni della prescrizione del reato stanno nella circostanza che il decorso del tempo determina un sempre minore interesse dello Stato alla punizione del colpevole per molteplici ragioni quali: la cessazione dell'allarme sociale, la maggiore difficoltà di accertamento del fatto a distanza di anni, il fatto che, sempre a distanza di anni, l'autore del fatto, può aver cambiato vita, essere diventato un cittadino modello o cose del genere. La durata di un processo deriva da molti fattori, tra cui l'incapacità di alcuni dirigenti di organizzare il servizio. Ma non è di giustizia che vogliamo parlare (non è nostro compito), ma della sua interpre-

tazione presso l'opinione pubblica. Nella notte del 23 marzo è arrivata la sentenza della Corte di cassazione sul processo Calciopoli: quasi tutti i reati sono stati dichiarati estinti e annullati senza rinvio. L'inchiesta della magistratura napoletana nel 2006 aveva sconvolto il mondo del calcio italiano con il coinvolgimento diretto e rilevante dell'ex direttore generale della Juventus Luciano Moggi e dell'ex ad bianconero Antonio Giraudo. Pesanti le imputazioni principali: associazione a delinquere finalizzata alla frode sportiva per falsare il campionato 2004-2005.

ABBIAMO SCHERZATO. La prescrizione non fa altro che creare incertezza. Secondo alcuni, la sentenza della Corte suprema è importante perché, al di là delle prescrizioni, sancisce in maniera definitiva e irrevocabile che il massimo campionato di calcio italiano fu davvero gestito da una associazione per delinquere che lo falsò pilotando designazioni arbitrali gradite a chi di quell'organizzazione era al vertice. Secondo il diretto interessato, Luciano Moggi, «abbiamo scherzato per nove anni: il processo si è



Lucianone
Luciano Moggi, ex direttore generale della Juventus.

risolto nel nulla, solo tante spese. È stato accertato che il campionato era regolare, regolari i sorteggi e le conversazioni con le schede estere non ci sono state». Terminato l'iter giudiziario, qualcuno saprà illuminarci sul caso Moggi, ma la sensazione è che la prescrizione invece di togliere dubbi ne aggiunga altri. Ognuno si sente libero di interpretare a suo piacimento la decisione della Corte. In attesa, come si dice, delle motivazioni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un viaggio nel tempo,
dal Medioevo ad oggi.
In pochi passi.



Austria
arrivare
e rinascere

www.austria.info



Schaefer, Stephan Bakkenhof

Per informazioni sulla tua vacanza in Austria
chiama il Numero Verde 800 175 070
oppure manda un'e-mail a vacanze@austria.info

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Flash News / a cura di Maria Luisa Agnese

Faccetta nera.

Il partito di Nigel Farage, il leader della destra britannica che piace a Grillo, è in caduta libera, tra accuse di molestie e spese gonfiate. Per cavarsela lui cerca di imitare l'ammiratore italiano: ma per fare Grillo gli mancano i boccoli.



JOEL GOODMAN/LNP

Specchio delle mie brame.

È inutile che si rimiri, presidente Joachim Gauck, con quel cappellino sembra più una befana che un vero peruviano. E meno male che quando il Presidente tedesco ha ricevuto il nostro Mattarella non si è messo un cappello di paglia da gondoliere...

WOLFGANG KUMM/DPA



Meglio l'originale. Ma che fa, la Cancelliera, con quella faccetta di pongo? Medita qualcosa contro Tsipras, Varoufakis e compagnia? Ma no, Angela Merkel sta solo sfidando Maurizio Crozza: vediamo un po' se questa volta ce la farai a imitarmi!

@maragnese



AUGUSTO CASASOLI/AG3/CONTRASTO

Arrogance. Basta! Sapete che vi dico, che d'ora in poi non vi dirò più niente, m'avete stufato, non mi meritate! sembra dire Massimo D'Alema a quel che resta del suo partito. Io so' io, e voi non siete nulla, per dirla in modo più educato del Mar-chese del Grillo.



OSSENA/ORE ROMANO

Una ne fa e cento ne pensa. Bravo, papa Francesco, ha fatto bene ad attrezzarsi con casco protettivo. E se lo legni anche bene sotto il mento, così la prossima volta che dovrà incontrare le vispe suore di clausura, sarà attrezzato e protetto.

D'Alema superstonato e Papa superstar

Credevamo che il Papa polacco non si potesse battere in talento mediatico. E invece quello non era che l'inizio, perché dopo l'estatica (nonché estetica) parentesi ratzingeriana, arriva il Papa argentino che li ha battuta tutti. E che a sua volta viene addirittura battuto, come è successo a Napoli nel modo più imprevedibile da un gruppo di suore di clausura che, anche loro tentate dal warholiano quarto d'ora di notorietà, gli si fiondano addosso con infantile incontenibile euforia che diventa, subito, virale. Le sorelle arrivano tipo incursore sull'altare del Duomo dribblando il servizio d'ordine e sommergendo il Papa di doni e parole, mentre il cardinale Crescenzo Pepe si improvvisa commentatore a bordo campo e regala un siparietto con irresistibile cadenza locale. «Sorelle dopo, l'annoiate! Ma guarda cca', sorelle dopo! Mannaggia a chella, sempre essa è... E queste so' di clausura, figuriamoci con quelle di non clausura, che cosa succede! E chelle so' mangiano 'n altro poco. Sorelle tennimmo che ffa?» (val la pesa ascoltare su YouTube). Il Papa sorride, poi si ritrae e va in affanno, sommerso dall'affetto partenopeo. Manifestazioni di simpatia a cui non deve certo sottostare l'ex leader ds Massimo D'Alema che, spintosi per l'ennesima volta (sarà anche l'ultima?) a fare la morale ai suoi, è stato respinto con perdite da tutti: suoi, ex suoi, non suoi. Sarà perché per attaccare Renzi e l'attuale gestione del partito ha scelto la parola più stonata sulla sua bocca, "Arroganza"?



No, il triangolo no. Che si deve fare quando Flavio Tosi ci si mette di mezzo? E così il duo Matteo Salvini-Luca Zaia se ne va a Vinitaly e, magari dopo essersi rinfrancato un po' con qualche assaggio di Bacco, si lancia in selfie (quasi) a bocca a bocca.

ANSA/ FILIPPO VENEZIA



Tempi da Lupi. Si aggiusta la cravatta con aria circospetta l'ormai ex ministro Maurizio Lupi, sperando che nessuno gli chieda più chi gliel'ha regalata. Potrebbe sempre cavarsela dicendo che l'ha comprata usata. Ma da chi? Con i tipi che girano in Parlamento!

FABIO FRUSTACI/EPIDON

Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no



Sequestrare i beni dei corrotti

Perotti è innocente fino alla sentenza definitiva.

Ma se non lo fosse, la villa con vista sulla Cupola del Brunelleschi la si rivuole indietro

No Lo scandalo dell'alta velocità è particolarmente grave. Perché l'alta velocità Torino-Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli-Salerno, sia pure realizzata a ritmi troppo lenti e a costi troppo alti (ora sappiamo perché), è stata l'unica vera grande opera realizzata in Italia negli ultimi vent'anni (il Mose di Venezia non è ancora finito e forse quando entrerà in funzione sarà già superato, visto che è stato concepito negli Anni Ottanta). Avere l'ennesima conferma — se le accuse saranno provate — che in Italia non si possa fare una grande opera senza rubare è davvero deprimente.

Entriamo appunto nel merito delle accuse, grazie al gran lavoro fatto come sempre da Fiorenza Sarzanini e dalla cronaca giudiziaria del *Corriere*. Nell'ipotesi della procura di Firenze il «sistema» prevede che Incalza individui le gare da «pilotare», assegnandole a quelle aziende che accettano una maggiorazione almeno dell'1% e la nomina di Perotti come direttore dei lavori. Incarichi che avrebbero fruttato al manager milioni di euro. È la moglie di Perotti a elencare in una telefonata con il figlio l'entità dei beni di famiglia. Annotano i carabinieri: «Christine Mor riferisce al figlio che la loro casa fiorentina non ha prezzo, «casa nostra non ha prezzo amore, non ha prezzo veramente. È una cosa fuori da (ride). Anche casetta tua, sai però aspetta, Firenze sente di più la crisi delle altre città quindi casa di Corinne a Roma con la crisi adesso che c'è puoi chiedere 2, senza crisi si può arrivare a 3, 2 e mezzo, la tua oggi a Firenze sta a uno e mezzo, c'è un milione di differenza secondo me»». Al figlio dice poi che «l'altra casa fiorentina a lui intestata è stata comprata per un milione e 100 mila euro, cui sono stati aggiunti 200 mila euro di lavori, mentre la casa romana dell'altra figlia Corinne è stata acquistata per un milione e 300 mila euro e che la tenuta di Montepulciano è costata 2 milioni e 600 mila».



Indagine aperta

Al centro, Stefano Perotti.

La mitica casa fiorentina era talmente bella che ci giravano gli spot, con vista sulla cupola del Brunelleschi. Ora, noi tutti ci auguriamo che Perotti risulti innocente. Ma nel malaugurato caso che non lo fosse, la casa con vista su Firenze la si rivuole indietro. Non importa se è una casa di famiglia: chi ha rubato deve restituire. Siamo stanchi di vedere corrotti e truffatori condannati scontare i domiciliari non in un bilocale di periferia, dove abita la gente normale, ma in villoni hollywoodiani tipo quello di Calisto Tanzi.

Le nuove norme anticorruzione devono prevedere il sequestro dei beni per i corrotti. Se ne parla da molto tempo; ma sono solo progetti o annunci o misure parziali. Si è proposto di estendere ai corrotti le regole già in vigore per il patrimonio dei mafiosi; talora si è già data un'interpreta-

zione estensiva delle leggi vigenti. Purtroppo in Italia rendere esecutive le sanzioni patrimoniali è molto difficile: ci riescono Equitalia e altri esattori spregiudicati, che per una multa mai notificata ti portano via mille euro; nel frattempo le persone che hanno saccheggiato il Paese si godono i frutti del malloppo.

Sì Il Mose è per me una madeleine. «Ecco il Mose, salverà Venezia» fu uno dei titoli delle cronache italiane della *Stampa* nei miei primi giorni di lavoro in redazione, nel settembre 1988. Tempi remotissimi, oggi che capita di scoprire che gli allievi di una scuola di giornalismo non sanno chi fosse Giorgio Bocca che per noi era un mito; in compenso sono convinti che «il giornalismo sia litigato via twitter con Celentano» (la formidabile battuta è di Antonio Albanese). All'epoca si pensava che il giornalismo andasse spalmatto con l'esistenza reale delle persone, andando in giro, meglio se all'estero, a parlare con la gente e a vivere la loro vita. Inoltre quasi tutti i giornalisti importanti avevano o si stavano costruendo un archivio. Il più celebre era quello di Filippo Ceccarelli. Il primo ritaglio credo fosse del 1976. Da allora Ceccarelli ha passato almeno due o tre ore al giorno, tutti i giorni, a ritagliare articoli altrui. Minzolini lo chiamava «Er Cartaceo». Generosissimo, Filippo lasciava consultare volentieri il suo lavoro ai giovani cronisti. Se però non rimettevi tutto a posto, e a fine giornata lasciavi delle carte in giro, si arrabbiava molto, alla maniera dei timidi, senza urlare ma facendoti capire che l'avevi fatta grossa. Ora Ceccarelli, confermando la sua generosità, ha donato il lavoro di una vita alla Camera. Magari passerà inosservato, nel tempo dell'esibizionismo digitale. Ma un giorno, magari tra molti anni, un giovane cronista metterà le mani su quell'archivio. Comincerà forse dal caso Moro, o dalle vicissitudini di Berlusconi. E in quel momento ricomincerà la storia del giornalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NeroGiardini

 MADE IN ITALY

B.A.G. Spa

WWW.NEROGIARDINI.IT

INQUADRA IL QR CODE:
NEROGIARDINI TI
OFFRE IL VIDEO-MODA
DIRETTAMENTE SUL
TUA SMART PHONE!



<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Jean-Marie Colombani / Cose di questo Mondo



Il (poco splendido) isolamento d'Israele

Dopo la rielezione di Netanyahu,
il Paese è solo come mai sul piano internazionale.
E rischia una deriva antidemocratica

Se si danno per buone le promesse elettorali di Netanyahu, la sua rielezione al comando di Israele potrebbe cambiare le carte in tavola del Medio Oriente. E di certo non in positivo. In sostanza Netanyahu ha detto: «Se verrò rieletto non ci sarà mai uno Stato palestinese, almeno per tutta la durata del mio mandato». Così facendo il premier rompe con la dottrina israeliana stabilita a Oslo da Shimon Peres, oltre che con i suoi stessi impegni, visto che nel 2009 era stato proprio lui ad aderire alla prospettiva di pace costruita intorno all'idea di coesistenza di due Stati. Obama, che ha fatto passare due giorni prima della rituale telefonata di complimenti al vincitore, ha chiarito che per lui questa chiusura nei confronti del processo di pace — che il suo segretario di Stato Kerry aveva vanamente provato a rianimare — non soltanto provocherà dei problemi nelle relazioni con gli altri Paesi, ma rappresenta anche un pericolo per la stessa democrazia israeliana. Questa reazione statunitense di certo non servirà a far tornare Netanyahu sui propri passi, visto che durante la campagna elettorale il premier riconfermato ha apertamente tratto beneficio dalla sua ostilità nei confronti di Obama. Eppure gli argomenti del presidente degli Stati Uniti non sono insignificanti. Sulla scena internazionale Israele non è mai stato tanto isolato. C'è da scommettere che le iniziative diplomatiche che potrebbe



EPA/ALTIFFIBON / POOL

Detto "Bibi"

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha sconfitto, a sorpresa, l'avversario del Likud Isaac Herzog.

avviare l'Autorità palestinese — in particolare l'eventuale deferimento alla Corte penale internazionale — saranno ancora più sostenute di quanto non siano state alle Nazioni Unite. A ciò si aggiunge il fatto che rinunciare alle prospettive di pace e incoraggiare l'estensione del programma di insediamenti (che alcuni chiamano colonie) può rafforzare l'aspirazione alla violenza dei giovani palestinesi, invece di incitarli alla costruzione della pace. Obiettivo di Netanyahu è anche indebolire l'Autorità palestinese, contribuendo così a rinforzare Hamas. È vero che l'Autorità palestinese di Abu Mazen è storicamente

debole, e che due predecessori di Netanyahu, il laburista Barak e il centrista Olmert, non sono riusciti a portare a termine il negoziato che avevano avviato, soprattutto per la debolezza dell'interlocutore palestinese. Ciò non toglie che continuare a mettergli i bastoni fra le ruote (quando Sharon era convinto che al contrario fosse da sostenere) non è una soluzione.

SOCIETÀ DIVISA IN DUE. Nel Paese, il voto ha dimostrato che la società israeliana non sfugge a un fenomeno più generale, che in Europa conosciamo bene: la frammentazione, incoraggiata sul piano politico dal sistema proporzionale, che favorisce la dispersione dei voti. Non va dimenticato infatti che Netanyahu ha vinto le elezioni con il... 23% dei consensi. Oggi la società israeliana è divisa in due: una parte minoritaria, che ha votato a sinistra e al centro, e vive nella zona di Tel Aviv, e un Israele di certo più povero, d'immigrazione più recente, che ha scelto formazioni nazionaliste o ultranazionaliste. E poi c'è la minoranza di arabi israeliani, talmente maltrattata durante la campagna elettorale di Netanyahu da suscitare l'intervento degli Stati Uniti, che hanno ricordato a Israele che ha il dovere di restare una democrazia. Lo sappiamo bene, politica interna e politica estera sono collegate. Il partito della paura e la tentazione estremista provocano sempre un'involuzione della democrazia.

Traduzione di Giacomo Cuva

POLICE

©/10

POLICELIFESTYLE.COM | MWIVE.COM

Andy Beyers

ICON

THE NEW FRAGRANCE FOR MEN





L'India cresce più della Cina. Per fortuna

Il sorpasso, se confermato dai fatti, cambierà la percezione degli equilibri in Asia. E qui sta l'interesse che dovrebbe accendere in europei e occidentali

Può interessare, a noi italiani ed europei, il fatto che, quest'anno e il prossimo e forse oltre, l'economia dell'India cresca più di quella della Cina? Probabilmente sì. Per gli indiani, adorabili nazionalisti da anni frustrati per i risultati eccezionali dello sviluppo cinese nemmeno lontanamente eguagliati da loro, si tratta di un'esaltazione di orgoglio nazionale. È la strada verso lo status di potenza economica di un Paese che fino a meno di settant'anni fa era una colonia. Soprattutto, il sorpasso nel ritmo della crescita è il segno che non necessariamente e sempre uno Stato autoritario, la Cina, produce risultati migliori di una democrazia, l'India, seppure caotica, burocratica e non meno corrotta della dittatura cinese. Già questo, per l'Occidente e per le democrazie sarebbe una ragione di soddisfazione. Ma c'è di più. Quasi tutti i centri di previsione economica ormai dicono che il Pil indiano crescerà più di quello cinese. La Asian Development Bank (Adb) prevede che quest'anno l'economia dell'India si espanderà del 7,8% e nel 2016 dell'8,2%. Quella della Cina faticherà a stare sopra al 7%. Le ragioni di questo sorpasso stanno nel rallentamento cinese e in parte nel cambiamento del sistema contabile indiano. Il dato di fatto, nelle parole dell'economista capo



APPI/GETTY IMAGES

All'avanguardia

L'India è diventata "ancora attraente sia per gli investitori domestici che esteri" grazie all'attitudine pro-business del governo di Narendra Modi (nella foto).

della Adb, Shang-Jin Wei, è che l'India è diventata "ancora attraente sia per gli investitori domestici che esteri", grazie all'attitudine pro-business del governo di Narendra Modi, ai miglioramenti della bilancia commerciale e dei conti pubblici, alla riduzione dei colli di bottiglia che storicamente strozzano l'attività economica. In più, si può aggiungere, New Delhi ha uno dei migliori banchieri centrali del mondo, Raghuram Rajan.

MODELLO IRRIPETIBILE. Il sorpasso nel ritmo della crescita, se sarà confermato dai fatti, è destinato a cambiare almeno in parte la percezione degli equilibri in Asia. E qui sta l'interesse che dovrebbe accendere negli europei e negli occidentali. La Cina sta conducendo nella regione un'offensiva — pacifica ma determinata — per stabilire un'egemonia che non è solo politica, militare e diplomatica, ma è in buona parte fondata sul successo del suo modello, irripetibile al di fuori di un approccio autoritario. Se l'India dimostra che il racconto di Pechino ha dei punti deboli, un bel pezzo della narrazione del fenomeno Asia può cambiare. In un mondo in pieno disordine, può diventare un elemento di chiarezza che le democrazie del mondo dovrebbero apprezzare.

[@danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)

NUMERI A CONFRONTO

La Banca vaticana sta perdendo colpi

396

clienti "laici" con i quali lo Ior ha chiuso i rapporti

359

che hanno rapporti in chiusura

52,1 per cento

energia proveniente da fonti rinnovabili in Svezia (prima nella Ue)

3,6 per cento

in Lussemburgo (ultima nella Ue)

18,1 per cento

territorio dell'Unione Europea che è area protetta

19,3 per cento

territorio italiano che è area protetta



“Possiamo lasciare
più di un po’ di schei.”

“Dopo anni di inchieste, di viaggi alla scoperta delle regioni più ricche e operose e quelle più povere e ammaccate del nostro paese, di libri di denuncia, racconti e romanzi, credo di conoscere abbastanza l’Italia per sapere che è un paese capace di tutto. Anche di rivelarsi, nei momenti difficili, meravigliosamente generoso. Conosco gli amici di Airc e di Firc e mi fido. Per questo ho scelto di disporre un lascito a favore della Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. Perché il denaro, certo, non è tutto. Però...”

Gian Antonio Stella - Giornalista

**CHIEDI MAGGIORI INFORMAZIONI PER UN LASCITO A FAVORE DI FIRC
02 794707 - FONDAZIONEFIRC.IT**

AIUTACI A RENDERE IL CANCRO SEMPRE PIÙ CURABILE.



FONDAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO

FIRC È LA FONDAZIONE ISTITUITA DA AIRC CHE RACCOGLIE DONAZIONI E LASCITI TESTAMENTARI PER FINANZIARE, INSIEME ALL'ASSOCIAZIONE, I PIÙ AVANZATI PROGETTI DI RICERCA SUI TUMORI.

Antonio Ferrari / Contromano

aferrari@corriere.it



Contro i pregiudizi, sfogliate un libro vivente

Per arginare l'ondata islamofobica, a Praga hanno avuto un'idea: "prenotare" nelle scuole immigrati che raccontano dal vivo le loro storie e sofferenze

Ospite a Praga, in diretta, del programma serale televisivo "Fatti e commenti", sono rimasto sorpreso e sconcertato. Il presentatore, decisamente una star della televisione pubblica ceca, mi ha chiesto del possibile legame tra gli spietati assassini dell'Isis, che mandano i bambini ad uccidere i nemici, e le violenze dei ragazzi palestinesi di Gaza. Domanda in apparenza provocatoria, perché i tagliagole dello Stato islamico sono feroci usurpatori, mentre a Gaza c'è chi lotta, con mezzi a volte assai discutibili, ma con l'obiettivo di veder riconosciuto il diritto ad avere il proprio Stato. La confusione delle due situazioni in verità non era una provocazione giornalistica, ma riflette il clima islamofobico che si respira nella Repubblica Ceca, per contro uno dei Paesi più colti, aperti e avanzati dell'Unione Europea. Si scopre infatti, grazie agli studi degli istituti di ricerca praguesi, che la giovane democrazia, conquistata con la "rivoluzione di velluto", è guidata da quel grande uomo che è stato il presidente-filosofo Vaclav Havel (Gariwo, il giardino dei Giusti di Milano, gli ha dedicato un albero) è la più spaventata dall'islam e dalla sua influenza. Strana reazione, in un

Paese dove vive una sparuta minoranza musulmana, attorno al punto percentuale. Sono ben lontani i tempi in cui l'islam era sempre il benvenuto, secondo la volontà dei comunisti filo-sovietici di Husak. Amici degli arabi, chiedeva l'Urss che dopo la Guerra dei sei giorni del 1967 aveva voltato le spalle a Israele. Forse dimenticando che la Cecoslovacchia era stata — in nome del collettivismo socialista — il primo sostenitore dello Stato ebraico: aveva inviato armi e stampato persino le prime cartoline del neonato Paese.

ANTIDOTI NON CONVENZIONALI. La recente ondata islamofobica deve essere diventata davvero grave. Infatti, con apprezzabile creatività, sono stati trovati e testati antidoti non convenzionali, che hanno ottenuto il plauso di Amnesty International. È stato infatti varato un piano educativo assai interessante, coinvolgendo biblioteche di tutto il Paese. L'idea è quella di prestare libri viventi, libri assolutamente umani. Funziona così: immigrati o rappresentanti di gruppi etnici (il giovane siriano musulmano, il poliziotto rom, l'attivista ucraino, l'uomo senza fissa dimora) si presentano agli studenti che li hanno "prenotati", e raccontano dal vivo la storia



MANUELA BERTOLI

Lezione di educazione civica

Il progetto della Repubblica Ceca ha ottenuto il plauso di Amnesty International.

della loro vita e delle loro sofferenze. In alternativa, giovani lettori illustrano agli studenti, leggendo le pagine di un libro, i problemi di tutti coloro che, frettolosamente, vengono classificati come "diversi". Davvero un'idea eccellente! Una vera lezione di educazione civica.

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA

di Roberto Burchielli

Un pulviscolo di macerie copre il corpo di una bimba di colore

Due piedi di bambina fluttuano nel fuoco, indossano le scarpe della domenica, giuste per andare in chiesa con le amiche. Le immagini sono rallentate. Volano macerie incendiate, pezzi di mobili, vestiti, brandelli di corpi innocenti. Il tempo si è fermato perché non vuole più andare avanti. È giunto il momento di cambiare, di vincere la violenza e di ricordare al mondo che quattro esseri innocenti ora, migliaia nei secoli, sono morti, vittime dell'odio razziale. Deflagra una bomba dentro una chiesa in modo inaspettato, portandoci via da chiacchiere felici e spensierate di fanciulle vestite a festa, vezzose nella loro gioia di vivere. Tutto crolla davanti ai nostri occhi in un attimo che dura secoli di schiavitù. Rimaniamo storditi

e pieni di paura. È un'ultima goccia che fa tracimare la rabbia e spinge la gente a ribellarsi, a marciare per cambiare la storia. La macchina da presa si alza sul cumulo di macerie che lascia intravedere il corpo di una bimba di colore che pare dormire, ricoperta da uno strato di pulviscolo. Sembra scalfita nella roccia, impressa nella memoria di un padre disposto a morire pur di non dimenticare: consapevole che la sua esistenza è ormai segnata dall'odio, da una nebbia di morte che ha circondato la sua vita, i suoi cari, il suo destino di uomo di pace.

Di quale film si tratta? - La soluzione a pag. 114



DALLA RICERCA COLLISTAR

MADE IN ITALY

MARGARETH MADÈ

Icona della bellezza italiana, protagonista della campagna Collistar.

ABBRONZARSI IN UNA NOTTE

Dopo le insuperabili Gocce Magiche una nuova rivoluzionaria creazione Collistar, leader assoluta nei trattamenti autoabbronzanti**.

Solo in Profumeria



INNOVAZIONE ASSOLUTA

MASCHERA MAGICA AUTOABBRONZANTE RIGENERANTE

un weekend di sole in una notte

Una vera magia: la metti alla sera e ti risvegli al mattino con il viso abbronzato e la pelle rigenerata. In un solo prodotto l'efficacia di un autoabbronzante di nuova generazione e il prezioso trattamento di una maschera ricca di acido ialuronico, succo di aloe, vitamina E, oli di argan, jojoba e mallo di noce. Non macchia il cuscino. € 26,00

BEST SELLER

GOCCE MAGICHE VISO CONCENTRATO AUTOABBRONZANTE

effetto ultra-rapido

Un vero best seller con più di 250.000 pezzi venduti. Bastano poche gocce e, come per magia, in meno di un'ora il viso è abbronzato proprio come dopo una giornata di mare o una seduta di lampada UVA. Grazie alla presenza di vitamina E e proteine della soia e del mais, la pelle è protetta e idratata per tutto il giorno. Anche nella versione specifica per corpo e gambe. € 26,50 e € 29,00

Efficacia clinicamente dimostrata

*Dati NPD anno 2014 a pezzi e a valore - Profumeria Selettiva - Marche Selettive - Total Beauté

**Dati NPD anno 2014 a pezzi e a valore - Profumeria Selettiva - Marche Selettive - Self-Tanning Segment. www.collistar.it

Antonio D'Orrico / Consegna pacchi

adorrico@corriere.it



Il Buono, il Brutto e il figlio dell'Alighieri

Nelson Martinico ha scritto un remake della *Divina Commedia*. Protagonisti: Leopardi, Garrincha, Giovanni Falcone e Sergio Leone

Nelson Martinico (nome d'arte di Giuseppe Elio Ligotti) aveva 18 anni quando andò a vedere al cinema *Per un pugno di dollari*. Il giorno dopo si presentò al liceo dove studiava con un toscano tra le labbra e un poncho sulle spalle inneggiando a Clint Eastwood, il protagonista di quel primo spaghetti western di Sergio Leone. Il preside lo sospese (era il 1964, la contestazione doveva ancora venire) perché un ragazzo che frequentava il liceo classico non poteva perdere la testa per un film western.

Il professore di latino e greco, invece, si insospettì e, per sincerarsi di quanto era successo, andò a vedere il film. Il giorno dopo tornò a scuola e affrontò il preside urlandogli ammalato: «Ma quale western! Questo è Omero redivivo!». La sospensione rientrò.

CHE TRANVATA! Molti anni dopo, Nelson Martinico ha scritto, in onore di Sergio Leone che aveva «allietato omericamente» la sua giovinezza, un romanzo dal titolo *Il Buono, il Brutto e il Figlio del Cattivo*, che era un seguito di quel capolavoro di Leone, ma gli eredi del regista non hanno gradito e hanno chiesto (sbagliando, perché era uno degli

omaggi più sentiti e più belli al grande maestro) il ritiro del volume dalle librerie. Per Nelson, uno che piange raramente ma che lo fece a diretto il 30 aprile 1989, giorno in cui Leone si spense, la messa al macero del suo libro è stata «una tranvata spaventosa» accompagnata da una specie di sberleffo: perché il famigerato *Index librorum prohibitorum*, che segnalava i libri vietati dal Vaticano, è stato abolito nel

Dietro questi 13 mila versi in terza rima dantesca ci sono anche gli eredi del maestro degli spaghetti western e la malinconica storia di un romanzo andato al macero

1966, proprio l'anno di uscita nei cinema di *Il buono, il Brutto e il Cattivo*.

BOUNTY KILLER. Ma non è finita qui. Perché Martinico (che nella vita ha fatto il professore di greco e latino), teneva nascosta, come i suoi amatissimi bounty killer alla Eastwood un'arma di riserva. Per molti anni, accanto alla passione western-america, ne ha coltivato in segreto un'altra componendo versi in rigorosa terza rima dantesca. Sono 100

canti per un totale di circa 13 mila versi. Il titolo è *Perché la Terra ancora non è risorta? (Una commedia)*. «A 750 anni dalla nascita di Dante ho scritto un lungo romanzo civile in versi sulle sorti di questo disgraziatissimo Paese», racconta Nelson. Quando, lo ha ultimato, pochissimo tempo fa, ha spedito varie copie in giro ai cosiddetti addetti ai lavori con zero riscontri, «a parte uno, lusinghiero, da parte di Vittorio Sermoniti» (uno che di Dante ne capisce e non solo di Dante).

IL PRIMO AMORE. Una copia di *Perché la Terra ancora non è risorta?* è arrivata anche a me e ho cominciato a sfogliare questo «viaggio attraverso

il mondo allucinato di oggi». Ho visto che c'è una folla di personaggi: da padri della patria (come Leopardi, Mameli, Giovanni Falcone) a cantanti (De André), calciatori (Garrincha) e giornalisti (Oriana Fallaci). Non manca Sergio Leone (il primo amore non si scorda mai). Ora devo leggerla sul serio. Anche per rispondere alla domanda che tormenta Nelson Martinico: «Faccio la spola tra queste due puttane, prosa e poesia; la prima mi ha tradito, lo farà anche la seconda?».

PAROLE RITROVATE

Ma c'è anche chi soffre di allergia per il diverso

di Alessandro Masi



Il termine fu inventato nel 1906 dal pediatra austriaco Clemens von Pirquet, che lo creò unendo le due parole greche *allon* (altro) ed *ergon* (azione) e lo usò per indicare la reazione del sistema immunitario a un elemento estraneo. Oggi, si sa, le allergie sono molto diffuse. Ma non solo quelle fisiche: alcuni nostri concittadini, addirittura, vanno in giro a vantarsi della loro difficoltà a relazionarsi con ciò che è diverso. Condannati a una vita di starnuti: capita, se si scambia per valore un malanno di stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VerdeVivo. Naturalmente attraente.

Coltivare la Biodiversità significa aver cura dell'ambiente e credere in una vita ecosostenibile. Con il nostro speciale mix di semi di fiori selvatici, per esempio, puoi avere un giardino completamente naturale. Con la combinazione di semi di più di 20 specie diverse, scoprirai il piacere di coltivare un giardino pieno di vita, dando nutrimento a farfalle, coccinelle, uccelli canterini e insetti utili.

VerdeVivo. Il tuo modo naturale di vivere.



www.verdevivo.it

In vendita nei migliori garden center e negozi specializzati

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



Dilettanti allo sbaraglio 2.0

Si è generata una nebulosa per cui fare cose lontane da quelle che si sanno veramente fare è sexy e attraente. E i risultati, purtroppo, si vedono

Segnali ci sono tutti, e corrono sottotraccia. Si vedono nei talent che si moltiplicano sulle reti televisive. Si trovano sul web, nei blog come nei social, ma soprattutto stanno cambiando la mentalità delle persone, la percezione della realtà, l'idea che si ha del mondo. Il dramma è questo: stiamo costruendo una società di dilettanti. C'è una scena in *Sogni d'oro*, il film che Nanni Moretti ha girato nel 1981, dove il protagonista, il regista Michele Apicella, si infuria con i suoi amici, e dice: «Tutti si sentono in diritto, in dovere, di parlare di cinema. Tutti parlate di cinema. Tutti. Parlo mai di astrofisica io? Parlo mai di biologia io? Parlo mai di neuropsichiatria? Parlo mai di botanica? Parlo mai di algebra? Io non parlo di cose che non conosco...». Era un mondo che stava cambiando, ancora molto lentamente, e che si divideva in due parti: quello delle professioni e delle competenze vere e proprie, e quello delle professioni e delle competenze che non sono vissute in questo modo. Nanni Moretti-Apicella dice: «Io non parlo di cose che non conosco. Non parlo di botanica. Ma tutti parlano di cinema». Oggi si potrebbe aggiungere che tutti parlano e tutti fanno cose per cui esistono grammatiche, competenze, saperi, declinazioni complesse che vengono ignorate. Come non servissero a nulla. Il web, ma non solo il web, è pieno di gente che pensa di saper comunicare, che pensa di saper girare un video, scrivere un testo emozionale, raccontare una storia, esattamente come ritiene di dover sapere tutto su un rosso d'annata, o su un cronografo prezioso costruito in pochissimi esemplari. La ricerca



MANUELA BERTOLI

A ciascuno il suo

Il web, ma non solo il web, è pieno di gente che pensa di saper comunicare, di saper girare un video, scrivere un testo emozionale, raccontare una storia...

del talento è come la ricerca della felicità. Nessuno scrittore, o regista, o fotografo, o creativo e pubblicitario, o musicista, attore o cantante vive in un mondo dove conta solo l'istinto, dove entra in gioco solo il talento. Ma tutti apprendono grammatiche e saperi, e rispettano la tradizione. Anche un modo semplice di montare un video ha una sua storia estetica, tiene conto di quello che c'era e apre la strada a quello che sarà. Solo che nella società del dilettantismo dire questo è un affronto alla crescita individuale, all'intelligenza, alla creatività e alle idee che vengono vissute come un patrimonio che ognuno ha il diritto di avere e di coltivare.

Anche se hai passato magari un'esistenza a occuparti di organizzazione aziendale o di questioni giuridiche, o di botanica o di astrofisica, come dice Moretti.

LUOGHI ESOTICI. Nel 2008 agli albori del Web 2.0, Andrew Keen, filosofo e teorico di internet ha scritto un libro eloquente intitolato: *Dilettanti.com*. Come la rivoluzione del Web 2.0 sta uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia. Keen aveva capito molto bene che stava finendo l'autorialità e le competenze. E soprattutto che nella società del marketing tutti sono convinti che i mestieri creativi e quelli della comunicazione sono come i luoghi esotici, gli alberghi esclusivi in posti meravigliosi. Non ci vivi tutto l'anno, perché devi fare il tuo mestiere. Ma quella è una cosa a cui non vuoi rinunciare. Quello è il modo più facile per fingere di avere talento fino a convincersene davvero. I talent imperano e funzionano anche per questo. Perché non c'è più una professione intellettuale e creativa. Tutti sanno di comunicazione, di scrittura, di creatività. Tutti vogliono emozionare. E nel farlo utilizzano dei metodi grezzi e spesso ridicoli, ripescano una vecchia retorica priva di originalità, per fare marketing, prima di ogni cosa di se stessi. Il risultato è che si è generata una nebulosa per cui fare cose lontane da quelle che si sanno veramente è molto sexy e molto attraente. E il lavoro intellettuale e creativo è diventato un giochetto eccitante di gente che altrimenti si annoierebbe nel fare lavori troppo aridi e apparentemente seri. E i risultati, purtroppo, si vedono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON LA CHIESA VALDESE L'OTTO X MILLE **BISOGNI**



Non sottovalutare la tua capacità di rendere migliore la vita di qualcun altro.

Con la tua firma l'Otto per Mille delle Chiese Metodiste e Valdesi nel 2014 ha sostenuto 1164 progetti di solidarietà e sviluppo in Italia e nel mondo.

Non un euro è stato utilizzato per le spese di culto.

otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

www.ottopermillevaldese.org



Di che religione sei? Pastafarianesimo

In Internet ci sono mondi sterminati di culti e ognuno rivendica la propria unicità e universalità.

Parafrasando Walter Siti, troppi paradisi

Quando tutti parlano non si distingue più nessuno, e il brusio di fondo prende il sopravvento. La Rete è un contenitore sterminato di informazioni che potremmo paragonare a un oceano. Pure, l'espressione "navigare" ha forse qualcosa di troppo rassicurante, d'idealizzato. Quando si naviga in Internet, in realtà, la condizione tipica è quella del naufrago. E se per Leopardi era dolce naufragare nel mare dell'infinito, paradossalmente piccolo, a cui aveva accesso, compensato però dalla profondità interiore, il naufrago internettiano più facilmente affonda in un tutto frattalico di voci, nell'intersecarsi di una moltitudine di universi messi in vetrina da web designer più o meno capaci. Qualche anno fa, con un suo fortunato romanzo, Walter Siti trovava la sintesi sarcastica ma estremamente lucida di questa nostra condizione: *Troppi paradisi*. Arrivo a queste riflessioni perché mi è capitato, pochi giorni fa, di cercare informazioni su una delle tante chiese che rivendicano, come tutte le chiese, la loro detenzione della Verità. Sono entrato

così in un mondo sterminato, dove i rimandi, nel corso della "navigazione", mi hanno portato nelle lande più incredibili. Ci sono migliaia di religioni. Ognuna ha il suo sito, i suoi blog. Ognuna rivendica la propria universalità e la propria unicità in un brulicare infinito di religioni che la circondano e la intersecano. Colpiscono (e subito si dimenticano) le più eclatanti. Il culto americano del "Mostro di spaghetti volante" (il pastafarianesimo), ad esempio, che ripropone, in salsa humour

La pressione dell'indifferenziato è estrema. E di fronte a questa pressione, per comprensibile reazione, prendono corpo i nuovi fondamentalismi

(in questo caso "salsa" è particolarmente pregnante), tutte le religioni precedenti rivisitate in chiave gastro-mistica. E poi i vari culti che vedono gli Ufo quali nostri progenitori o avversari, in un continuo scambio tra fiction televisiva, divulgazione scientifica, religione e paranoia. Ci sono maghi e avversari dei maghi, chi dimostra la veridicità delle apparizioni mariane un po' dappertutto e chi le smonta,

e chi s'improvvisa sciamano o sacerdote celtico. Ci sono persone che soffrono e cercano consolazioni usa e getta e chi gliene offre di ogni tipo. Ogni tanto fa capolino Satana, tornano anche antiche divinità egizie o redivive manifestazioni di culti pagani e celtici. Self made religion, la chiamano alcuni. Franco Battiato, in un suo successo di ormai alcuni decenni fa, intitolava una sua canzone *Magic shop*, ironizzando sull'eclettismo mistico che con gli anni si è ampliato a dismisura,

tendendo all'infinito indifferenziato a cui accennavo all'inizio. Tutte le religioni sono simultaneamente presenti e "democraticamente" accolte nel luogo elettivo (e degradante) della contemporaneità, che è poi "la livella" a cui Internet sottopone tutto.

Di sicuro, la pressione dell'indifferenziato è estrema. Ed è proprio di fronte a questa pressione, per comprensibile reazione, che prendono corpo i nuovi fondamentalismi. Spesso, cercando di fare chiarezza, ci si confonde di più.

DISAMORE

di Cesare Viviani



Il senso di superiorità, antidoto al pensiero della fine

Ben occultato sotto vari strati di abilità, razionalità, consapevolezza, modestia, obiettività, furbizia, alligna in tutti (o quasi) un senso di superiorità. Chi si sente superiore per potenza economica o per promozione sociale, chi per qualità intellettuali o morali, chi per discendenza alta o per potere pubblico, chi per titoli accademici, scientifici o artistici, chi per vicinanza a Dio. C'è anche chi si sente superiore per infelicità, cattiva salute o sfortuna. E così sono molto rare le persone che non si compiacciono di quello che hanno o che sanno fare. E tutti (o quasi) volentieri esibiscono. Ma allora chiediamoci: si può vivere senza questa sensazione di superiorità? Forse no, forse è il più semplice antidoto al pensiero della fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Virtù private e pubblici vizi nei *Viaggi di Swift*



Jonathan Swift (1667-1745), *I viaggi di Gulliver*, in *Opere*, a cura di Masolino d'Amico, traduzione di Carlo Formichi, Mondadori, p. 82.

«Ma la mancanza di virtù morali può così poco essere compensata dalla superiorità di doti intellettuali, che i pubblici impieghi non debbono affidarsi mai in mani altrettanto pericolose quanto quelle di questi immorali intelligenti; almeno, gli errori che una persona buona commette per ignoranza non riescono mai così fatali alla cosa pubblica, come i raggiri dell'uomo corrotto e straordinariamente abile a mettere in opera, moltiplicare e difendere le proprie bricconate»

cosa pubblica», perché «i raggiri dell'uomo corrotto» nascondono le truffe. Non a caso considerano «la frode come un delitto più grave del furto», a tal punto da punirla «con la pena capitale». Mentre «è facile difendere la roba dai ladri», purtroppo «l'onestà non ha riparo contro l'astuzia superiore». Così «laddove la frode è permessa e trova conniventi, o

Nella prima parte dei suoi celebri viaggi, il capitano Lemuel Gulliver naufraga nell'isola di Lilliput. Qui - lui, gigante tra esseri minuscoli - osserva con attenzione riti cortigiani esilaranti, scontri politici privi di consistenza e (soprattutto) una dilagante corruzione. Prima che i loro costumi degenerassero, i Lillipuziani avevano leggi eccezionali:

nello «scegliere i pubblici funzionari», infatti, badavano «più alle buone qualità morali che non alle grandi abilità». In realtà, virtù come «veridicità, giustizia, temperanza» possono essere «alla portata di ogni uomo» e se vengono praticate «col sussidio dell'esperienza e della buona intenzione, rendono capace» qualsiasi persona «di servire il proprio paese». La «mancanza di virtù morali», invece, non può essere «compensata dalla superiorità di doti intellettuali»: gli «immorali intelligenti» sono terribilmente «fatali per la

non ha leggi che la puniscano» il commerciante onesto «resta sempre rovinato» e il «briccone si avvantaggia». Ma attraverso le fantastiche peregrinazioni di Gulliver, Swift («conservatore» e «progressista») non parla solo dell'Inghilterra e dell'Irlanda del suo tempo: la sua satira relativizza i punti di vista assoluti, mostra i limiti negativi degli estremi, critica i vizi mascherati da virtù nella vita sociale e politica, condanna le violenze del colonialismo, ricorda alla scienza che deve innanzitutto essere umana.

Severino Salvemini / Le liste degli altri



La musica che unisce i cuori in odio tra loro

Abbiamo chiesto a Caterina Murino di raccontare i 10 brani musicali che hanno accompagnato (e segnato) la sua vita

Sarda di nascita e parigina per scelta, tipica bellezza mediterranea, Caterina Murino (1977) deve la sua grande popolarità internazionale al ruolo della Bond girl Solange in *Casino Royale* del 2006. Inizia la strada dell'aspirante indossatrice con le selezioni regionali di Miss Italia, dove si piazza quinta nel 1997. E da Cagliari viene proiettata a Milano, dove debutta nella moda e nella pubblicità. Dopo qualche esperienza televisiva, sceglie la Francia come trampolino verso il grande schermo e, dopo il film con Daniel Craig, arrivano molti ruoli che la rendono celebre tra spettatori e stampa francese. Temperamento forte, testarda e inquieta, qualcuno l'ha definita «un vulcano in attesa di un'eruzione». Non perde occasione, ogni volta che può, per decantare la bellezza della sua isola. Da sempre attenta ai problemi dell'Africa, è testimonial di Amref, che tutela la figura femminile nella cultura del continente nero.



- 1 Johnny Clegg, *Asimbonanga*
- 2 Snow Patrol, *New York*
- 3 Michael Nyman, *The Heart Asks Pleasure First*
- 4 James Blunt, *Bonfire Heart*
- 5 Claudio Baglioni, *Mille giorni di te e di me*
- 6 Tazenda, *La ricerca di te*
- 7 Claudio Baglioni, *Avrai*
- 8 Edith Piaf, *Non, je ne regrette rien*
- 9 Alphaville, *Forever Young*
- 10 Inno Brigata Sassari, *Dimonios*

Una canzone, una musica ha il potere e a volte il dovere di unire popoli, cuori in odio tra loro. *Asimbonanga* chiedeva la liberazione di Nelson Mandela, quando il popolo e lo Stato erano ancora sordi e accecati dall'odio verso i propri fratelli. «Chi ha le parole per far cadere la distanza tra te e me?», diceva Johnny Clegg.

Se gli odi razziali e religiosi potessero risolversi dietro una canzone... Potremmo sconfiggere il cancro della nostra società, il terrorismo, intonando *Dimonios*: «Siamo la traccia di quell'antica gente che fermava il cuore al nemico...».



Viva le donne

Anno di trasgressione e restaurazione. I capelli si allungano, le gonne si accorciano. Ma, in questa confusione, Baudo rimette le cose a posto

1969 anno di piazza, anno boa, anno di svolta, anno di trasgressione e restaurazione. Ne ho scritto tanto, perché tanto c'è da dire. Rivisitando i suoi giorni tra note e parole vediamo con chiarezza la fine dei Sessanta e il debutto dei Settanta. Nei primi Sessanta la frattura con il passato segue le melodie dei Beatles, nonostante l'incalzare rock dei Rolling Stones. Ma i giovani vogliono tutto e subito, anche senza sapere esattamente cosa. Dunque si preme sull'acceleratore alla ricerca di un fuorigiri esistenziale, né più né meno come si cerca il fuorigiri meccanico aprendo la manetta della motocicletta, simbolo a due ruote della libertà da conquistare. Ed è fin troppo chiaro considerando il più evidente dei segni giovanili: i capelli. La rivoluzione dei Sessanta passa indiscutibilmente

per l'allungamento delle chiome e proprio grazie ai Beatles nasce il concetto di "capellone". A bene vedere, però, è poca cosa: le capigliature di John Lennon, di Paul McCartney, di Ringo Starr e di George Harrison sono appena appena un po' più lunghe del consueto. I Fab Four hanno semplicemente superato il confine tradizionale di "collo e basette". Dopo di loro è il diluvio vero, perché l'argine è stato rotto. E allora il mondo giovanile vola velocemente verso l'unisex, uniformando modi di vestirsi e – soprattutto – omologando la lunghezza dei capelli. Loro, le ragazze, lasciano cadere la chioma sulle spalle abbandonando la cotonatura con la quale le loro mamme costruivano castelli tricoelevati. Gli altri, i ragazzi, fanno la stessa cosa, senza passare per l'impalca-

Racconta Pippo: «A Rin Tin Tin devo tutto». Sì, è proprio lui: Rin Tin Tin il cane lupo nordista idolo dei ragazzi dei Cinquanta

tura cotonata. Per cui il lato "b" di ogni coppia induce in confusione: da dietro non si distingue l'uomo dalla donna. E poi, nella prima metà dei Sessanta si mettono in discussione regole diventate tabù: soprattutto la sessualità, non più vissuta come ossessione quanto come liberazione (senza considerare come la liberazione diventasse ossessione). Ed ecco allora il 1° marzo Jim Morrison, solista dei Doors, spogliarsi in pubblico esibendo parti di sé, sia adattando ai tempi nuovi il concetto di esibizione, sia mettendo a nudo il rock una volta per tutte. In momenti del genere non è difficile cadere in confusione, trascinati dalle chiusure delle coppie chiuse e dall'apertura delle coppie aperte, disorientati dalle donne vestite da uomini e dagli uomini acconciati come donne. È indispensabile fare chiarezza. Ci penserà Pippo Baudo, in onda sul secondo canale della Rai con *Settevoci*. È il programma/consacrazione di Pippo, nato per caso come ogni successo.

SETTEVOCI. Racconta Baudo: «A Rin Tin Tin devo tutto». Sì, è proprio lui: Rin Tin Tin il cane lupo nordista idolo dei ragazzi dei Cinquanta. Rin Tin Tin, antenato storico di Rex e fedele a Rusty (caporale bambino,

proiezione di ogni piccolo telespettatore), nonché salvatore di Baudo, perché "siccome questo benedetto cane arrivava dall'America e veniva doppiato, molti anni dopo, non essendo pronte le copie in italiano, la Rai si trovò all'improvviso con un buco nella programmazione. A quell'epoca avevo già registrato alcune puntate di *Settevoci* bollate da uno dei capi, Mario Carpitella, come intrasmettibili. Jacobacci, coordinatore del palinsesto, non trovando nient'altro da mandare in onda, le programmò lo stesso, al pomeriggio, nell'orario di Rin Tin Tin e saltarono gli indici di gradimento». Non solo, ma Pippo in quel 1969 di confusione



Buon compleanno

Marcel Amont, 86 anni compiuti due giorni fa, in una foto di fine anni Sessanta.

sessuale rimette tutto a posto facendo cantare a Marcel Amont "Viva le donne / Viva le belle donne / che sono le colonne dell'amor". È la sigla di testa di *Settevoci* con Marcel Amont indimenticato interprete in Studio Uno. Marcel è apodittico nell'affermare quanto siano fondamentali le belle donne. Ma è il 1969 e tutto va rigorosamente messo in dubbio. Per cui si prosegue: «Però, però ricordo sempre le parole / che Don Nicola mi diceva tempo fa». E qui entrava la voce di Don Nicola, vagamente partenopeo: «Lulù mi giurò un grande amore / quel viso d'angelo / bruciava l'anima / ma il suo fidanzato pompiere / tutte le fiamme dell'amore mi annaffiò». In quel periodo di incertezza ci si interroga per mesi: «Di chi è la voce di Don Nicola?». È di Nino Manfredi, rivelerà Baudo, restituendo una certezza ulteriore in quel tempo confuso. Naturalmente oltre a: «Viva le donne, viva le belle donne che sono le colonne dell'amor».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quella monaca umana e senza tempo

Un capolavoro di Bartolomeo Passerotti che esprime, nonostante il realismo e l'evidenza del volto, una potentissima astrazione

Impredicabile e indiscutibile capolavoro di Bartolomeo Passerotti, questo ritratto di monaca, o madre badessa di un convento di suore benedettine, ritrovato in una collezione privata di Lugano, costituisce una importante acquisizione al catalogo del grande pittore bolognese. Il quale, nato nel 1529, articolò la sua produzione in diversi filoni: quello religioso; quello della pittura di genere, con opere fortunate e imitate come *Le pollivendole* della Fondazione Longhi, *La Macelleria* e *La Pescheria* di Palazzo Barberini; e quello della ritrattistica, con raggiungimenti spesso straordinari e caratterizzati da un elegantissimo fondo color prugna, tanto fortunato quanto sofisticato. Penso all'*Uomo col cane* dei Musei Capitolini, al *Gentiluomo con due cani* di Palazzo Pitti, al *Cardinale Ludovico Maiorano*, custode della fede aguzzo e malizioso.

CARTA D'IDENTITÀ. In questa concezione aristocratica, il personaggio è sempre individuo, distinto, non confondibile, esibito nel dipinto come per una carta d'identità. Il Malvasia afferma che "nei dipinti, ritratti poi pochi furono, che a que' tempi l'uguagliassero, ond'è che più volte venisse chiamato a Roma a far quelli de' regnanti Pontefici e de'



Bartolomeo Passerotti *Ritratto di monaca.* Lugano, collezione privata.

Nipoti, colà sparsasi la fama in ciò del suo valore, fondata veramente nella verità del merito". Il riferimento va al ritratto di Pio V della Walters Art Gallery di Baltimora, del 1566 circa, a quello di Gregorio XIII, e naturalmente al cardinale Maiorano, vescovo di Castellamare di Stabia dal 1581, durante il Pontificato di Gregorio XIII. Il cardinale sospende la lettura di una lettera, mentre con le dita tiene il segno del libro, con la stessa attitudine della severa e umanissima madre badessa, chiusa nell'ampia veste e nel bianco

velo. Contro un analogo sfondo, i due ci guardano con eguale determinazione e fragilità emotiva, paradigmi di una nevrosi da misurato (ma duro) esercizio del potere, con regole inflessibili e anche autolesionistiche. La suora ci osserva con un'ombra di malinconia e con un fremito che tradisce una inconfessabile verità interiore, l'enigma della vita claustrale.

FORZA PLASTICA. La donna è umanissima e insieme distante, impenetrabile. Non diversamente dal Maiorano, anche la Madre badessa ferma con le dita una pagina del libro, come per dire: «Dopo averti concesso il mio sguardo, ritornerò a leggere», consolazione di una vita garantita dalla preghiera.

La soluzione del pittore è formalmente pura e coerente, con la forza plastica della veste, la cui attrazione visiva, nella sintetica semplicità, anticipa Zurbaran. Il dipinto esprime, nonostante il realismo e l'evidenza del volto, una potentissima astrazione che aprirà alla piena maturità del pittore verso il 1575, come si vede anche nella manica della cotta con molte pieghe del cardinale, consonante con il velo bianco della badessa. Ne esce un effetto singolarmente metafisico, distante da una verità sigillata nei silenzi. Così che la monaca appare cristallizzata in una dimensione senza tempo.

D'Amore e di Altri Disastri / di Maria Laura Rodotà

postacuore@rcs.it



Una bella donna che si vuole separare

Vorrebbe dire al marito "ti voglio bene, ma non ti amo più da tanto tempo", però non ne ha il coraggio. Le amiche le dicono "il divorzio è un fallimento", ma lei si sente fallita così

Come mi sarebbe piaciuto tornare a casa e trovare mio marito a letto con un'altra. Potergli dire: «Ah, è così, eh? Fuori di qui!» e poi separarmi con la migliore delle motivazioni. Oppure trovarmelo io un amante, divertirmi anch'io un po' e fare come tanti e tirare avanti. Invece io, una cosiddetta "bella donna", sportiva, dinamica, interessante, colta non ho trovato un cavolo di nessuno e neppure mio marito l'ha fatto. Mi sono invece ricoperta di una sorta di varicella (ormai è il terzo mese), ho squilibri ormonali, attacchi di vomito e di panico. E tutto questo perché non ho il coraggio di dire a mio marito: «Ti voglio bene, ma non ti amo più. Da tanto, tanto tempo. Mi hai dato tanto, nel bene e nel male. Conserverò sempre tutto il bene ma è per il male che ti devo lasciare». Poi penso alle amiche (separate e no) che mi dicono: «Non mollare! Ci si passa tutte! Poi tutto si aggiusta! Pensa ai bambini! Il divorzio è un fallimento!». Un fallimento? E come sto vivendo io cos'è allora? A mio figlio maggiore, adolescente, che non si impegna, gioca costantemente al ribasso e cerca solo ed unicamente la via più facile, allora posso dirgli: «Bravo, figliolo! Sei tutto tua madre!»? La verità è che una volta che ho aggiustato il dispiacere, aggiustato il senso di colpa verso i figli, aggiustato il cambiamento economico, resta la paura più grande: che tutti i miei sogni, i miei progetti, quelli che mi hanno portata avanti senza amante per anni attraverso un matrimonio dove mi sono impegnata tanto ma non ho amato altrettanto, quelli che fanno di me una donna interessante, tutte queste belle cose di me, dicevo, affoghino nella paura di arrivare alle fine del mese e appassire così, nel nome dei figli a giocare al ribasso un'altra volta per cercare di far quadrare



ILLUSTRAZIONI DI MANUELA BERTOLI

tutti i conti e diventare un niente.

- Guardatinfaccia

In altri tempi ti avrei detto "arriverai alla fine del mese, starai meglio, qualcosa succederà". Ora mi sentirei irresponsabile. Però.

Terapia consigliata

Però non si vive tra attacchi di panico e disturbi psicosomatici. Però nella vita non è quasi mai troppo tardi per avere un piano B. O per avere qualcosa di nuovo da fare, che ti coinvolga, ti assorba, ti appassioni. E magari ti tenga lontana da casa. I mariti, infedeli e fedeli, lo fanno da millenni. I figli adolescenti a cui diamo pure troppo, lasciati con quale compito casalingo in più e meno assistenza emotiva materna, rischiano di imparare a stare al mondo. Pensaci. Chi ha avuto molti progetti ne sa trovare di nuovi. Sul serio.

Una signora che vorrebbe sesso migliore

Sono un'ex moglie che dopo 25 anni senza riuscire a far bene sesso orale se ne è andata con un altro perché ha scoperto una cosa chiamata chimica sessuale e guarda un po' ha scoperto anche di essere molto portata a fare quanto sopra... Adesso sono 10 anni che sto cercando di far capire al mio uomo che il sesso orale piacerebbe tanto tanto anche a me, purtroppo senza grandi risultati... Eppure l'amore c'è, e ancora passione, ma non bastano a fare del buon sesso... Questo mi ha tolto il gusto della vita. Ho anche pensato di entrare in un sex shop e procurarmi un surrogato, ma l'idea mi sembra proprio squallida e triste... Che dire: la vita è ingiusta.

- Aranciamara.

A volte.

D'Amore e di Altri Disastri

Terapia consigliata

Non è un'idea squallida, quella di entrare in un sex shop. Ci sono oggetti interessanti. Possono pure migliorare la vita di coppia. Ti invito (penso tu legga l'inglese, sei una rarissima italiana che scrive correttamente "sex shop" invece di "sexy shop", che vuol dire bottega sexy e potrebbe vendere torte) a leggere un commento uscito il mese scorso sul *Guardian*. Racconta come l'uso dei vibrator non metta in pericolo la vita di coppia, e rischi di movimentarla per il meglio. Sì, è vero, lui si dovrebbe impegnare di più eccetera eccetera, ma palesemente non è portato. Peggio per lui. Auguri.



Un lettore che non capisce le sciacquette

Continuo a leggere di ragazze insoddisfatte dei loro indecisi, incapaci o sfuggenti partner maschili. Qualcuna si lamenta che i ragazzi sembrano interessati a cose poco interessanti (per lei) e si accontentano di "sciacquette" Punti di vista! Dato che la natura ha irrevocabilmente deciso che gli accoppiamenti si effettuano con strumenti genitali e non con i cervelli, bisogna che le belle-dentro si arrendano al fatto che i ragazzi trovano in sciacquette quello di cui loro hanno bisogno. Molte ragazze farebbero bene a provare di vedersi allo specchio con gli occhi dei maschiotti. Molte resterebbero deluse nello scoprire che quello che loro offrono ha poco mercato. Il femminismo e l'eguaglianza dei diritti uomo-donna non hanno minimamente intaccato i dettami della natura, si riproduce chi è più adatto all'accoppiamento e questo lo sceglie il maschio e non la femmina che rivendica qualità intellettuali ed i diritti sulla felicità teoricamente dovuta a tutti. Il vecchio Orwell scriveva del Diritto Facciale, ma è solo teoria, una bella ed una bruttarella non sono la stessa cosa.

- Sir Bonny

PS. Pare che tu sia una femmina Alpha, fortunata..... ce ne sono poche. Ce ne sono tantissime. Si mascherano da

sciacquette per fare sesso.

Terapia consigliata

Al netto dell'inevitabile invito a guardarsi allo specchio: il continuo identificare lo sciacquettismo con la bellezza è offensivo verso tutte le donne. Soprattutto verso le sciacquette. Molte di loro non sono belle in senso (secondo te) orwelliano; invece, hanno lavorato tanto tra trucco, attività fisica, parrucchiere, training gattamortista. Questo loro impegno non può venire ignorato per via di una patetica bipartizione tra bone e racchie da vignette per militari di leva. La leva è stata abolita, poi.

Una liaison nata su Sette

GALESETTE! Nel senso "galeotto fu SETTE". Lei, sentimentalmente libera, legge una lettera di lui in altra rubrica di questo settimanale. Gli scrive con un semplice commento, inizia un carteggio sempre più stimolante ed emozionante e i due riscontrano una straordinaria affinità cerebrale. Lui, non libero, propone un incontro: lei, titubante, accetta. Il buon Cupido scocca il dardo fatale, i due lettori finiscono a letto, travolti da prorompente attrazione fisica e da sfrenata passione. Ora il dilemma: proseguire l'epistolario con o senza possibilità di ripetere lo straordinario connubio di menti e corpi?

- Lui, in elucubrazioni assorto ad un bivio

Con?

Terapia consigliata

Scrivete a *Sette*. Non importa a quale rubrica. Qualcosa accadrà. Forse uno straordinario connubio. Se non siete liberi, fatelo presente. Buon bivio.

Storia di copertina / 1 1915-2015 – La Teoria della relatività di Albert Einstein

Cent'anni fa un ribelle pieno di contraddizioni ci insegnò a pensare da uomini liberi

di **Nuccio Ordine**

«**E**retico per alcuni e reazionario per altri; uno che, per così dire, è sopravvissuto a se stesso: ecco come sono visto dai miei contemporanei»: così, con un'immagine fulminea, Albert Einstein — in una lettera indirizzata il 28 marzo del 1949 al suo caro amico Maurice Solovine, fisico e matematico rumeno — descrive il contraddittorio ritratto di se stesso dipinto dai suoi interlocutori. «Lei immagina — insiste con autoironia — che io guardi con serena soddisfazione all'opera della mia vita. Vista da vicino, però, la realtà è ben diversa. Non c'è una sola idea di cui io sia convinto che sia destinata a durare».

Eppure, a distanza di cento anni dalla famosa scoperta della formula della relatività generale (1915-2015), il geniale scienziato continua ad essere ricordato come uno dei più grandi pensatori della storia dell'umanità. Non solo, nel 1999, in un sondaggio effettuato dalla rivista *Physics World*, i cento più importanti fisici del mondo lo avevano eletto al primo posto nella storia della disciplina, davanti a Newton e a Maxwell (e nel dicembre dello stesso anno *Time* gli dedica la copertina, nominandolo «personalità del secolo»). Ma nel corso del Novecento, soprattutto dopo il premio Nobel ricevuto nel 1921, il mito di Einstein ha raggiunto una straordinaria popolarità in ogni ambito della cultura: dalla musica (i Beatles, Dylan, Clarkson, De André) al cinema (*Genio per amore* con Walter Matthau, *Il mio amico Einstein* con Andy Serkis), dalla televisione (*Einstein* di Lilianna Cavani) alla letteratura (*La ragazza e il professore* di Jean Claude Carrière, *I sogni di Einstein* di Alan Lightman), dall'opera (*Einstein on the Beach* di Philip Glass) alla pittura (si pensi alla serie di ritratti realizzata da Andy Warhol). E, sempre da Einstein, hanno preso il nome, oltre a diversi celebri premi scientifici, anche edifici, strade, scuole, laboratori, un cratere lunare, un asteroide, stazioni di metropolitane, giocattoli, videogames, mini-serie per bambini.

Il 2015, in effetti, sarà l'anno di Einstein. Studiosi di tutto il mondo, infatti, sono mobilitati per commemorare il centenario della sco-

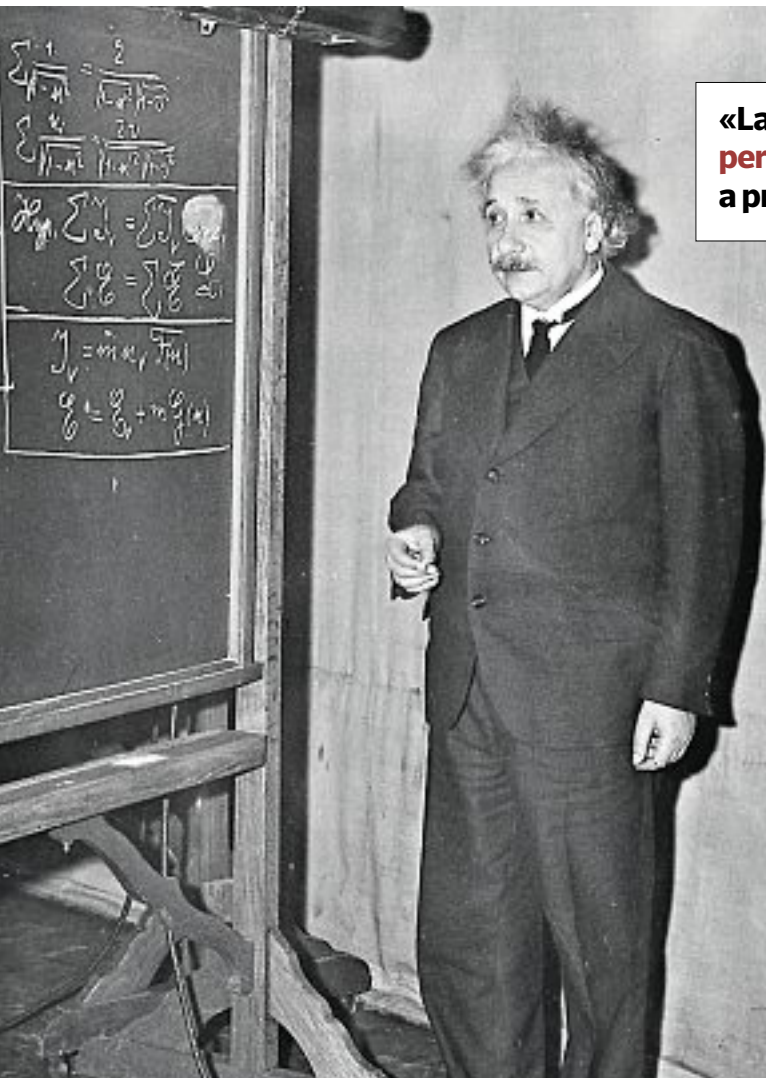
perta della formula della relatività: il ciclo dei festeggiamenti è stato aperto in gennaio a Gerusalemme dal premio Nobel per la fisica David Gross, mentre convegni e conferenze si annunciano in prestigiose università e centri di ricerca a Cambridge (UK), a Berlino, a Parigi, a Boston, a Princeton, a Waterloo (in Canada), a Roma, a Vienna, a San Francisco, a Pasadena. E anche la Princeton University Press, per celebrare l'importante anniversario e per ricordare il ventennio di Einstein trascorso a Princeton, ha offerto gratuitamente online, da poche settimane, i primi tredici volumi (sui trenta previsti) delle sue opere, in cui, oltre ai suoi scritti scientifici, figurano anche lettere e documenti.

Mistico e laico, pacifista e ideatore della bomba atomica, conservatore e progressista, realista e sognatore, solitario e socievole, egoista e altruista, orgoglio degli Stati Uniti e sorvegliato speciale della FBI: spiazzando coloro che avrebbero voluto schiacciarlo esclusivamente su uno solo dei due estremi, Einstein è riuscito comunque a scrollarsi di dosso ogni rigida etichetta. Del resto, basta scorrere con attenzione l'album delle sue foto per ritrovare anche qui il gioco delle opposizioni: lo scienziato serio che trascrive formule su una lavagna o che discute animatamente con i suoi colleghi e lo scienziato irriverente che esausto, durante la festa del suo settantaduesimo compleanno, non esita a fare la linguaccia, consegnata poi alla storia dal celebre scatto di Arthur Sasse.

Un'appassionata testimonianza del suo ricco e complesso percorso umano e intellettuale è documentata in due opere affascinanti, entrambe pubblicate in italiano da Bollati Boringhieri: *Autobiografia scientifica* (1949) e *Pensieri degli anni difficili* (1950). In questi testi — e negli scambi epistolari, a tratti commoventi, con Michele Besso, con Max Born, con Maurice Solovine, con Sigmund Freud e con



«La scuola deve avere il fine di sviluppare
personalità armoniose e l'attitudine generale
a promuovere un pensiero indipendente»



AP (2)



Lo studio è divertimento

Nella foto grande, Albert Einstein nel 1934 mentre presenta ai colleghi alcune delle sue più recenti intuizioni. A destra, in un momento di relax nella Baia di Lubeca nel 1928.

tanti altri scienziati e intellettuali suoi contemporanei — si possono ritrovare i grandi temi che sono stati sempre al centro della sua esistenza: il rapporto tra la scienza e gli altri saperi (la letteratura, la filosofia, l'arte), l'avversione per i dogmi, i dubbi sulla meccanica quantistica, la dialettica tra esperienza e teoria, il rifiuto del nazionalismo, l'orrore per lo sterminio nazista degli Ebrei, l'attenzione per l'educazione dei giovani e la scuola, la necessità di istituire un governo mondiale, la preoccupazione per i mass-media asserviti al potere, il ruolo degli intellettuali nella costruzione della pace, le pericolose intrusioni del militarismo nella ricerca scientifica e nelle scelte politiche degli Stati, l'inquietudine per la decadenza morale, l'incessante lotta per la libertà.

Einstein rivela che l'amore per la conoscenza affonda le radici già nella sua infanzia quando, intorno ai quattro o cinque anni, suo padre gli mostra una bussola: «Il fatto che quell'ago si comportasse in

quel modo non si accordava assolutamente con la natura dei fenomeni che potevano trovar posto nel mio mondo concettuale di allora, tutto basato sull'esperienza diretta del "toccare"». Da quell'esperienza, fondata sullo scontro tra «un mondo di concetti stabili» e qualcosa di nuovo che lo contraddiceva, il bambino Einstein capisce precocemente che «dietro alle cose doveva esserci un che di profondamente nascosto». E proprio a partire dalla «meraviglia» — probabilmente lo scienziato alludeva nei suoi scritti a uno dei celebri passi della *Metafisica* di Aristotele: «Gli uomini hanno cominciato a filosofare a causa della meraviglia» — si scatena il bisogno di indagare e conoscere.

Libero pensatore. Così a dodici anni, attraverso «la lettura di libri di divulgazione scientifica», Einstein si convince che «molte delle storie che raccontava la Bibbia non potevano essere vere». E proprio lui «religiosissimo» — benché «figlio di genitori (ebrei) completamente irreligiosi» — diventa «un accesissimo sostenitore del libero pensiero, accomunando alla nuova fede l'impressione che i giovani fossero coscientemente ingannati dallo Stato con insegnamenti bugiardi». In questi anni, infatti, matura precocemente un rifiuto della «macchina educativa tradizionale» fino ad assumere un «atteggiamento di sospetto contro ogni genere di autorità».

Su queste solide basi — caratterizzate dalla lotta a ogni forma di dogma e di auctoritas — il giovane Einstein fonda la passione per la ricerca della verità che segnerà tutta la sua vita. Le pagine dedicate all'insegnamento e alla scuola meriterebbero di essere imparate a

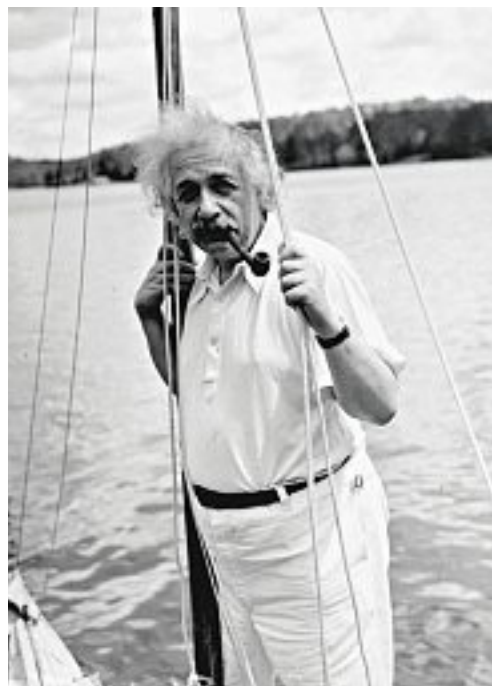
memoria da legislatori e professori. Innanzitutto la necessità di preservare la «divina curiosità che ogni bambino sano possiede, ma che tanto spesso viene precocemente soffocata». Far «leva sulla paura, sulla forza e sulla falsa autorità» è «il sistema peggiore» nell'insegnamento perché «distrukge i sentimenti sani, la sincerità e la fiducia in se stesso dell'allievo» e finisce per produrre «dei soggetti sottomesi». Non servono mezzi coercitivi, perché «il rispetto dell'allievo» deve nascere «solo dalle qualità umane e intellettuali dell'insegnante stesso».

Le riflessioni sugli effetti negativi della specializzazione dei programmi scolastici suonano come un monito di grande attualità contro le scelte di una classe politica miope che spinge sempre più verso la «professionalizzazione» delle scuole secondarie, fino a distruggere programmaticamente il ruolo dell'istruzione classica e il valore essenziale del sapere in sé. «La scuola — continua Einstein — dovrebbe avere come fine quello di formare personalità armoniose, non specialisti». E questo è vero anche «per le scuole tecniche, i cui studenti si dedicheranno a una ben determinata professione». L'obiettivo principale dell'insegnamento, insomma, dovrebbe coincidere con «lo sviluppo dell'attitudine generale a pensare e a giudicare liberamente» e non con «l'acquisizione di conoscenze specializzate». Perché se «una persona è padrona dei principi fondamentali del proprio settore e ha imparato a pensare e a lavorare indipendentemente, troverà sicuramente la propria strada» e inoltre «sarà in grado di adattarsi al progresso e ai mutamenti più di una persona la cui istruzione consiste principalmente nell'acquisizione di una conoscenza particolareggiata».

Di fronte al famoso dilemma — «dovrebbe predominare la cultura letteraria o la formazione tecnica e scientifica» —, Einstein risponde considerando la domanda «di secondaria importanza»: «Se un giovane ha allenato i propri muscoli e la propria resistenza fisica con la ginnastica e con le passeggiate, egli sarà adatto più tardi a ogni lavoro fisico». E «ciò è anche vero», continua, «per l'allenamento della mente e per l'esercizio dell'abilità mentale e manuale». Per questo motivo «non sono affatto ansioso di prendere posizione nella lotta tra i fautori dell'istruzione classica, storico-filologica, e quelli di una formazione più attenta alle scienze naturali».

L'apprendistato del dialogo. Einstein conosceva bene l'importanza del dialogo tra filosofia e scienza. E i suoi studiosi sanno bene quanto peso nella sua formazione abbiano avuto le lunghe serate passate con Conrad Habicht e con Maurice Solovine a discutere di fisica, di letteratura, dei grandi pensatori classici e moderni. Proprio in quegli anni di apprendistato a Berna — all'interno della famosa Accademia Olimpia, palestra delle libere discussioni antiaccademiche, fondata nel 1902 — maturano i semi di una convinzione che lo porterà a considerare fondamentale per uno scienziato capire «il valore educativo della metodologia, della storia e della filosofia della scienza». Conoscere lo sfondo storico e filosofico aiuta l'uomo di scienza a liberarsi dai pregiudizi: «Questa indipendenza determinata dall'analisi filosofica — scriveva nel 1944 al giovane fisico Robert Thornton — è, a mio giudizio, il segno di distinzione tra un semplice artigiano o specialista e un autentico cercatore di verità». Ma c'è di più: «L'autentico cercatore di verità» insegue senza costrizioni i suoi interessi, mosso soprattutto dal «piacere di pensare»: «Quando non ho qualche problema particolare cui dedicarmi — confessa Einstein — mi diverto a ricostruire le prove di teoremi matematici e fisici che mi sono noti da tempo. Non vi è alcuna utilità in questo: si tratta solo di un'occasione di concedermi il piacere di pensare». E in una lettera indirizzata a Carl Seelig l'11 marzo del 1952, Albert non esita a rivendicare esplicitamente la sua passione per la curiositas («Non ho particolari talenti. Sono solo appassionatamente curioso»). Ecco perché lo scopo di chi ama la ricerca non può

esser certo quello di far soldi: «Anch'io dovevo diventare ingegnere. Ma trovai intollerabile l'idea di applicare il genio creativo [...] unicamente al triste scopo di guadagnare denaro. Pensare solo per il piacere di pensare, come nella musica». Einstein, che al pari di «uno zingaro ha vagato per il mondo», invita a percorrere da «zingari» l'avventura della conoscenza. L'arte e la scienza «sono volte alla nobilitazione della vita dell'uomo, sollevando l'individuo dalla sfera della pura esistenza fisica e conducendolo verso la libertà». Proprio «nella bellezza della creazione artistica e dello sviluppo logico del pensiero» l'essere umano trova «le soddisfazioni più sottili e raffinate di cui è capace». E nell'ebbrezza di questo nobile percorso è più facile capire che «le differenze tra gli



GERTRUDE SAMUELS/THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



AP (2)



Storia di copertina / 2

Il giudizio dello storico della scienza Jürgen Renn

Diede un volto più umano alla scienza

Sfidò dottrine consolidate e ogni forma di dogmatismo. Si staccò dal **mondo accademico** e citò nel suo studio più importante un ingegnere di origine italiana

di **Nuccio Ordine**

Jürgen Renn (nella foto qui accanto), direttore dell'Istituto di Storia della Scienza del Max Planck di Berlino, è uno dei più importanti studiosi di Einstein. Al premio Nobel tedesco, infatti, ha dedicato alcuni saggi (*Sulle spalle di giganti e nani* per Bollati Boringhieri, uno studio sulla genesi della relatività generale per la collana Boston Studies in the Philosophy of Science, mentre due nuovi volumi sono in corso di stampa per la Princeton University Press), una mostra («Albert Einstein, ingegneria dell'universo» nel 2005), la corrispondenza con Mileva Maric' (*Lettere d'amore*, Bollati Boringhieri) e, tra il 1986 e il 1992, ha fatto parte del comitato che ha curato l'edizione delle sue opere per la Boston University.

individui e i gruppi» vanno considerate «come un arricchimento della nostra esistenza».

Proprio lui — lo scienziato ebreo, che già denunciava la ferocia dei nazisti — aveva coraggiosamente espresso, in nome del suo convinto rifiuto di ogni forma di nazionalismo, dubbi e perplessità sulla creazione di uno Stato ebraico: «Io troverei più ragionevole — scriveva nel 1938 — un accordo con gli arabi sulla base di una convivenza pacifica che non la creazione di uno Stato ebraico. [...] La consapevolezza che ho della natura peculiare del giudaismo si oppone all'idea di uno Stato ebraico con dei confini, con un esercito [...]. Ho paura per il danno interno che ne deriverà al giudaismo, specialmente nello sviluppo di un gretto nazionalismo».

Scienziato militante. All'interno di questo orizzonte morale — dove ricerca della verità e bisogno di sentirsi al servizio dell'umanità si fondono — scienza e vita in Einstein diventano un'unica e sola cosa. La militanza dello scienziato nel conoscere i segreti della natura coincide con la militanza dell'uomo nel costruire un'umanità più umana: «La preoccupazione per l'uomo e per il suo destino — spiegava il premio Nobel — deve sempre costituire l'interesse principale



MAGNUM

Professor Renn quale eredità Einstein lascia alla fisica moderna?

«Le sue teorie restano ancora oggi un punto di riferimento essenziale per tanti domini della fisica contemporanea. Molti settori che abbracciano la ricerca teorica e quella applicata non possono prescindere dai lavori di Einstein. Ma soprattutto, questo grande scienziato ha fatto della scienza una scienza più umana».

In che senso?

«Prima di Einstein si è pensato alla scienza come un grande edificio a forma di piramide dove ogni generazione aggiungeva una pietra. Dopo le sue scoperte, abbiamo imparato che le cose non stanno così e che, molto spesso, l'intera architettura va cambiata: non più una pietra sull'altra per costruire l'edificio, ma ripensare ex novo un altro edificio».

Ci può fornire qualche esempio?

«Kant e molti altri pensatori credevano che esistessero concetti elementari immutabili, come le nozioni di "spazio" e di "tempo". Einstein invece ha mostrato che questi concetti non sono immutabili: si tratta di costruzioni umane che possono cambiare nel corso della storia. In questa maniera ha rivoluzionato l'idea di spazio e di tempo. In questa maniera ci ha anche insegnato che la scienza non può essere separata dalla vita. Spetta a lui aver enfatizzato il ruolo della creatività nella ricerca scientifica: modelli mentali e schemi formali sono frutto dell'immaginazione umana. Non possono essere dedotti a priori, né derivano esclusivamente dall'osservazione dei fatti. Si pensi agli esperimenti mentali attraverso cui Einstein ha potuto simulare gli effetti della gravitazione. In una nave spaziale, per esempio, con le finestre blindate i passeggeri avvertono una forza che li spinge verso

di tutti gli sforzi dell'attività scientifica. Non dimenticatelo in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni». Così la scienza si fa vita e la vita si fa scienza.

Non ricorderemo Einstein solo per le sue straordinarie scoperte scientifiche. Lo ricorderemo — ora che i venti di guerra minacciano il cuore dell'Europa — anche per i suoi accorati appelli a favore della pace e per le sue invettive contro i mercanti di armi assetati di denaro («Le nazioni avevano ricevuto delle promesse di libertà e di giustizia. Ma noi siamo stati testimoni del triste spettacolo offerto dagli eserciti di "liberazione" che sparano sui popoli che vogliono la loro indipendenza ed eguaglianza sociale»). Lo ricorderemo — ora che le disuguaglianze economiche stanno riducendo alla fame milioni di esseri umani — per le sue coraggiose battaglie a sostegno della giustizia e dell'equità sociale («Il mondo aveva ricevuto delle promesse di liberazione dal bisogno, ma grandi moltitudini di genti si trovano di fronte alla miseria mentre altre vivono nell'abbondanza»). Lo ricorderemo — ora che la corruzione e la lotta per il potere dilagano nei parlamenti e nella società — per le sue feroci critiche alla «decadenza morale» («Il resto del mondo si è lentamente abituato a questi sintomi di decadenza morale. Si perde la capacità elementare di reagire all'ingiustizia e per la giustizia, reazione, questa, che a lungo andare rappresenta l'unica protezione dell'uomo contro una ricaduta nella barbarie»). Lo ricorderemo — ora che l'antisemitismo, le discriminazioni razziali e l'odio contro gli immigrati diventano strumento di propaganda elettorale — per la ferma condanna di ogni forma di razzismo e di pregiudizio («Io credo che chiunque si accorgerà presto quanto sia indegno e addirittura fatale il pregiudizio tradizionale contro i negri»). Ma lo ricorderemo soprattutto — ora che il più bieco egoismo e il disprezzo per il bene comune dominano incontrastati — per averci rammentato sulle colonne del New York Times (il 20 giugno del 1932) che «solo una vita vissuta per gli altri è una vita degna di essere vissuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli incontri importanti

Da sinistra: sulla sua barca ormeggiata sul lago di Saranac (New York); sopra, con lo scienziato Robert Oppenheimer, il cui nome è indelebilmente legato alla realizzazione della prima bomba atomica; con la scienziata Irene Joliot-Curie, figlia di Pierre e Marie Curie; circondato dai bambini che lo festeggiano per i suoi settant'anni.

il basso, ma non possono sapere se questa forza proviene dalla gravitazione di un pianeta o dalla forza inerziale dovuta all'accelerazione causata dai propulsori dell'astronave. Da questo esperimento mentale — in cui gravitazione e forza inerziale non sono che due aspetti della stessa interazione fondamentale — Einstein ricava conoscenze che saranno alla base della sua teoria generale della relatività».

Lei ha mostrato come le idee di Einstein abbiano trovato un terreno fertile nel libero scambio dell'Accademia Olimpica...

«Proprio in questa comunità ideale — lontana dai formalismi accademici e lontana dalla mentalità autoritaria dei grandi centri di ricerca — Einstein ha concepito la sua sfida alle dottrine consolidate e a ogni forma di dogmatismo. Nei liberi dialoghi con i suoi amici di Berna lo scienziato discute di filosofia, insegue i suoi più svariati interes-

si. Un esempio eclatante di come, talvolta, le buone idee, le grandi rivoluzioni, possano trovare un ideale terreno di coltura nelle realtà periferiche, marginali. Lo stesso discorso vale per gli incontri decisivi con alcuni personaggi minori...».

Sta parlando di Michele Besso, l'unica persona ricordata da Einstein nel suo primo lavoro sulla relatività ristretta nel 1905?

«Si tratta di un mistero che ha affascinato tutti gli studiosi di Einstein. Come mai un grande scienziato ricorda nel suo importantissimo lavoro sulla relatività uno sconosciuto ingegnere, di origini italiane, che lavorava assieme a lui all'ufficio brevetti di Berna? Un'amicizia che durerà per tutta la vita, anche nei momenti in cui il premio Nobel raggiunge una fama straordinaria. Besso, pur non essendo uno studioso di successo, ha saputo porre "ingenuamente" alcune domande cruciali che hanno aperto ad Einstein nuove porte: penso, per esempio, agli stimoli che lo scienziato tedesco ha potuto ricevere per trovare una nuova definizione della nozione di tempo. Ma Besso continuò a collaborare con lui anche sui calcoli per il lavoro dedicato alla relatività generale...».

Le buone domande, insomma, sono fondamentali per il progresso della ricerca scientifica?

«Non c'è dubbio. E il rapporto con Besso e con gli amici dell'Accademia Olimpica lo conferma. Prima di diventare famosi alcuni "giganti" si sono avvalsi del contributo di tanti "nani" che, poi, sono rimasti nell'ombra».

La scienza per Einstein diventa un mezzo per capire i misteri della natura?

«La scienza è per lui lo strumento più alto che l'uomo possa avere a disposizione per ricercare la verità. Ma si tratta di un'impresa che non può essere opera solo di singoli individui: è necessaria una comunità di

scienziati, una rete di collaborazioni, una continua disponibilità allo scambio dialogico, alla messa in discussione di ogni principio».

Alcuni hanno criticato Einstein per i suoi atteggiamenti nei confronti della moglie Mileva...

«Si tratta di una vicenda molto dolorosa che ha segnato la vita dello scienziato. I documenti e le lettere che abbiamo a disposizione smentiscono il disinteresse di Einstein per la sua ex moglie e per i suoi due figli. Al contrario: il denaro ricevuto per il premio Nobel viene interamente devoluto a Mileva. Certo, per un lungo periodo Mileva, che aveva una notevole competenza scientifica, è costretta a dedicarsi alla famiglia (come accadeva, purtroppo, nella cultura del tempo), mentre Einstein lavorava molto e viaggiava tantissimo. Ma al di là di questa diffusa realtà, in cui le donne erano vittime delle responsabilità familiari, non sono vere le interpretazioni che attribuiscono alla moglie un ruolo importante sul piano scientifico nella scoperta della relatività».

Le due mogli

Nelle foto in alto, Albert Einstein con la prima moglie, Mileva Maric'.

L'immagine è stata scattata a Praga.

A fianco, con la seconda moglie, Elsa nel 1932.

Qui a destra, lo scienziato posa con alcuni indiani in un villaggio a ridosso del Grand Canyon, in Arizona, nel marzo del 1931.



Lei ha visitato le città italiane in cui la famiglia Einstein ha vissuto per qualche anno?

«Einstein amava tantissimo l'Italia, anche per i ricordi legati alla sua giovinezza. Ho seguito le sue tracce a Pavia e ho pure visitato Canneto sull'Oglio e Isola della Scala, dove ancora qualche famiglia conserva le bollette dell'elettricità pagate all'impresa gestita dal papà di Einstein. In questi anni lo scienziato coltiva liberamente la sua curiosità. Il suo rifiuto dell'autoritarismo, infatti, gli aveva reso difficile l'integrazione nel mondo della scuola tedesca, da cui si separa proprio per seguire la sua famiglia



Un mito inossidabile che, da un secolo, resiste a tutti gli attacchi

Albert Einstein prima di essere uno dei più grandi scienziati della storia è un mito che resiste inossidabile da oltre un secolo. Così è percepito da tutti, anche al di fuori della scienza e, soprattutto, a livello popolare. Di certo non perché la sua Teoria della Relatività sia facilmente comprensibile. I motivi sono numerosi e interessanti e la figura del mito si è evoluta nel tempo, cambiando caratteristiche e sempre rafforzandosi.

La prima considerazione riguarda il significato della sua scoperta che, pur non essendo facilmente decifrabile, trasmette attraverso le parole, soprattutto "spazio" e "tempo", un mutamento nella conoscenza del nostro universo che va oltre il disegno di Isaac Newton. Da notare che proprio la rivoluzione della teoria einsteiniana veniva rifiutata tra violente polemiche dagli scienziati perché incomprensibile, non verificabile e quindi giudicata falsa.

Tuttavia, la sempre più diffusa notorietà delle critiche paradossalmente innescarono il mito, all'inizio ristretto all'ambiente scientifico, ma che nel 1919 veniva consacrato grazie all'astronomo britannico Sir Arthur

Eddington. Lo studioso si recò su un'isoletta africana per osservare un'eclissi, grazie alla quale intendeva dimostrare la deviazione della luce di una stella provocata dalla massa del Sole: era la prova mancante alla scoperta di Einstein.

Allora, a suo favore, giocava anche il titolo della teoria, che rifletteva il clima culturale dell'epoca i cui attori erano Freud, Picasso, rivoluzionari come Lenin e industriali come Ford, richiamando un vago relativismo filosofico. L'impresa di Eddington diventava soprattutto materia preziosa per i giornali che, da quel momento, non abbandonarono più l'immagine di Einstein, facendola crescere e fornendole l'etichetta appropriata, quella del genio. A questa parte della medaglia si aggiungeva presto l'altra, offerta dallo stesso protagonista. Il genio della fisica entrava in altri mondi, nella religione, nella politica, nella filosofia, nel senso comune. E pur essendo un uomo chiuso e solitario si confrontava con la folla e con i giornalisti materializzando il suo pensiero in folgoranti battute ricche di sagace ironia. Se ne conoscono a centinaia; tutte pungenti, spesso divertenti. Tre esempi:



BETTMANN/CORBIS

in Italia».

Cinquant'anni fa, nel 1965, iniziano a riannodarsi i rapporti diplomatici tra Germania e Israele dopo la tragedia del nazismo. Che ruolo hanno avuto i programmi di ricerca scientifica nella ripresa del dialogo?

«Nell'immediato dopoguerra la politica tedesca era molto ambigua: la diplomazia non voleva rovinare i rapporti economici con gli Arabi, perciò i governanti dell'epoca, prima di stabilire un vero e proprio canale diplomatico, attivarono una rete di contatti scientifici. Ma, nello stesso tempo, anche gli Israeliani erano in difficoltà: la ferita della Shoah era ancora troppo fresca per favorire un autentico dialogo. Così a Ginevra alla fine degli anni Cinquanta, nella grande comunità scientifica del CERN, scienziati israeliani (disponibili a fare ricerca con colleghi tedeschi non compromessi con il regime nazista) e scienziati tedeschi (afflitti da un sincero senso di colpa per la tragedia che aveva devastato l'Europa) iniziano a lavorare assieme per realizzare progetti legati alla fisica nucleare, alla biochimica, alle scienze naturali. Qui, nel nome della ricerca della verità tanto cara a Einstein, si piantano i semi che successivamente permetteranno a scienziati tedeschi di andare a lavorare in Israele e a scienziati israeliani di fare ricerca in Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

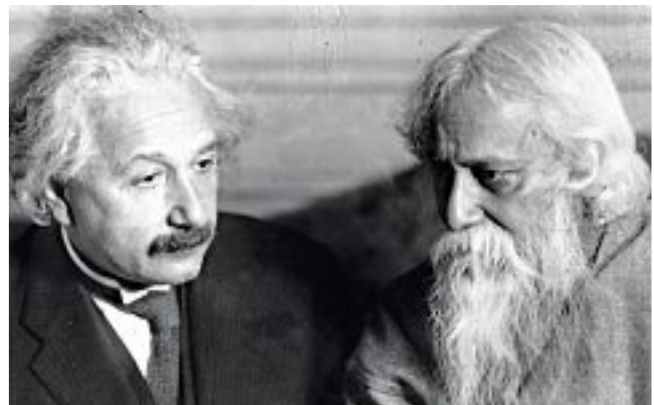
Storia di copertina / 3 La sua rivoluzione

Partito da Galileo, dopo di lui il mondo non fu più lo stesso

Molti altri scienziati europei stavano lavorando agli stessi concetti. Ma fu il primo a giungere alla conclusione che **il tempo assoluto** non esiste

di **Marc Mézard** *

Gli amici
Albert Einstein con un altro premio Nobel (per la Letteratura) Rabindranath Tagore, entrambi impegnati sul fronte del pacifismo.



AP

Per i fisici non c'è alcun dubbio: il ventesimo secolo è iniziato nel 1905. Un anno eccezionale in cui il giovane Einstein, che lavorava all'ufficio brevetti di Berna, compie tre scoperte fondamentali che rivoluzioneranno la fisica: la teoria della radiazione elettromagnetica in un mondo astratto (che contribuisce a porre le basi della meccanica quantistica), i calcoli di fluttuazione nelle teorie molecolari (che Jean Perrin utilizzerà per mettere in evidenza l'esistenza degli atomi) e, soprattutto, la teoria della relatività con cui Einstein ha stravolto la nostra concezione del mondo, trasformandolo in un'icona universale. Dopo l'annus mirabilis 1905 — che ha visto l'elaborazione della prima fase della sua teoria della relatività (ristretta) — per Einstein si aprirà un decennio di lavoro accanito, a contatto con i migliori matematici del suo tempo, che porterà nel 1915 alla formulazione della teoria della relatività generale, di cui oggi festeggiamo il centenario. E sebbene questa teoria della relatività si richiami a un formalismo matematico molto avanzato, alcuni grandi principi che ne hanno guidato l'elaborazione possono essere spiegati in modo semplice.

La storia della relatività comincia infatti con Galileo, poiché è stato lui a enunciare uno dei principi della relatività, secondo cui le leggi della fisica sono le stesse che si stia fermi o che ci si sposti su un mezzo che procede a velocità costante. All'inizio del Novecento, però, alcune misurazioni della velocità della luce sembrano contraddire questo concetto. Per salvare il principio di relatività, Einstein propone allora un radicale cambiamento di paradigma: con l'aiuto di segnali luminosi riflette sulla sincronizzazione di due

«La differenza tra genialità e la stupidità è che la genialità ha dei limiti», «La prima necessità dell'uomo è il superfluo», «Tutto è relativo. Prenda un ultracentenario che rompe uno specchio: sarà ben lieto di sapere che ha ancora sette anni di disgrazie».

Alla fine, se Marilyn Monroe era diventata l'immagine-chiave della bellezza, Einstein assumeva quella dell'intelligenza al di là dei confini scientifici, diventando un apprezzatissimo soggetto di poster e persino di pubblicità. Il mito inevitabilmente coinvolgeva la sua vita privata, e si rafforzava soprattutto per l'ambivalenza della sua natura. Era pacifista ma spingeva il presidente americano a costruire la bomba atomica, era coinvolto sul fronte umanitario ma brillava per egoismo, era un fisico arrivato dalla cultura del passato e contemporaneamente il più moderno. A parte le sue bizzarrie, il mito era consacrato dal fatto che si mostrava come un uomo qualunque, con pregi e difetti e siccome lui era come noi, noi illusoriamente potevamo sentirci come Einstein. Un mito, appunto.

Giovanni Caprara

Musica e pacifismo

Albert Einstein suona il violino nel suo studio. La foto è stata scattata nel 1944.



orologi (uno posto sulla banchina e l'altro a bordo di un treno) e si accorge che per i due orologi il tempo non scorre nello stesso modo: per il passeggero del treno scorre un po' più lentamente che per il capostazione!

È sempre il principio di relatività, ma ampliato al caso dei veicoli in accelerazione, che porta Einstein, nel 1915, alla relatività generale. Lo sappiamo dai tempi di Newton, cioè dalla fine del Seicento: quando prendiamo in mano una mela e poi la lasciamo, la mela cade perché è attratta dalla terra. Adesso immaginate di essere dentro un razzo, lontano dalla terra e da qualsiasi altro oggetto massiccio, e immaginate che il razzo stia accelerando. Se lasciate la mela, cade per via dell'accelerazione. Dall'interno del razzo, non potete sapere se la mela cade perché attratta dalla terra o se è l'accelerazione che fa salire il pavimento del razzo verso di essa. L'attrazione gravitazionale e l'accelerazione devono quindi essere una sola e unica realtà, che Einstein riesce alla fine a descrivere come una deformazione dello spazio-tempo.

La fine dell'"assolutismo". Quello che di sicuro colpisce nel modo di procedere di Einstein è l'audacia. Come spesso accade nel mondo scientifico, non era l'unico a riflettere sul principio di relatività. In Francia anche Henri Poincaré aveva introdotto dei "tempi locali" diversi a seconda degli osservatori; l'olandese Hendrik Lorentz aveva introdotto le trasformazioni matematiche della relatività, e molti altri scienziati dell'epoca lavoravano sulla stessa traccia. Ma Einstein fu il primo a formulare il cambiamento di prospettiva in tutta la sua radicalità: il tempo assoluto non esiste.

Questo sconvolgimento della nostra concezione della fisica, iniziato cento anni fa, continua a guidarci ancora oggi. Gli spettacolari sviluppi recenti della cosmologia, frutto delle osservazioni dell'universo come quelle del satellite Planck, cercano i segnali dell'evoluzione dell'universo primordiale sotto forma di onde gravitazionali. Ed è sempre la relatività che ci ha permesso, per esempio, di capire e di rilevare i buchi neri.

E nella vita di tutti i giorni, vi chiederete, a cosa serve la relatività? Beh, ve ne servite non appena accendete il GPS della vostra auto o del telefono. Questa tecnologia trova la vostra posizione determinando la distanza rispetto ai satelliti, misurata dal tempo che un segnale radio impiega a raggiungerci. Per dedurre la distanza, il satellite deve avere un

orologio atomico precisissimo e perfettamente sincronizzato con gli orologi che si trovano sulla terra. Se gli ideatori del GPS non avessero incluso lo scarto temporale dovuto alla relatività, questi orologi si desincronizzerebbero di una quarantina di microsecondi (milionesimi di secondo) al giorno. Un nulla, direte voi: eppure a fine giornata l'errore ammonterebbe a... dodici chilometri!

Si tratta di un bellissimo esempio di interazione tra ricerca applicata e ricerca di base: perché il problema della sincronizzazione degli orologi — questione di grande importanza per gli ingegneri dell'inizio del Novecento (quelli per esempio delle reti ferroviarie) — aveva all'epoca suscitato molte riflessioni... e non pochi brevetti sulla scrivania del giovane Einstein. È quindi in questo contesto che lo scienziato ha varcato la soglia fra tecnologia e astrazione, elaborando la sua teoria della relatività. E così gli strani effetti di ritardo degli orologi, che lo scienziato aveva immaginato, non appartengono più al mondo delle astrazioni, ma vengono ormai osservati dai satelliti e hanno un ruolo cruciale nella tecnologia odierna del GPS.

*Professore di Fisica e direttore dell'Ecole Normale Supérieure di Parigi

Traduzione di Giacomo Cuva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto con il suo editore italiano

1) Contratto originale per la pubblicazione in lingua italiana del libro *L'evoluzione della fisica*, firmato da Albert Einstein e dal coautore Leopold Infeld. Per ragioni legate agli eventi bellici il contratto, redatto nel 1944, fu firmato solo nel 1945. Nel secondo punto si legge che «l'Editore accetta di pubblicare la detta opera [...] entro 18 mesi dalla liberazione dell'Italia del Nord da parte delle Nazioni Unite».

L'evoluzione della fisica venne pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1948 nella traduzione di Abele Graziadei. Nel 1957, quando Paolo Boringhieri rilevò le edizioni scientifiche di Einaudi e fondò la sua casa editrice, il titolo passò, assieme ad altri, nel catalogo del nuovo editore, dove venne ristampato nel 1965 con una nuova prefazione di Carlo Castagnoli.

2) Contratto originale per la pubblicazione in lingua italiana del libro *Il significato della relatività*. Il contratto, del 1948, è firmato da Albert Einstein. Il libro uscì per Einaudi nella traduzione di Luigi Radicati di Brozolo nel

1950, nella Biblioteca di Cultura Scientifica. Boringhieri lo ripubblicò nel 1959.

3) Edizione originale, con fascetta originale, della prima edizione italiana di *Relatività. Esposizione divulgativa*. Il libro venne pubblicato da Paolo Boringhieri nel 1960 nella collana curata da Giorgio Colli, per la traduzione di Virginia Geymonat, moglie del filosofo Ludovico. Il contratto di questo volume è firmato da Otto Nathan, curatore del patrimonio di Albert Einstein, morto nel 1955.

I titoli oggi nel catalogo Bollati Boringhieri in edizione economica: *Autobiografia scientifica* (2014), *Il significato della relatività* (2014), *Pensieri degli anni difficili* (2014), *Relatività. Esposizione divulgativa* (2011) e *L'evoluzione della fisica* (2011). Completano il catalogo le *Lettere d'amore tra Einstein e Mileva Maric'* (1993), lo scambio epistolare tra Einstein e Freud *Perché la guerra?* (2006) e una raccolta di *Opere scelte* (1988) curata da Enrico Bellone.



IO L'HO FATTO

Katia

affiliata crema & cioccolato di
Padova, Via Felice Cavallotti n.51

HA CAMBIATO VITA GRAZIE ALLA
SUA GELATERIA CAFFETTERIA



Noi sosteniamo l'imprenditoria femminile

APRI ANCHE TU IL TUO CREMA & CIOCCOLATO

AFFILIATI ENTRO LE DATE INDICATE ED AVRAI SEI MESI DI TEMPO PER TROVARE LA LOCATION

- OLTRE 350 GELATERIE IN ITALIA, 14 ANNI DI SOLIDA ESPERIENZA NEL SETTORE E PIÙ DI 950 POSTI DI LAVORO CREATI;
- SERVIZIO "ALL INCLUSIVE" CHIAVI IN MANO: VALUTAZIONE LOCALI, FORMAZIONE, CONSEGNA CON MONTAGGIO DI TUTTI GLI ARREDI E DELLE ATTREZZATURE FORNITE IN COMODATO D'USO GRATUITO;
- LANCIO PROMOZIONALE DEL LOCALE CON INAUGURAZIONE E ASSISTENZA POST-APERTURA;
- NESSUN ALTRO INVESTIMENTO RICHIESTO;
- NESSUNA ROYALTY, NÉ PERCENTUALI SUGLI INCASSI; NESSUN TIPO DI AFFITTO DA VERSARE AL FRANCHISING. TUTTO L'INCASSO RIMANE SEMPRE PER TE;
- NESSUNA ESPERIENZA RICHIESTA: TU TROVI IL LOCALE E NOI PENSIAMO A TUTTO IL RESTO;
- CONTRATTO DI 5 ANNI, AL TERMINE DEL QUALE TUTTI GLI ARREDI E LE ATTREZZATURE DIVENTANO TUE GRATUITAMENTE;
- **SCADENZA TASSATIVA DELLA PROMOZIONE: 30 APRILE 2015.**

FINO AL 30/04 CON SOLO

PER LE
DONNE

4.900 €

INVECE DI 19.900€

PER
TUTTI

7.900 €

INVECE DI 19.900€

Michael Dobbs / intervistato da Vittorio Zincone



«Il politico efficace? Deve essere senza scrupoli»

Per l'autore di *House of Cards*, ex consigliere di Margaret Thatcher, «l'arte di governare non è un mestiere per personcine carine». E per capire un **leader** «bisogna conoscere la sua vita e le sue relazioni private»

Frank Underwood è entrato nelle nostre case pisciando sulla tomba di suo padre. Sputando su un crocifisso. Calpestando i rivali. Uccidendo una giornalista con cui aveva una relazione. Guardandoci negli occhi. È il potere, baby.

Frank Underwood, interpretato da Kevin Spacey, è il protagonista della serie tv *House of Cards* (HoC): storia di una scalata al potere degli Stati Uniti, con dosi sesquipedali di cinismo. Barack Obama, che è un fan, ha detto: «Mi piacerebbe che le cose a Washington fossero così spietatamente efficienti».

La fiction è ispirata a un'omonima trilogia letteraria di fine Anni 80 che si svolge a Londra e che Fazi Editore ha appena pubblicato in Italia. Nei libri al posto del repubblicano Frank Underwood c'è il tory Francis Urquhart. Al posto della Casa Bianca c'è Downing Street. La mente che ha partorito Urquhart e che ora sta collaborando al successo del personaggio Underwood è Sir Michael Dobbs, 66 anni, rappresentante conservatore della Camera dei Lord, ex capo dello staff di Margaret Thatcher, soprannominato dal *Guardian* «the Westminster baby-faced hit man», «il sicario politico con la faccia da bambino».

L'intervista si svolge via Skype. Dobbs è una trottola da campagna elettorale e lo intercetto tra uno spostamento e l'altro nella provincia inglese. Ha toni e modi garbati. Dopo aver visto una foto di Matteo Renzi con in mano uno dei suoi romanzi, si è affrettato a scrivergli un biglietto: «È un libro di intrattenimento, non un manuale di istruzioni». Gli racconto che in Italia alcuni critici hanno sfoderato un'analogia bislacca: come Underwood, il premier Renzi è arrivato al potere da non eletto e ha puntato subito su una legge per far ripartire il mercato del lavoro. Lo scrittore sorride e mi fa notare che in Gran Bretagna si arriva spesso a Downing Street senza passare per le urne.

Descrivendo la spietatezza della politica, Dobbs ha entusiasmato lettori e telespettatori urbi et orbi. Dice: «So che HoC piace ad alcuni big del Partito Comunista Cinese, al ministro delle Finanze inglesi George Osborne e pure al premier David Cameron. Molti politici vengono da me suggerendo spunti per la trama, altri ci sono rimasti male perché speravano che mi fossi ispirato a loro per un determinato personaggio». Lui non ha mai tenuto un diario della sua esperienza politica, ma sostiene di aver visto fare moltissime delle cose che ha descritto nei suoi libri e a cui assistiamo nella fiction.

Underwood nella terza serie tv dice: «Non conosco un politico che resista alla tentazione di fare

una promessa che non può mantenere».

«La politica non è un mestiere per personcine carine. È roba tosta. E quindi sì, devi saper mentire. Non sempre, ovviamente. Ma non si possono prendere decisioni difficili e raggiungere il successo facendo finta di essere bravi ragazzi».

Si dice: il politico dovrebbe essere trasparente e vivere in una casa di vetro.

«È un'idea piuttosto naif che rinnega millenni di storia. Per quella roba ci sono i preti».

Meglio un politico bravo ma cinico o un politico limpido ma meno capace?

«Meglio un politico efficace. E per essere efficaci spesso bisogna essere senza scrupoli. I governi cambiano la vita dei cittadini. A volte devono rompere per poi ricostruire. Non sono lì per farci sentire a nostro agio e spesso devono portare avanti il lavoro sporco, quello più duro, della politica. La grandezza può essere molto controversa».

La spietatezza del mondo di *House of Cards* è travolgente.

«È pur sempre fiction. Mostriamo il lato oscuro dove tutti danno il peggio. Non è il tutto, ma è una parte esistente della politica che è giusto comprendere e di cui è giusto imparare a ridere».

Underwood è turpe pure nei gesti della sua vita privata.

«Alcune scene sono appositamente disturbanti. Sono messe lì per farci sentire a disagio. E per farci realizzare la profondità dei suoi odi e delle sue passioni».

Lei ha scritto anche *Family Affair*, un radio drama sulla vita coniugale di Margaret Thatcher e di suo marito Denis. In HoC, Claire, la moglie di Underwood, interpretata da Robin Wright, ha un ruolo chiave.

«Per capire un grande leader devi conoscere la sua vita e le sue relazioni private».

Una volta ha detto che anche la sessualità dei politici è diversa da quella dei cittadini comuni.

«A grandi passioni pubbliche spesso corrispondono grandi passioni private. Non ci dobbiamo stupire».

In Italia siamo abituati. Le feste di Berlusconi...

«Non mi pare che Berlusconi abbia mai fatto mistero della sua passione per le donne. Ha lasciato che gli elettori decidessero se quello era un problema. E gli elettori lo hanno tenuto al potere per molti anni».

Underwood ha un rapporto pessimo con la stampa.

Underwood nella fiction uccide una cronista. «lo conosco vari premier inglesi che hanno avuto lo stesso desiderio»

Conservatore e scrittore

Nato nel 1948, dopo la laurea ad Oxford va negli Usa per studi di perfezionamento. Rientrato in Inghilterra nel 1975, entra nel partito Conservatore e poi ne diventa vicepresidente. Nel 1989 inizia la sua carriera di scrittore.



CAMERA PRESS/MARTIN POPE/CONTRASTO

«Tratta la verità e i fatti come una merce da comprare, da vendere e da usare per uno scopo. Credo che ogni politico cerchi di usare la realtà, manipolandola, per i suoi obiettivi. È naturale. Gli elettori hanno sufficiente intelligenza per capire se ci si è spinti troppo oltre».

Underwood arriva a uccidere una cronista.

«Conosco vari primi ministri inglesi che hanno avuto lo stesso desiderio, eheh. Le nostre democrazie sono meravigliose e sane anche grazie a questo rapporto di amore e odio tra i politici e la stampa».

Lei, come politico, ha un buon rapporto con i giornalisti?

«Ottimo. Ho lavorato nel settore per decenni. E se prendessi una sterlina ogni volta che un giornalista mi chiede una piccola parte nella serie *House of Cards*, guadagnerei più di quanto faccia scrivendo».

Guadagni. Il suo primo stipendio?

«Ho messo i primi soldi in tasca da ragazzo lavando le macchine dei vicini. Poi molti lavori part-time mentre ero studente».

Che studi ha fatto?

«Ero a Oxford. Ho studiato vino, abbigliamento, rugby e pomiciate. Ahahah. Alla fine mi hanno conferito una laurea in politica ed economia. Il primo lavoro vero è stato con i Conservatori, al fianco di Margaret Thatcher».

Margaret Thatcher...

«Fui io, durante la notte delle elezioni del 1979, a darle la notizia che aveva vinto e che sarebbe diventata Primo ministro».

Lei è stato capo del suo staff. Ebbe anche uno scontro con lei. Era così dura?

«François Mitterrand una volta ha detto che la Thatcher aveva la bocca di Marilyn Monroe e gli occhi di Caligola. Beh, il suo sguardo io lo ricordo molto bene».

È vero che ha cominciato a scrivere *House of Cards* per liberarsi dallo stress thatcheriano?

«Dopo le elezioni del 1987, le ultime a cui la Thatcher ha partecipato e che ha vinto, ero in vacanza cercando di capire che cosa avrei fatto in futuro. E così ho iniziato a scrivere».

La leggenda vuole che lei si trovò a bordo piscina con una bottiglia di vino sul tavolo e che nel primo giorno da scrittore riuscì a**disegnare su un foglio solo una F e una U.****L'abbreviazione di Fuck You.**

«Nonché le iniziali, toste, di Francis Urquhart e di Frank Underwood».

Lei che cosa guarda in tv?

«Il mondo della tv sta vivendo un momento molto felice per le fiction. Il problema è trovare il tempo per assistere a tutte le meraviglie che vengono prodotte».

La sua fiction preferita?

«Come si fa a scegliere? Da *Breaking Bad* alle serie in onda sulla Bbc...».

Conosce la serie tv *The West Wing*?

«Lo stesso set politico di HoC, la Casa Bianca, e un tv drama costruito in modo completamente diverso. Avvincente».

Il film preferito?

«*Casablanca*. Senza alcun dubbio».

Il libro?

«*L'Isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson».

Pensavo che citasse William Shakespeare. Una volta lei ha detto che in HoC c'è molto dramma shakespeariano.

«È vero. Ho letto il *Giulio Cesare* di Shakespeare quando ero adolescente. Cesare, l'uomo più potente del mondo, ucciso dai suoi migliori amici».

A cena col nemico?

«Intende oppositori storici? Cenerei volentieri con Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione Europea».

Non apprezza la presidenza Juncker?

«Mi pare che la Commissione Europea aspiri a creare gli Stati Uniti d'Europa. Non c'è nulla di sbagliato, ma credo che i cittadini europei non abbiano la stessa aspirazione».

Netflix ha messo in lavorazione la quarta serie di HoC.

«Beau Willimon e la sua squadra di sceneggiatori ci stanno lavorando. Mi consultano. Il lavoro con loro è un'esperienza molto felice».

Può garantire al pubblico che anche nella quarta serie i buoni continueranno a essere sconfitti?

«Se glielo dico, poi sono costretto a ucciderla».

Storia di un'amicizia fuori dagli schermi della vita in rete

Un romanzo racconta di due **nativi digitali**, compagni di banco, che cominciano ad accorgersi uno dell'altro solo quando sono costretti dal professore ad aggiornare il libro *Cuore*

di **Aldo Nove** - illustrazione di **Manuela Bertoli**

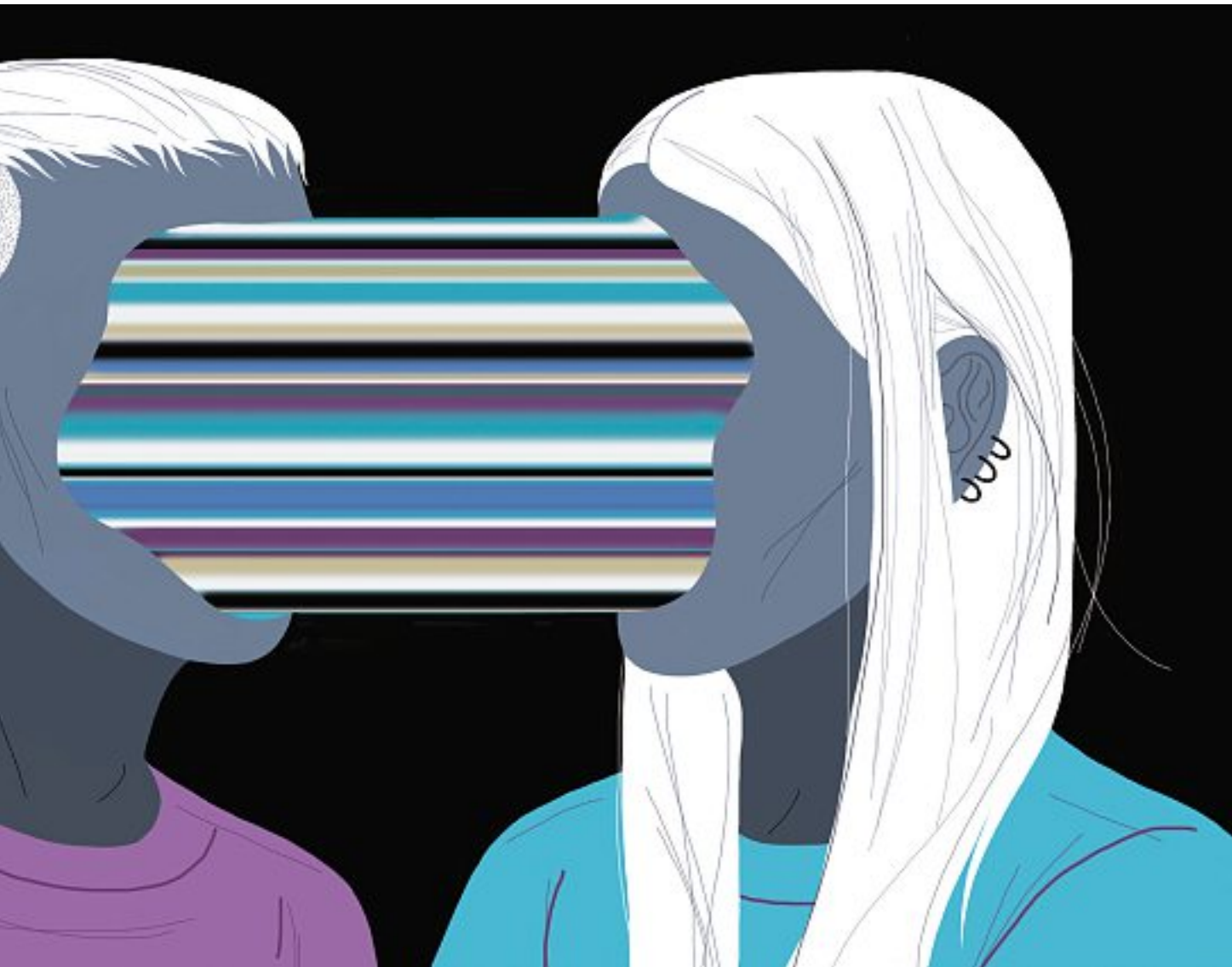
Circolava, qualche anno fa, una vignetta che fa riflettere. C'era un uomo e una donna che si tenevano per mano su una spiaggia, guardandosi teneramente negli occhi. Belli. Nudi. Soli. In una sorta di nuovo Eden. Il classico balloon dei fumetti ci svelava il pensiero di uno dei due personaggi mentre osservava l'altro: «È bello stare qua con te, così. Ma non vedo l'ora di conoscerti in Rete». Ovviamente, la vignetta circolava proprio in Rete. Mi è tornata in mente, questo che fu uno dei tanti viral digitali che ogni giorno milioni di utenti si scambiano, leggendo il bel libro di Alessandro Mari *L'anonima fine di radice quadrata*. «Radice quadrata» è il soprannome che Sofia, la protagonista, affibbia al compagno di banco («Tu sei come una radice quadrata senza il numero dentro!», dice un giorno il ragazzo a Sofia che da allora proprio così lo chiamerà). Sofia è una sedicenne alle prese con i problemi di quasi tutti sedicenni di oggi. A partire dalla famiglia, ormai non più canonica (ci sono un «padre uno» e un «padre due», un fratellastro acquisito da un precedente matrimonio di uno dei due genitori e una madre ora troppo presente ora troppo assente), ma sempre e comunque una famiglia: depositaria come tale di un frammento di storia che si fa eredità vivente. Come quella di nonno Carlo (o Karl, come lo chiama la protagonista). Lo scomparso nonno Carlo, grande appassionato di gialli, ha trasmesso alla nipote la passione

per l'investigazione, ma potremmo anche dire quella particolarità dello spirito che chiamiamo «curiosità» e che ci spinge a cercare il senso ultimo delle cose, o almeno i loro retroscena. Radice quadrata è invece un ragazzo estremamente chiuso e misterioso. Parla poco e riempie quaderni di appunti. Sofia osserva Radice quadrata che a sua volta osserva il mondo e lo trascrive su vecchi quaderni. Anche Sofia fa qualcosa del genere, ma su un blog, che ha chiamato «Il mio paio d'occhi»: passione ereditata forse dalla madre, giornalista divenuta celebre con una frivola rubrica di successo, «Riso amaro».

Onnipresente telefonino. Nella vita tutto sommato priva di emozioni particolari di Sofia e Radice quadrata irrompe un giorno uno strano professore, «Torrido Sortino», che scuote i paradigmi relazionali della classe dei due, imponendo ai ragazzi di riscrivere, a coppie e attraverso brevi racconti, un'attualizzazione del libro *Cuore* di De Amicis. È forse proprio dal confronto diretto con quel libro, oggi apparentemente così anacronistico, che la storia prende un'inaspettata, e godibilissima, direzione. Seguirlo è un piacere e il libro lo si divora. Ma ad averci colpito, per tornare alla vignetta citata sopra, è la narrazione di come due nativi digitali si incontrino. Come, e dove: il rilievo che possono avere i luoghi fisici, reali, in un mondo perennemente connesso e decentrato. Sofia e Radice quadrata, pagina dopo pagina,

si avvicinano e noi ci avviciniamo a loro, sfondando la barriera di una comunicazione ininterrotta e mimata, inessenziale, fasulla: quella onnipervasiva della Rete, appunto. Per farlo, Sofia abbandona (provvisoriamente) il suo blog: abbandona «Il mio paio d'occhi in Rete» per spiare, «dal vivo», Radice quadrata. Gli occhi, specchio dell'anima, tornano quindi al loro posto, si ricollocano in un viso che rientra in un mondo. Un ritorno alle cose e alla loro immediatezza, e lo stesso si può dire per le emozioni. Quello che viene a saltare è dunque il medium, il filtro che duplica oggi il reale e lo rende rifrazione infinita di un mondo (nuovo?) che altro non è che una reiterata moltiplicazione della vita, o meglio della sua immagine tecnologica. Come se tra cosa e cosa, tra persona e persona, si frapponesse sempre un altro che ne è al contempo testimone e killer: ad esempio l'onnipresente telefonino che tutto riprende e in tempo reale condivide con una comunità astratta e sovrachianta, secondo un'estetica, e una conseguente morale, che lo scorso secolo, da Adorno





a Warhol, abbiamo appreso essere quella dominante. Tutto è ripreso, fotografato, duplicato e condiviso. In un'accelerazione spasmodica dell'immaginario inteso come pura forma, sempre più isolato dal contenuto e ridotto a mera quantità. Per spiegarmi meglio, ricorro a una storia riportatami da un amico, fervente cattolico, qualche anno fa.

Il volto di Wojtyła. Era appena tornato da Roma dove, con migliaia di altri fedeli, aveva reso omaggio a Giovanni Paolo II immediatamente dopo la sua scomparsa. Dopo ore di coda, mi raccontava, ero sfilato attorno alla salma del papa. In quell'attimo storico, a sua sorpresa, lo colpì non il volto composto e sereno del futuro santo, ma il fatto che si fosse sorpreso a essere

l'unico, tra i presenti, ad osservarlo davvero, quel volto. Guardandosi attorno si era infatti reso conto che nessuno, veramente nessuno degli avventori che insieme a lui si trovavano lì si stava astenendo dal fotografare la salma. Gli occhi, appunto. Idealmente e tecnicamente rivolti non a guardare, ma a fare guardare, forse, qualcun altro. Come se i nostri sguardi tendessero a essere potenzialmente universali, o universalmente fruibili. Come se i nostri occhi servissero prima a qualcun altro che non è noi. E come se quel noi, e l'insieme di io che lo costituisce, fosse irrimediabilmente mutato. Forse perduto. Esperienze che diventano immagini e parole che si trasformano in algoritmi universali. Ma torniamo a Mari e al suo libro. Sofia, la protagonista, ricorda una nottata passata a

scambiarsi sms con un potenziale fidanzato, e accortamente rileva, e ci fa rilevare, come quello scambio avesse avuto una forma altra rispetto a uno scambio reale. In uno strano intreccio. Quell'intreccio tra simbolico, immaginario e reale (che sono, non a caso, i tre "regni" a cui il grande psicoanalista Jacques Lacan sottopone la nostra mente e il mondo che la abita) si gioca l'intera partita dell'umano. Oggi più che mai. Ormai parecchi decenni fa Umberto Eco fece scalpore con un suo libro, *Apocalittici e integrati*, in cui rifletteva sulle diverse opinioni di fronte all'allora nascente invasività dei mass-media. Oggi, nel 2015, quell'apocalisse si è già compiuta e dentro di essa ci siamo integrati tutti. Ma quell'integrazione, e per fortuna, non si è mai perfettamente compiuta. Resta uno scarto, una sorta di difetto nel sistema, una refrattarietà alla messa a fuoco, uno strabismo. Possiamo chiamarla curiosità. O anche cultura. Sofia e Radice quadrata non smetteranno mai di cercarsi. Consapevoli del mistero che sempre li divide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli occhi, specchio dell'anima, tornano quindi al loro posto, si ricollocano in un viso che rientra in un mondo. Un ritorno alle cose e alla loro immediatezza

Leggere è un'arte che si impara andando a bottega

I ragazzi, assorbiti da videogiochi e telefonini, rifiutano i libri, giudicandoli pesanti e noiosi
Ma contagiarli con l'**entusiasmo** è possibile

di **Giovanni Pacchiano**

Ecco Giulia, 15 anni, figlia di genitori con tanto di laurea. In casa, una parete «interamente ricoperta di classici, collane complete, storiche e non»; sul mobile all'ingresso «due quotidiani, *Internazionale*, *l'Espresso*, *il Venerdì*». Avercene di famiglie così. Ma lei queste cose non le vede: la sua stanza è popolata da riviste con domande sul sesso, dall'iPod «su cui ascolta sempre la stessa canzone», dal computer e dal cellulare sempre accesi. Le chat di Facebook e di WhatsApp «trillano mentre Giulia mangia, studia, dorme». I libri, racconta Giusi Marchetta, giovane prof di Lettere e scrittrice di valore, nel suo piccolo ma prezioso *Lettori si cresce* (Einaudi, pagg. 168, € 14,00), «non le servono, non parlano a lei e di lei». Il suo è «un cinismo opportunista e ingenuo al tempo stesso»: ciò che desidera è essere felice, e il mondo intorno glielo sta insegnando: «deve possedere qualcosa che la renda bella, appagata, e che le confermi che tutto gira intorno a lei». Ha assimilato che «leggere è noioso, difficile e non cambia le cose. Leggere non ti diverte e non ti rende felice». E perciò lasciamo perdere. Del resto, non è stato il grande Pennac a sostenere che «il verbo leggere non sopporta l'imperativo»?», rinfaccia tutto trionfante a Giusi un suo alunno, un altro

quindicenne, quella lenza di Polito. Lo ha appreso dalla supplente appena uscita di classe, ignara del danno che ha fatto riportando questa massima. C'è scritto in un libro, no?, sembra sottintendere Polito, radioso. Di uno scrittore celebre. E allora è vero: abbiamo ragione noi che non vogliamo leggere. Non ci interessa.

Ma non è tutto qui: ecco un'aula magna «di una minuscola cittadina della provincia campana». Oggi avviene un evento speciale: è arrivata da Torino la figlia della prof, prof anch'essa e per giunta scrittrice, per l'appunto Giusi, a «spiegare esattamente perché dovrebbero leggere». Non sa cosa la aspetta. O forse lo sa, ma ha sottovalutato la situazione: le sembra facile, i quaranta ragazzi attendono in silenzio, dopo la barabanda della scelta dei posti. «Allora: a chi piace leggere?», esordisce Giusi. Un autogol:

mutismo tombale e nessuna mano alzata. Possibile? Un piccoletto in prima fila, rosso di capelli, esordisce: «A me non piace proprio». Uno a zero per lui. Lei lo rintuzza, con un che di paternalistico nel tono: «E perché non ti piace?». Quello ha la risposta pronta: «Perché è noioso». Due a zero per lui. Si alzano altre voci, in un mormorio diffuso: «È difficile. Troppo. Fa venire mal di testa», continua il piccoletto. «E poi non me ne importa proprio niente di leggere i libri», conclude. «Insomma: non ne vale la pena». Tre a zero per lui, assieme a un applauso srenato dei compagni. E però, dietro il faccino grazioso e gentile, Giusi è una che non si perde d'animo. Incassa e risponde.

mutismo tombale e nessuna mano alzata. Possibile? Un piccoletto in prima fila, rosso di capelli, esordisce: «A me non piace proprio». Uno a zero per lui. Lei lo rintuzza, con un che di paternalistico nel tono: «E perché non ti piace?». Quello ha la risposta pronta: «Perché è noioso». Due a zero per lui. Si alzano altre voci, in un mormorio diffuso: «È difficile. Troppo. Fa venire mal di testa», continua il piccoletto. «E poi non me ne importa proprio niente di leggere i libri», conclude. «Insomma: non ne vale la pena». Tre a zero per lui, assieme a un applauso srenato dei compagni. E però, dietro il faccino grazioso e gentile, Giusi è una che non si perde d'animo. Incassa e risponde.

Ragazzi, non tutto è perduto

Sopra, diversi modi e luoghi per leggere. A sinistra la copertina di *Lettori si cresce* di Giusi Marchetta (a fianco).

Nata a Milano nel 1982, è cresciuta a Caserta. Si è poi trasferita a Napoli. Oggi vive a Torino dove insegna in un liceo.



ALAMY/OLICOM





«Si deve cominciare alle medie, appassionandoli agli eroi e ai miti, evitando schede e questionari; poi dedicare il biennio delle superiori ai contemporanei e il triennio alla storia della letteratura e ai classici»

Col racconto della sua vita di bambina e adolescente. Dominata dalla noia «come una forma di disperazione»: la noia della spesa, della fila dal dottore o alla posta, delle visite alla nonna materna, del provarsi i vestiti, del fare i compiti. Poi arriva Topolino, sì, proprio lui, Mickey Mouse, e le cambia la vita, per sempre. Se ne porta appresso cinque o sei, li legge e rilegge, li divora; eppure è consapevole che non basteranno in eterno a colmarle il vuoto. Per fortuna ecco sopraggiungere i libri: non le piacciono perché sono più istruttivi dei fumetti, ma perché «duravano di più». Che grande verità: le infanzie e le adolescenze di un tempo erano riempite dalla lettura: basti pensare alla noia in agguato delle grigie interminabili domeniche pomerigge d'inverno. E che senso di privazione dopo la parola FINE. Perché «leggere non era più un'alternativa alla noia, ma alla vita stessa, perché per quanto possa essere spaventoso ammetterlo, i libri erano meglio

di tutta la vita, non solo di quella parte che veniva messa in pausa ogni tanto». Certo, spiega Giusi ai ragazzi che ora la seguono con un'altra attenzione, loro oggi hanno a disposizione altre alternative alla noia, e i libri sono lunghi, pieni di parole e di frasi che non finiscono mai. E sono difficili, con tutti quei vocaboli che loro non hanno mai sentito. È meglio il videogioco Grand Theft Auto!, urla il rossetto. Ma, obietta Giusi, «non è difficile anche GTA la prima volta che ci giocate?». E per i libri è lo stesso. Occorre abituarsi alla lettura. Tuttavia, per abituarsi, c'è bisogno di qualcuno che ce la imponga. No, non ha ragione Pennac: bisogna esigere che i ragazzi leggano, se vogliamo che il mondo dei libri sia loro familiare. Perché «per farti amare l'arte», sia essa narrativa o poesia, pittura o musica o film, occorre prima di tutto «fartela conoscere e studiare», «renderti sensibile all'arte». Oggi, in controtendenza rispetto a 40 anni di tonnellate di esercizi di analisi

del testo, si sentono più voci di insegnanti invocare la libera lettura. Ma Giusi è d'accordo fino a un certo punto: è questione di gradualità. «Si deve cominciare dalle favole, dai miti, dagli eroi». Lasciar perdere, nella media inferiore, la storia della letteratura. E le schede. «Basta schede, domande, minchiate varie», protesta senza peli sulla lingua l'alunno Barletta dall'ultimo banco. Ma quello che va bene per le medie — obietta la prof — letture libere da domande e questionari, e niente Dante e Manzoni fino ai 14 anni (parole sante!), non va bene per le superiori. Dove «potremmo dedicare il biennio alla lettura dei contemporanei» e il triennio alla storia della letteratura e all'analisi del testo, ma condotta in modo stimolante, meno nozionistico». Per vedere «in cosa consiste la bellezza di cui parliamo». Giacché, «se la scuola deve insegnarti l'arte, non può non spiegartene il linguaggio». Solo la bellezza? Troppo poco: è il nodo centrale del libro ad aggiungere fascino e verità: «Il modo in cui la letteratura ci restituisce la nostra esperienza è il motivo che ci spinge a leggere, Non sono gli insegnamenti che ci dà». «Semplicemente la letteratura ci legge e ci racconta». Vero, troppo vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reportage Tra i disperati che fuggono dalla guerra

Nemmeno profughi, i siriani in Libano sono solo **visitors**

Viaggio in un campo d'accoglienza dove gli sfollati sopravvivono a stento, non possono **lavorare** e sono facile preda degli estremismi

di **Sara Gandolfi** - foto di **Luigi Baldelli**

Il piccolo Moustafa, 9 mesi, con gravi problemi respiratori. I genitori non hanno soldi per i medicinali. Viene da Homs. Vive sotto una tenda in un insediamento a nord di Tripoli, Libano, un agglomerato di tende e baracche sopra un cementificio e vicino a una discarica (qui sotto). In Libano vivono un milione e 200 mila siriani.



Le ha tirate fuori per l'occasione. Ha saputo che arrivavano i volontari di Oxfam a controllare le cisterne d'acqua e le latrine, e che stavolta c'erano pure dei giornalisti. Allora ha spolverato le sue scarpe da signora, quelle color giallo sole con il mezzo tacco, ed ora è lì che va avanti e indietro nel fango, tra gli aranci stitici e i cavi dell'elettricità che penzolano. Rasha vuole parlare. E quando inizia è un fiume in piena. Il suo permesso di soggiorno è scaduto, racconta, come quello dei suoi familiari e di buona parte degli altri siriani ammassati in questo campo informale, nel nord del Libano. Nessuno va più

da nessuna parte. Hanno paura perfino ad uscire da sotto i teloni dell'Unhcr, l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. «Se la polizia ci ferma, ci respedisce al confine. Qui è l'inferno, ma di là è molto peggio». Si avvicina Mahamoud, un muratore di Hama, che è arrivato fino a questo villaggio, appena fuori dalla città di Tripoli, con la moglie e quattro bambini, due nati qui, e si lamenta del freddo e dell'acqua che cola dal tetto, che sembra fatto di cartone. «Vorrei tornare in Siria, ma laggiù sono ricercato dalla polizia. Finché non cade Assad devo stare qua, a Kafar Kahel». Un errore di valutazione. Il dramma del-

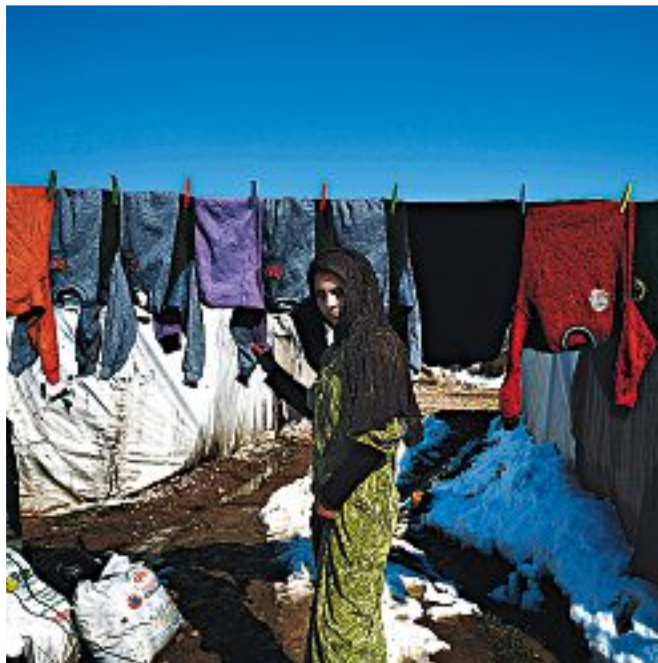
la guerra civile in Siria, entrata nel quinto anno, delle sue 220 mila vittime e dei milioni di sfollati che ha generato, dentro e fuori il Paese, è stato sottovalutato da tutti. A partire dagli Stati vicini, travolti dalle ondate di disperati che bussano alle loro frontiere, fino alla comunità internazionale che non ha saputo trovare le risposte adatte ad una crisi di cui non si intravede la fine. Solo in Libano vivono, o meglio sopravvivono, senza futuro apparente, un milione e duecentomila siriani. Fanno più di un quarto della popolazione, cui si devono aggiungere i 300-500.000 profughi palestinesi che ormai vivono in Libano stabilmente.

I siriani qui non hanno lo status di rifugiati, perché Beirut non ha mai sottoscritto la Convenzione internazionale del 1951. Sono, semplicemente, dei «visitors», e non possono lavorare. Spesso i loro figli non riescono neppure ad andare a scuola, perché molti istituti li rifiutano o perché le loro famiglie non possono permettersi di pagare il biglietto dell'autobus.

Il Libano sta chiudendo i confini e ora, raccontano gli sfollati del campo di Kafar Kahel, per rinnovare i permessi di soggiorno, il «visitor» deve avere uno sponsor locale, pagare una tassa di 200 dollari, dimostrare di potersi mantenere per un anno e dichiarare di non aver intenzione di lavorare sul territorio libanese. Per questo, tutti si nascondono e scappano se vedono da lontano la polizia.

Le sirene del jihadismo. Nel limbo, affamati e negletti. Prede facili di ogni estremismo. «Jabat al-Nusra, il fronte affiliato ad Al Qaeda, dava 200 dollari al mese ai profughi che accettavano di imbracciare le armi e combattere contro il regime di Assad. Il Califfato, oggi, offre molto di più», sostengono fonti dell'opposizione in esilio a Beirut (che chiedono l'anonimato): «L'Isis arriva a pagare 600 dollari al mese». Per chi non ha nulla, se non le proprie braccia e molte bocche da sfamare, è un lavoro come tanti. E pagato profumatamente. «Se la comunità internazionale non è in grado di dare alternative, di rispondere ai loro bisogni primari, non possiamo fermarli. Non sono angeli», conclude la fonte.

All'improvviso, nel distretto di



Più di 150 campi d'accoglienza

Scene di vita negli insediamenti informali nella valle della Bekaa, al confine con la Siria. Sono più di centocinquanta. Qui pare che l'Isis abbia iniziato a reclutare miliziani, offrendo fino a 600 dollari al mese.

EMERGENZE UMANITARIE

Un aiuto ai Paesi degli invisibili

«You save lives» è la campagna lanciata dall'Unione Europea — il maggiore donatore mondiale nella crisi siriana — e dall'organizzazione internazionale Oxfam, in collaborazione con il *Corriere della Sera* e la Rai, per fare il punto, anche attraverso il nuovo rapporto I Paesi degli invisibili:

51 milioni di persone in fuga dai conflitti, sulle tre principali crisi umanitarie che si stanno consumando in Siria, Sud Sudan e Repubblica centrafricana. Una piattaforma digitale raccoglie storie e testimonianze di chi è dovuto partire dalla propria terra alla disperata ricerca di un rifugio. «In Siria, da quando quattro anni fa è iniziata la guerra civile, si contano ad esempio 11,4 milioni di profughi, vale a dire metà della popolazione», spiega Riccardo Sansone, responsabile emergenze umanitarie di

Oxfam Italia. «L'Europa non può rimanere indifferente di fronte all'immane tragedia che questo esodo dei nostri tempi rappresenta».

L'emergenza principale è riuscire a proteggere la popolazione civile. «I Paesi confinanti con la Siria rendono sempre più difficile ai fuggitivi la ricerca di asilo», si legge nel rapporto. «Si stima che centinaia di migliaia di persone vivano in campi, o presso famiglie ospitanti, vicino o addirittura sulla frontiera con i Paesi vicini,



e che molte di esse non riescano ad uscire dalla Siria».

In questo contesto, è quanto mai urgente il sostegno anche economico della comunità internazionale. Ma nel 2014 gli appelli per la crisi siriana hanno apportato in totale solo il 57% dei finanziamenti previsti, contro il 71% del 2013. Intanto, sottolinea il rapporto, il fabbisogno umanitario è aumentato di ben 12 volte negli ultimi tre anni.

Per info: www.oxfamitalia.org

Koura, risuona il canto triste del muezzin. Il freddo è intenso, pungente, le donne a piedi nudi continuano a lavare i panni nelle tinozze di zinco, gli uomini si agitano, impercettibilmente. Finché la guida, sbrigativamente, ci invita a risalire in auto in fretta. È venerdì, giorno di preghiera, e siamo nei dintorni di Tripoli. È meglio uscire in fretta dai distretti settentrionali e dirigersi a sud, verso Beirut.

Si passano vari posti di blocco, tutta l'area intorno a Tripoli è blindata. Il venerdì, all'uscita dalla preghiera, è considerato il momento di massimo allarme. Lo scorso

settembre, nei suk della città e nel quartiere di Bab al-Tabbaneh sono scoppiati violenti scontri fra i militanti sunniti integralisti e i soldati delle forze armate libanesi. Tripoli è tutt'altro che pacificata e l'estremismo islamico è una minaccia più che concreta. Nel vuoto lasciato dalle istituzioni, politiche e religiose, hanno infatti prosperato le moschee indipendenti e non regolamentate, alcune guidate da imam radicali collegati ai gruppi jihadisti, sempre in cerca di nuovi proseliti.

Dopo l'elezione del nuovo Grand Mufti, lo sceicco Abdel-Latif Derian, alla guida di Dar al-Fatwa, l'istituzione dell'Islam sunnita (e moderato) in Libano, si sperava che le divisioni interne avessero fine. «Ma Derian ha ereditato molti problemi aperti dalla precedente amministrazione e la maggioranza dei leader religiosi nel Nord del Paese dubita che il Mufti sarà in grado di superarli», spiega Samya Kullab sul quotidiano libanese *The Daily Star*. «La sfida maggiore sarà quella di regnare sopra le moschee oggi fuori controllo».

A Tripoli solo un terzo delle moschee è realmente sotto la supervisione di Dar al-Fatwa, rivela una ricerca condotta dal Carnegie Middle East Center. Le rimanenti sono controllate da gruppi religiosi collegati ai differenti movimenti politico-confessionali in cui è frazionata la scena pubblica libanese e spesso da predicatori estremisti che non riconoscono l'autorità di Dar al-Fatwa. «Le divisioni interne all'istituzione hanno peggiorato una situazione che era già precaria», spiega Raphael Lefevre, autore della ricerca. «La paralisi della leadership sunnita moderata ha portato a un inesorabile declino delle sue credenziali religiose, della

Le scuole li rifiutano

Tendopoli nella valle della Bekaa e a nord di Tripoli. Qui a fianco, Mariam, 45 anni, 7 figlie dai 2 ai 18 anni, e un figlio maschio. Viene da Homs. Nessuna delle figlie va a scuola. Vive in un insediamento vicino a Tripoli. A destra, con il cappottino rosso, Fatma, fuggita da Yarmuk.



sua credibilità e dell'influenza sulle singole moschee».

A Bab al-Tabbaneh questa realtà è ancora più marcata. Il quartiere di Tripoli, oltre che per i combattimenti dello scorso anno, è famoso per l'alta percentuale di imam radicali: qui, Dar al-Fatwa controlla solo una delle dodici moschee attive. «È molto difficile monitorare tutti i predicatori in Libano perché chiunque qui può aprire il suo "supermarket" della fede e raccogliere seguaci», commenta lo sceicco Mohammad Anis Arwadi dell'Alto consiglio islamico. «Quando abbiamo un governo forte possiamo fermarli, ma quando il governo è debole come ora queste fazioni crescono enormemente».

Stretto fra le crisi regionali e le tensioni sempre presenti fra i diversi gruppi politico-religiosi, il Libano, senza presidente dal 25 maggio dello scorso anno, sembra vivere alla giornata. Una situazione esplosiva che gli sciiti di Hezbollah e i sunniti di Movimento Futuro, fragili alleati in un governo di unità nazionale, stanno cercando di disinnescare con colloqui diretti cominciati nel dicembre scorso. Ma a farla da padrone rischia di essere il richiamo dei soldi, come conferma lo sceicco Majed Darwish, direttore degli affari religiosi alla Al-Azhar University di Abi Samra, un quartiere di Tripoli. Attualmente gli imam vengono pagati da Dar al-Fatwa 130 dollari al mese. Gli sceic-



chi con una posizione stabile, che sono una minoranza, guadagnano in media meno di un professore di liceo in Libano, spiega: «Se migliorassimo le loro condizioni di vita, non sarebbero tentati di unirsi all'Isis o al fronte al-Nusra o a qualsiasi altro gruppo integralista», che pagano molto di più. «Se riuscissimo a fare un maggiore sforzo finanziario, non ci sarebbe alcuna presenza

estremista nel nord del Libano», assicura Majed Darwish.

Generazione perduta. Madeleine, 8 anni, è andata a scuola per un po' con la sua amichetta Hadel. Ha la faccina sveglia, incorniciata da un velo color azzurro cielo, illuminata da un sorriso che non vuole spegnersi nemmeno in mezzo al fango del campo. In



LE FOTO SONO DELLA GENZIA ECHO PHOTO JOURNALISM

classe era una delle più brave, sostiene. E per dimostrarlo snocciola tutto l'alfabeto in francese e chiede di insegnarle, così, su due piedi, anche quello italiano. Le basta ripeterlo due volte e lo sa già. Ma a scuola non andrà più. «Quella che frequentava prima, non accetta più i siriani», spiega un parente. «Ci hanno detto di mandarla in un'altra, che però è molto lontana. Non abbiamo i soldi per i mezzi di trasporto». Alza le spalle, prende Madeleine per mano e la porta via. La mancanza di alfabetizzazione delle giovani generazioni è un dramma dentro nel dramma. «Se riusciranno mai a tornare in Siria, chi mai dovrà ricostruire il Paese, le infrastrutture, il futuro? Saranno quei bambini», s'inalbera Yasmina, volontaria di una Ong locale. «Ma quei bambini, diventati adulti, non sapranno leggere né scrivere». In una simile situazione, capita che una donna possa figliare anche quattro bambini in quattro anni. Com'è successo a Sokara Laham, 47 anni e sedici figli in totale, che ride, irresponsabile e impotente rispetto al futuro della sua prole. D'altra parte qui nessuno parla alle donne di contraccezione e nella coppia scatta quello che gli scienziati chiamano "il meccanismo psicologico del

rifugiato": «Non hanno più niente, tranne la tenda, il voucher da 19 dollari al mese a testa che gli passa il World food program per comprare da mangiare e i figli che possono riprodurre», spiega Yasmina. «Fare figli è il loro modo di possedere qualcosa, dimostrare di essere ancora qualcuno». In un piccolo villaggio a nord di Tripoli, un signorotto locale ha messo a disposizione un campo in mezzo ai sassi, sopra al cementificio e alla discarica, dove si ammassano le tende degli sfollati siriani. Vengono da Homs, da Dara'a, alcuni anche da più lontano. Erano quasi tutti braccianti stagionali che già prima della guerra venivano in Libano a lavorare durante i mesi della raccolta delle olive. Ora vivono qui stabilmente, in cambio del lavoro gratis. Qualcuno si fa pure sfuggire che in realtà deve pagare: sessanta dollari la tenda, venti l'elettricità... Ci sono tende piccole e tende più grandi, in genere un unico "locale" con tanti materassi accatastati a terra e una vecchia stufa in mezzo, che si spegne prima di dormire, per sicurezza. I più "ricchi" hanno anche la tv o una radio. Altri, solo gli occhi per piangere e la bocca per lamentarsi. Come Mohammed, che a pochi chilometri

da qui si è piazzato con moglie e quattro figli, e un'altra famiglia numerosa, in un garage maleodorante. L'affitto è di 100 dollari al mese per famiglia. «Lo stesso uomo che me lo affitta mi paga, quando va bene, 6 dollari al giorno come manovale. Vorrei tornare in Siria, ma laggiù sono ricercato dalla polizia. Finché non cade Assad devo stare in esilio». Ora la sua bambina di cinque anni, Shelma, ha bisogno di essere operata d'appendicite. «Mi hanno chiesto 700 dollari, mi dite voi dove li trovo?». Il più piccolo dei figli è nato qui ma non l'ha potuto registrare: «Mi chiedono i documenti, ma li ho tutti perduti in Siria». E il lavoro è sempre meno. Quando va bene, riesco a fare la giornata, 15 dollari in tutto.

La polizia passa periodicamente negli insediamenti informali sorti lungo il confine a nord di Tripoli o nella valle della Bekaa. Dicono agli occupanti che devono andarsene, ma nessuno sa bene dove. A differenza della Giordania, il cui governo ha organizzato giganteschi campi semi-blindati, come quello di Zaatar, dove vive circa il 20 per cento dei profughi siriani, il Libano, memore della drammatica esperienza dei campi palestinesi, non ne vuole proprio sapere di insediamenti ufficiali, che rischiano di diventare permanenti. Chi arriva qui, si deve arrangiare come può.

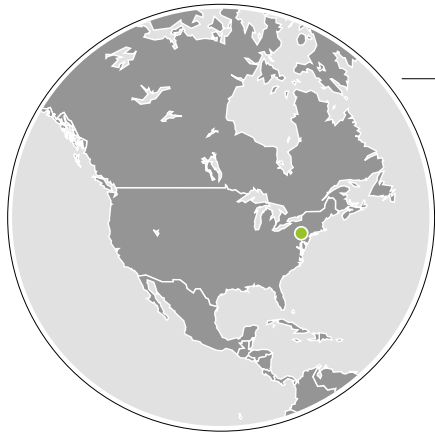
I siriani borghesi, quelli che non sono fuggiti in Europa, vivono perlopiù a Beirut e dintorni. Gli altri, la massa dei disperati o semplicemente chi ha perso tutto nella fuga, cerca rifugio dove capita. Nel nord del Libano, sopra Tripoli, ci sono una sessantina di accampamenti. Nella valle della Bekaa, dove la situazione è particolarmente dura perché d'inverno fa ancora più freddo e nevicava spesso, ce ne sono addirittura centocinquanta. La massima tensione si registra nelle aree di confine, per arrivarci bisogna passare attraverso la zona controllata dagli Hezbollah, uno Stato dentro lo Stato. E gli equilibri sono sempre più precari.

Abboud, 35 anni, ci racconta di quando l'ospedale gli ha chiesto 140 dollari per il parto della moglie. «Ho spiegato loro che ero un rifugiato, ho mostrato la carta dell'Unhcr. Non c'è stato nulla da fare. Ho dovuto chiedere prestiti a tutti quelli che conoscevo. E li sto ancora ripagando». Le donne sotto le tende cucinano, guardano quando c'è la tv, fanno figli. I mariti girano nel fango con gli occhi a volte disperati a volte colmi di rabbia. Ahmad alla fine scoppia. «Noi abbiamo accolto i profughi libanesi quando è scoppiata la guerra con Israele. Loro, invece, non ci vogliono. Altro che fratellanza araba. Se qualcuno mi offre di combattere in cambio di soldi, perché no...».

E intanto l'Occidente resta a guardare.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARYLAND

Abituati all'energia da carbone, gas e petrolio abbondante e a buon mercato e potendo ancora disporre di grandi spazi non troppo contaminati, gli americani, si sa, sono molto meno sensibili degli europei ai temi della tutela ambientale e abbastanza sordi ai rischi del "global warming". I vincoli che è necessario introdurre per proteggere l'ecosistema vengono vissuti come deleteri tanto dai conservatori "mercattisti" quanto dalla sinistra libertaria.

In ogni caso, i conservatori del Congresso di Washington insieme agli imprenditori che non vogliono vincoli alla loro attività economica sono diventati i motori dell'opposizione alle scelte ambientaliste sollecitate dalla Casa Bianca. Ma, a sorpresa, ecco una società che non ti aspetti decisa a rompere il fronte: il gruppo Lockheed Martin, quello delle armi supertecnologiche e costosissime, da sempre nel mirino dei pacifisti che lo considerano l'architrave del cosiddetto complesso militar-industriale. Proprio questo gigante cresciuto per decenni facendo incetta di appalti del Pentagono, adesso si butta sulle tecnologie verdi puntando a un futuro meno inquinato e più ecosostenibile: nei suoi programmi sono spuntati nuovi investimenti nella depurazione delle acque, il ricorso alle maree per produrre energia, la fusione nucleare "fredda" e perfino nuovi sistemi per allevare i pesci. Effetto della gentilezza tutta femminile di Marilyn Hewson che da due anni è amministratore delegato del gigante delle armi? Macché: il capoazienda sostiene che la Lockheed si muove, come sempre, all'ombra del Pentagono, il quale da anni avverte che i mutamenti climatici diventeranno la principale minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e per la pace nel mondo, visto che si porteranno dietro siccità, carestie,

L'America che trovi / di Massimo Gaggi

[@massimogaggi](https://twitter.com/massimogaggi)



Lockheed veste in verde

Svolta "green" dell'industria bellica sulla spinta del Pentagono. Che teme l'effetto serra



battaglie per l'acqua e altro ancora. Nulla di strano, allora, se Lockheed investe in tecnologie che dovrebbero aiutare ad evitare le guerre per l'acqua e a ridurre la fame del mondo: non è istinto filantropico, ma una nuova dimensione della politica per la difesa, dice Marilyn. La quale spera che il Pentagono, oltre a indicare nuovi percorsi per le politiche di difesa, aiuti con ricche commesse chi si mette sulla strada che è stata indicata. La scommessa più impegnativa è quella della fusione nucleare: l'obiettivo di costruire un reattore abbastanza piccolo da poter essere trasportato su un furgoncino. La Lockheed ha investito moltissimo su questo fronte e nell'autunno scorso ha annunciato una svolta tecnologica che fa ben sperare i dirigenti del gruppo, convinti che fra 10 anni avranno tra le mani uno strumento capace di risolvere i problemi energetici dell'uomo senza causare danni all'ambiente. Ma la finanza di Wall Street e gli investitori della Lockheed sembrano

tutt'altro che ottimisti: quella del miracolo dell'energia pulita e a basso costo da fusione nucleare è una leggenda che si autoalimenta da diversi decenni, senza che si veda all'orizzonte il traguardo. Prima o poi la tecnologia maturerà, certo, ma fin qui non si è visto nulla di definitivo nelle sperimentazioni. E in campo energetico il passaggio dalla fase della ricerca a quello dell'inserimento dell'innovazione nei processi, fino all'avvio dell'attività produttiva è un impegno che richiede un gran numero di anni.

Quanto all'energia prodotta con le onde del mare, gli esperimenti fin qui fatti in Australia da Ocean Power Technology, il partner di Lockheed in questo campo, sono tutti falliti. E intanto una compagna di strada della Lockheed come United Technologies (elicotteri Sikorsky, caccia, turbine e motori aeronautici Pratt&Whitney) confessa candidamente di essersi pentita di aver investito in energia eolica: «Tutti facciamo errori». La Hewson, invece, va avanti per la sua strada: in un recente discorso pubblico ha riproposto gli investimenti ambientali della Lockheed, oltre a parlare dei progressi del suo supercaccia, il Joint Strike Fighter F-35 che viene costruito anche in Italia ed è stato acquistato anche dalla nostra aviazione. Ma che è sempre più nel mirino del Pentagono e degli altri governi per i suoi costi spaventosi. Ironizza il *Washington Post*: il capo della Lockheed, che un tempo veniva paragonato al dottor Stranamore, adesso sembra Al Gore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La disfida delle Malvinas

Gli inglesi vogliono rafforzare le difese militari. E gli argentini rispondono così



ARGENTINA

Inverosimile e ingiustificabile. Così il governo argentino giudica l'annuncio britannico di un rafforzamento delle difese militari alle isole Falkland-Malvinas. «Assurdo agitare il fantasma di una minaccia per aumentare le spese militari sulle isole», afferma il ministero degli Esteri di Buenos Aires, «e ignorare il fatto che tutte le forze politiche argentine sono d'accordo nel trovare una soluzione pacifica alla controversia sulla sovranità dell'arcipelago». Gli argentini approfittano della polemica per invitare la Gran Bretagna "a sedersi a un tavolo, come hanno stabilito più di quaranta risoluzioni dell'Onu". Nei giorni scorsi il ministro della Difesa Michael Fallon ha annunciato che la Gran Bretagna intende modernizzare il proprio sistema di difesa delle Falkland per affrontare "qualunque minaccia futura". Ha

ricordato che l'arcipelago resta soggetto alle rivendicazioni argentine e che quindi la minaccia per mare e per aria non è mai venuta meno. Nessun governo argentino dal 1982 (anno della guerra) a oggi ha mai rinunciato alla sovranità sulle isole. Secondo Buenos Aires il tema dovrebbe essere oggetto di un negoziato, ma la Gran Bretagna si è sempre rifiutata di discuterne a causa della vocazione plebiscitaria degli abitanti delle isole di non cambiare l'attuale status.

BRASILE

Un club per trasmettere l'Hiv

Attraverso incontri senza protezione nella comunità gay di San Paolo, trasmettono il virus Hiv di proposito. Un popolare programma tv brasiliano ha rivelato l'incredibile storia del cosiddetto club del carimbo ("timbro" in portoghese), un gruppo di sieropositivi che si dedica a rapporti non protetti per contaminare il partner. Un magistrato di San Paolo avrebbe già identificato due degli adepti al club, che sono i frequentatori di una sauna gay della città. Possono essere accusati di lesioni corporali gravi e forse di associazione a delinquere. Secondo gli investigatori una fitta rete di contatti avviene attraverso gruppi segreti sui social network. Medici e attivisti sostengono comunque che si tratta di un fenomeno assolutamente isolato, non una moda.

BARBADOS



Dio salvi la regina

L'isola caraibica di Barbados, ex colonia britannica, ha deciso di non riconoscere più la regina Elisabetta II come proprio capo di Stato e di trasformarsi in una repubblica a partire dal 2016. La modifica costituzionale è stata proposta dal premier Freundel Stuart ma dovrà passare al vaglio delle due camere del Parlamento con una maggioranza dei due terzi. Barbados vuole comunque continuare a far parte del Commonwealth.

CILE



Protesta popolare contro la nomina del vescovo

Non è cosa di tutti i giorni una rivolta popolare per allontanare un vescovo. Anzi, a Osorno, cittadina nel sud del Cile, non si era mai vista una manifestazione di tale entità per nessun motivo. Almeno 700 persone si sono radunate davanti alla cattedrale per chiedere al Papa di rinunciare alla nomina di Juan Barros come nuovo vescovo della città. Il religioso è sotto accusa per i suoi legami con il sacerdote Fernando Karadima, ritenuto colpevole per molestie sessuali su ragazzini e poi sospeso dalle funzioni. Secondo alcune testimonianze Barros ha coperto Karadima, nonostante fosse a conoscenza dei fatti. «Non è vero», si è difeso il prelado in una lettera aperta alla popolazione di Osorno. «C'è stata una lunga indagine civile ed ecclesiastica che mi ha scagionato da ogni responsabilità ed escluso qualsiasi sanzione». Le gerarchie cilene lo difendono sostenendo che il Vaticano era a conoscenza dei fatti prima di effettuare la sua nomina a vescovo. E Roma non ha cambiato idea.

URUGUAY

Mai più ex detenuti di Guantanamo

L'Uruguay non accoglierà più ex detenuti di Guantanamo. Lo ha deciso il nuovo governo, dopo le polemiche suscitate dall'ex presidente José Mujica che alla fine dello scorso anno aveva dato asilo a sei arabi che erano rimasti nella base Usa di Cuba per dodici anni. Vista l'enorme impopolarità,

il nuovo ministro degli Esteri Nin Novoa ha annunciato anche che l'Uruguay non accoglierà più nemmeno rifugiati dalla guerra in Siria. Mujica aveva aperto le porte agli ex detenuti liberati da Guantanamo sostenendo che erano vittime di un "atroce sequestro", non essendo mai stata provata la loro militanza in Al Qaeda.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soleimani cambia look

Le sue foto in abiti civili farebbero pensare al progetto di una discesa in campo politico

PALESTINA

L'errore nell'hashtag #AskHamas

Mentre il movimento islamico palestinese che controlla la Striscia di Gaza spera ancora di poter essere definitivamente escluso dalla lista delle organizzazioni terroristiche dell'Unione Europea e divenire un attore riconosciuto a livello internazionale, il suo ufficio media ha tentato di portare avanti una campagna di "sensibilizzazione" su Twitter. L'hashtag creato a questo scopo è stato #AskHamas, cioè "chiedi ad Hamas", collegato a un profilo in lingua inglese. Il senso, infatti, era quello di spiegare per lo più al mondo occidentale cosa Hamas effettivamente sia: agli occhi del movimento, non un'organizzazione terroristica, ma un gruppo che lotta per la liberazione della Palestina e contro l'occupazione di Israele. Difficile convincere buona parte dei follower (in tutto più di 4 milioni in pochi giorni), molti dei quali hanno invece usato il profilo per attaccare e criticare Hamas. Quasi la metà dei tweet è arrivata dagli Stati Uniti e, a seguire, vi sono stati Regno Unito, Turchia, Iran e Francia. La campagna è durata solo cinque giorni, ma dal punto di vista della comunicazione sembra esservi stato un solo grande errore di base: la lingua. Sono in pochi, infatti, i membri di Hamas a parlare correntemente inglese. A discapito del dialogo con l'Occidente...

IRAN

L'Iran che si appresta all'ennesimo tentativo di normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti e la comunità occidentale — normalizzazione che dovrebbe passare per un accordo sul programma nucleare di Teheran, ma che vede molti attori nell'area, in primis Israele e Arabia Saudita, opporsi tenacemente a tale eventualità — sembra avere un nuovo protagonista. In realtà, non è poi così nuovo, ma tale è il ruolo che si starebbe pian piano ritagliando. Lui è Qasem Soleimani e, nonostante ai più possa non suonare familiare, è uno dei personaggi più influenti di tutta la scena politico-militare iraniana. Soprattutto nella regione del Medio Oriente: si tratta, infatti, del comandante delle Forze al-Quds, vale a dire l'ala del Corpo delle Guardie della rivoluzione Islamica (Irgc nel più noto acronimo inglese) che si occupa delle operazioni all'estero. Le Guardie della rivoluzione, anche note come Pasdaran, costituiscono un corpo militare a se stante, diverso dall'esercito regolare, e la loro influenza nelle dinamiche politiche, ma anche economiche dell'Iran è sempre stata oggetto di discussione. Le Forze al-Quds da decenni si occupano di difendere gli interessi iraniani, manu militari e anche tramite operazioni sotto copertura o guerre per procura, laddove vengano messi a repentaglio in tutto l'arco del Medio Oriente. Dalla guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein negli anni Ottanta, a quelle più recenti di Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza contro Israele, fino alla



STRINGER IRAQ / REUTERS

guerriglia condotta dagli sciiti yemeniti, le Forze al-Quds sono sempre intervenute. E, adesso, sono in prima linea nella lotta all'Isis in Iraq e nel sostegno a Bashar al-Assad (di cui l'Iran è il più importante sostenitore) in Siria. Soleimani appare sempre più frequentemente, anche in foto su fonti iraniane, mentre coordina le azioni delle milizie sciite irachene contro gli uomini del sedicente Califfato dello Stato islamico e mentre è impegnato direttamente in operazioni sul teatro di guerra iracheno. Simboleggiando così la longa manus del regime iraniano su parte dell'area mediorientale. Cosa c'è di nuovo? Il fatto che, secondo alcune insistenti opinioni, le foto diffuse di Soleimani all'estero mirano a costruire una nuova immagine: non più (solo) uomo militare, ma anche politico. Mai dipinto in divisa, ma sempre in abiti civili, infatti, potrebbe voler puntare direttamente a un ruolo politico in casa?

EGITTO

Al-Sisi arruola i beduini?

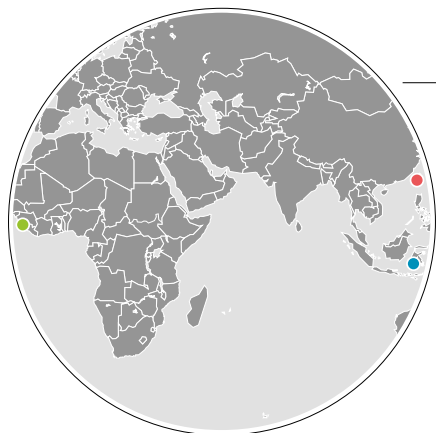
La conferenza egiziana di Sharm el-Sheikh che si è tenuta tra il 13 e il 16 marzo scorsi è stata un successo di immagine per il regime di al-Sisi. Più di 90 Paesi, sia arabi che di tutto il mondo (tra cui la stessa Italia) erano presenti per quella che sarebbe dovuta essere una conferenza sull'economia, ma che di fatto si è trasformata in un



dialogo internazionale sul terrorismo. Tra la Libia che scoppia (la strage di Tunisi non era ancora accaduta, ma i presupposti erano già presenti) e lo stesso Egitto che ha nel Sinai un vero e proprio covo di jihadisti. Già, il Sinai: come mai, si sono chiesti in tanti, proprio in quei giorni non si è verificato alcun attacco nel Sinai, area in cui da mesi si susseguono

gli attentati del gruppo jihadista Ansar Bayt al-Maqdis? Per i più maliziosi e i fautori delle tesi complottiste, sarebbe la prova che sia al-Sisi stesso a manovrare i gruppi terroristi nella penisola del Sinai. Ma secondo alcune fonti, invece, il Cairo starebbe mettendo in campo le tribù beduine dell'area, che rappresentano i veri garanti della sicurezza di un territorio altrimenti fuori controllo. E sarebbero ben armati. Si profila uno scontro tra jihadisti e nomadi beduini per il Sinai?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


AfrAsia / di Edoardo Vigna

@globalista



Contro cricche e corruzione

La guerra a tangenti e fondi neri adesso sale ai massimi livelli

SENEGAL

È una sentenza storica, certo, anche se ancora isolata. Sei anni di prigione: così hanno concluso, i giudici dello speciale tribunale "anti-corruzione" di Dakar. Il condannato è altrettanto "super": Karim Wade, figlio dell'ex presidente senegalese Abdoulaye Wade, che — ora è accertato — ha accumulato illegalmente 1,2 miliardi di euro, facendoli sparire in società offshore in paradisi fiscali come le Isole Vergini Britanniche e Panama. Certo, il legale del rampollo Wade (46 anni, in detenzione preventiva da quasi due anni, condannato ora anche a una multa da 200 milioni di euro) ha annunciato immediato appello, contestato la giurisdizione della corte e accusato i magistrati di aver pronunciato una "sentenza politica". Ma, aldilà del fatto che il nuovo presidente Macky Sall (che nel 2012 ha sconfitto papà Wade, rimasto in carica per 12 anni) ha difeso il pronunciamento, ciò che è importante è che quest'ultimo rappresenta la "madre" di tutti i precedenti. «È una decisione storica non solo per il Senegal ma per tutta l'Africa, e per coloro che difendono la responsabilità e il



YOUSSEF BOUDIAL / REUTERS

buon governo», ha detto Simon Ndiaye, uno dei procuratori. L'enfasi post vittoria ci sta tutta. Quello che non dice è che, in realtà, sia pure ancora in forma di piccoli segnali, sono diversi i casi che dimostrano come alcuni Paesi dell'Africa stiano cercando di ribellarsi alla corruzione che si appropria, dal Cairo a Cape Town, di oltre 140 miliardi di euro l'anno. Proprio in questi giorni è scesa in campo anche l'United Nation Economic Commission for Africa che ha lanciato un grande studio per mettere a fuoco l'impatto delle tangenti nel settore degli appalti pubblici, considerate il maggiore ostacolo alla crescita. Ma che il clima di Mani Pulite cominci ad attecchire lo si vede soprattutto dalla svolta giudiziaria della più clamorosa indagine di corruzione in corso in Kenya: dopo quasi 12 anni di indagine, infatti, grazie anche all'inedita collaborazione delle autorità svizzere con quelle di Nairobi, è arrivata, nel caso "Anglo Leasing Ltd", l'incriminazione di ben sette altissimi funzionari, fra cui anche due ex ministri delle finanze (di cui uno oggi siede in Senato). L'impianto accusatorio racconta di due decenni in cui una cricca di responsabili di governo e businessman ha firmato contratti di fornitura di materiale di sicurezza sovrastimati o addirittura fasulli: a un certo punto, il valore dei fondi sarebbe arrivato a una cifra astronomica pari al 16% del budget annuo. Come fa notare l'Economist, ci si sarebbe potuto pagare la cura per tutti i malati di Aids per un decennio. Gli imputati negano, com'è giusto che sia. Ma mai, nella storia del Kenya moderno, un'accusa era arrivata così in alto.

INDONESIA

Dietro il giallo, il passaggio dalla campagna alla città

Ben pochi strumenti letterari meglio dei gialli ci permettono di conoscere la realtà di un Paese. E fra questi, brilla il nuovo libro dell'indonesiano Eka Kurniawan. *L'uomo tigre*, che sta uscendo, oltre che in Italia (per l'ottima casa editrice Metropoli d'Asia), anche in Francia e in Inghilterra, è più di una semplice crime story. Il multiforme autore — laureato in filosofia a Yogyakarta, è anche giornalista e designer — dentro il caso dell'omicidio di uno stagionato seduttore seriale, e attraverso l'intrecciarsi delle storie di due famiglie, racconta la società dell'Indonesia fra pregiudizi e modernità: e non potrebbe essere più efficace nell'illuminare il passaggio fra essenza contadina e mondo urbano.


TAIWAN

La piazza è tutta antinucleare

Più di 45 mila persone che inneggiano contro l'energia nucleare non sono poche. Certo, la partita del movimento antiatomo è ancora aperta. Ma a Taiwan l'onda sem-

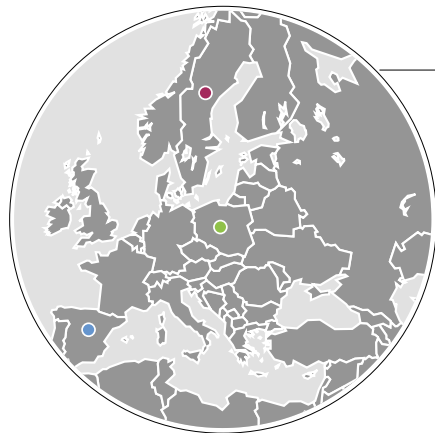
bra restare alta. L'occasione per la protesta è stata il progetto del governo dell'isola di mandare all'estero le scorie degli impianti che producono energia atomica per il loro trattamento e un eventuale riutilizzo. A Taiwan è forte l'opinione contraria; sono in molti a vedere analogie — anche dal punto di vista geologico e sismico — con il Giappone, dove 4 anni fa è avvenuta la tragedia alla centrale di Fukushima. E a temere simili disastri. L'anno scorso il governo è stato costretto a sigillare una centrale quasi pronta che avrebbe dovuto essere inaugurata quest'anno. Ora c'è in ballo un

referendum sul tema (da tenere entro il 2018), ma intanto sono in molti a chiedere la chiusura delle due vecchie centrali. «Il governo riveda la politica energetica. Bisogna passare alle rinnovabili», è la richiesta della piazza. Al momento l'esecutivo calcola che il 20% del fabbisogno energetico ricavato dalle centrali, che sono pubbliche, resti indispensabile per scongiurare i rischi di blackout. Il risultato, intanto, è che il piano di trattamento del materiale radioattivo in vista di un suo riutilizzo è sospeso. E la guardia degli oppositori resta alta.



GETTY IMAGES

Europa / di Donatella Bogo



SVEZIA

Ebba, la nuova "baby leader" dei Cristiano Democratici

È un piccolo partito; alle politiche del settembre 2014 ha conquistato giusto quel 4 per cento di voti necessario ad avere degli scranni in parlamento. Ma i Cristiano Democratici svedesi rappresentano da sempre una formazione combattiva e a volte "necessaria": nello scorso governo ottenne alcuni posti chiave grazie al fatto che faceva parte dell'alleanza dei quattro partiti di centrodestra che tenne in piedi il premier Fredrik Reinfeldt. Ora che lo storico leader dei Cristiano



Democratici, Göran Hägglund, dopo undici anni ha rassegnato le dimissioni, il partito è a caccia di un volto nuovo. La scelta è caduta su Ebba Busch Thor, classe 1987, laureata in Peace and Conflict Studies (qualcosa di simile alla nostra laurea in Scienze politiche) all'università di Uppsala e fino a ieri consigliere al comune della stessa città. Una ragazza che, essendo cresciuta nel partito in cui milita da quando aveva 19 anni, garantisce contemporaneamente continuità di valori e nuova energia. Ebba, infatti, dopo i ringraziamenti di rito per la nomina, ha fatto subito sapere che è intenzionata a dar battaglia in parlamento sul tema dei diritti delle famiglie, argomento caro alla destra conservatrice che rappresenta.

Una terapia che fa scalpore

Marijuana somministrata ai bambini. I risultati? Positivi, ma creano polemiche

POLONIA

Nove bambini affetti da epilessia e ricoverati al Children's Health Center della capitale polacca sono stati sottoposti a una terapia sperimentale a base di marijuana. I risultati? Incoraggianti, anche se il campione di piccoli pazienti sottoposti al test è numericamente piccolo, ha detto il dottor Marek Bachanski, uno dei medici coinvolti nell'esperimento. Neuroscienziato del Dipartimento di neurologia ed epilettologia di Varsavia, Bachanski ha raccontato nel dettaglio l'esperienza con il primo bambino al quale è stata somministrata la droga: Maks, 5 anni, sofferiva dai 200 ai 300 attacchi di epilessia al giorno. Da settembre dello scorso anno ha iniziato la terapia con la marijuana e oggi gli attacchi si sono ridotti del 90 per cento. Risultati meno eclatanti ma altrettanto significativi sono stati riscontrati anche sugli altri pazienti. Contro i benefici ottenuti, gli effetti collaterali riscontrati, ha detto il medico, sono stati minimi, solo un po' di apatia e un po' di affaticamento. Come è facile immaginare, la notizia dei test effettuati sui bambini — i cui genitori erano naturalmente tutti consenzienti — ha scatenato polemiche e critiche. In Polonia, l'uso della marijuana per scopi



medici non è mai stato reso legale da una specifica legge e i sanitari che vogliono utilizzarla sui loro pazienti devono sottostare a un rigido protocollo — nel quale, tra l'altro, l'identità di ogni singolo malato deve essere dichiarata —, sottoposto all'approvazione del ministero della Sanità. Il quantitativo di marijuana ritenuto necessario viene poi importato dall'Olanda. Un meccanismo complicato che fa perdere tempo, secondo l'ex ministro della Sanità Marek Balicki, che ha fatto sentire la sua voce accanto a quella dei critici auspicando che la Polonia si doti di una nuova legge che snellisca le procedure per l'uso della droga a fini medici. «Se vogliamo parlare di diritto alla salute, allora dobbiamo rendere la marijuana disponibile a chi ne ha bisogno», ha

SPAGNA

**L'aeroporto fantasma è pronto al decollo**

La storia dell'aeroporto di Castellón, nella provincia di Valencia, somiglia a tante vicende di casa nostra: un'opera costata molto più del previsto (150 milioni di euro, il conto finale), lavori infiniti, scandali legati a corruzione e frode fiscale, finalmente aperto quattro anni fa ma senza alcun accordo con le compagnie aeree. Un aeroporto vuoto, insomma, mai decollato. E soprannominato "l'elefante bianco", o anche l'aeroporto fantasma. Ora però le sue sorti potrebbero cambiare grazie a un accordo stipulato con Ryanair, la compagnia irlandese low cost che ha deciso di inserire il nuovo scalo spagnolo tra le sue destinazioni. I primi voli opereranno tre volte a settimana da e per Londra Stansted e due volte a settimana da e per Bristol. «La Gran Bretagna è la destinazione numero uno per molti giovani spagnoli in cerca di lavoro», ha detto Kenny Rogers, direttore marketing della compagnia, spiegando la scelta di Castellón. Un aeroporto che solo a gennaio dello scorso anno ha ottenuto il certificato di idoneità dall'Aena (la società spagnola responsabile dell'esercizio e della gestione aeroportuale, nonché del controllo del traffico aereo) ma che fino a gennaio di quest'anno la stessa società non aveva inserito nelle mappe degli scali. Questa, forse, è la volta buona.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola **Chiave** / di Giorgio Dell'Arti

Birra

Gli italiani preferiscono le chiare. Con le uova sode meglio scegliere una lager. Per Benjamin Franklin è la prova che Dio ci ama e ci vuole vedere tutti felici

Aumentano nei pub inglesi le vendite di birra artigianale italiana: nel 2014 +13% rispetto all'anno precedente.



Micro I microbirrifici italiani sono più di **600**: erano una trentina dieci anni fa. Producono **30 milioni** di litri l'anno, di cui il **10%** destinati all'esportazione. Consumo pro capite di birra in Italia: **29 litri** l'anno.

COLERA L'epidemia di colera del 1854 uccise, nella sola Londra, **10.700 persone**. Il medico inglese John Snow dimostrò che tra gli operai che bevevano birra, e non acqua, non si era registrato nemmeno un caso.

Paura La paura del boccale vuoto si chiama **cenosillicofobia** (o **cenosillicaphobia**).



AP PHOTO/ALEX BRANDON

OBAMA

Obama un paio di anni fa si comprò il kit per farsi la birra in casa. Ne produceva tre tipi: la chiara, la scura, la White House honey blonde ale, tutte al miele (prodotto in giardino dalla moglie Michelle).

EGIZIANI Il vino nell'antico Egitto era costoso, perciò era molto più diffusa la birra, che le donne preparavano in casa. La ricetta: si faceva una pasta di orzo macinato, la si versava in stampi conici arroventati e si lasciava cuocere per un po'. I pani erano poi sbriciolati e messi a macerare in acqua dolcificata con un liquido zuccherino ricavato dai datteri. Si mescolava prima di filtrare. Quando il liquido iniziava a fermentare era messo in giare d'argilla.

Babilonesi
Il codice babilonese di Hammurabi (1728-1686 a.C.) prevedeva che chi annacquava la birra prima di venderla venisse annegato dentro lo stesso liquido.

Glevum Agricola, governatore della Britannia, una volta tornato a Roma nell'85 d.C. si portò tre mastri birrai da Glevum (l'odierna Gloucester) e aprì il primo pub d'Italia.

Cechia In Cechia, Paese europeo dove si consuma più birra (148 litri l'anno) a testa, è disonorevole ordinare una birra piccola invece che, almeno, una birra media. Da cui l'espressione: «Sei una birra piccola», per dire «Sei una mezza calzetta».

REGOLE Le regole d'oro per servire la birra. Deve avere due dita di schiuma compatta. Va versata dapprima lentamente, nel bicchiere inclinato, poi più velocemente verso la fine, raddrizzando il bicchiere, per formare la giusta quantità di schiuma. La temperatura dev'essere adeguata ai gradi alcolici: la birra meno alcolica va servita più fredda (3-6 gradi). Dev'essere tenuta al fresco e al riparo dalla luce, ma non nelle cantine umide.

Bicchieri Ogni birra ha il suo bicchiere. Per esempio il baloon, con il bordo più stretto della pancia, va con le birre "da meditazione", più alcoliche e con poca schiuma. Il boccale tedesco (masskrug) di vetro spesso mantiene fredda la bevanda. La pinta, che ha forma di cono rovesciato che si allarga e poi si restringe sotto il bordo, valorizza la schiuma delle birre scure, ecc.

Italiani Su 10 birre bevute dagli italiani, 9 sono chiare.

ABBINAMENTI Con la pasta e fagioli ci sta bene una birra tipo bock, con gli arancini di riso meglio una blanche, con le uova sode una lager, con la peperonata una tipo abbazia, con le salsicce e le patate arrosto le weizen.

BAFFI Quelli della Guinness hanno calcolato quanta birra ogni anno è assorbita dai baffi e dalla barba dei bevitori britannici: 92.749 litri. Sostengono, infatti, che una pinta di birra (0,57 litri) si beve in dieci sorsate e a ogni sorsata i baffi ne trattengono 0,56 millilitri.



DIO

«La birra è la prova che Dio ci ama e ci vuole vedere tutti felici».

(Benjamin Franklin)



ALAMY (6)

Chi vince ha ragione chi **perde** torto. Questa è la logica

Nelle pagine di *Buio a mezzogiorno* di Koestler, coraggiosa denuncia dello stalinismo, si respira il fascino e il delirio di **onnipotenza** di quell'idea

di **Gian Arturo Ferrari**

Come comincia, esattamente così finisce. *Buio a mezzogiorno* (un titolo fulminante, uno dei più belli del Novecento) apre la prima pagina con la porta della cella che sbatte, con i corridoi della prigione nella luce fioca e rossastra delle lampadine nude, con le guardie gigantesche strette nelle uniformi che scricchiolano, nei rigidi polsini che frusciano, con l'odore di cuoio fresco dei cinturoni e delle fondine, con gli occhi invisibili dietro gli spioncini. Con la certezza di morire. «Bisogna arrivare fino in fondo», pensa Rubasciov. «Sino alla fine». «Così sarò fucilato», si dice poco dopo. «Così vogliono fucilarti», si ripete. «Così, stai per essere cancellato dalla faccia della terra», conclude. E puntualmente nell'ultima pagina sbatte per l'ultima volta la porta della cella, il piccolo corteo si avvia per il tetro corridoio sotto le fioche lampadine e sotto lo sguardo invisibile degli altri prigionieri, si scende la scala a chiocciola che porta alle cantine, una delle guardie gigantesche segue di tre passi Rubasciov. Fino al colpo alla nuca. L'ultima cosa che Rubasciov sente è l'odore di cuoio fresco del cinturone della guardia che si è chinata su di lui per il colpo di grazia. La fine si ricongiunge al principio, nulla in realtà è avvenuto, tutto era già scritto. Il cerchio è la figura geometrica dello stalinismo, il ritorno su se stessi, non l' indefinita progressione della linea retta. Ciò che doveva essere è, quel che ci si aspettava è accaduto. Lo stalinismo è greve, porta il peso della necessità, l'ottusità delle cose ovvie.

Questo tratto non è un'invenzione di Arthur Koestler, lo stalinista pentito che nel 1940, a pochi mesi dagli ultimi processi di Mosca, ebbe il coraggio di pubblicare *Buio a mezzogiorno*, il libro terribile e definitivo. La circolarità è autentica, sta nei documenti storici. A pochi mesi dalla sua conclusione, il Commissariato del popolo per la giustizia dell'Urss pubblicò, a edificazione dei militanti e delle masse, il resoconto stenografico del "Processo al blocco della destra e dei trotskisti antisovietici" che era iniziato il 2 marzo e si era concluso, con le condanne, alle quattro della mattina del 13 marzo 1938. All'inizio, l'elenco degli imputati segue un ordine incomprensibile: non alfabetico né ubbidiente a qualsiasi altro principio. Alla fine, 830 pagine dopo, tutto si chiarisce. L'ordine iniziale è identico a quello finale, è redatto per gravità delle condanne, naturalmente già stabilite all'inizio, a cominciare da quelle a morte. Anche qui la fine si ricongiunge al principio, circolarmente. Il processo del '38 è il più celebre, quello a Bucharin, che è stato uno dei modelli su cui Koestler ha costruito il suo Nicolaj Salmarovich Rubasciov, dirigente bolscevico della prima ora, compagno di Lenin, generale nella guerra civile, Commissario del popolo (cioè ministro) dell'Urss. Nella figura ro-

manzesca di Rubasciov confluiscono anche tratti biografici di altri grandi bolscevichi uccisi da Stalin, da Rykov a Radek. Ma è a Bucharin, con la sua finezza intellettuale, che Koestler ha soprattutto guardato ed è quel resoconto, parola per parola, del suo processo che deve aver avuto tra le mani mentre scriveva il suo capolavoro.

La scienza della storia. Lessi per la prima volta *Buio a mezzogiorno* a vent'anni o poco più, quando già i tempi inclinavano verso il '68. Come molti della mia generazione, privi di mezzi e di qualche ingegno - affamati e svegli -, ero di sinistra. Un caro amico, che era in diretto contatto con la locale Federazione comunista, si premurò di dirmi, riservatamente, che "là" quella lettura non era vista di buon occhio. Il libro circolava da quasi vent'anni, essendo stato pubblicato in Italia da Mondadori nel 1946. Stalin era morto da oltre una dozzina. Eppure ancora "là" lo temevano. Perché? La ragione profonda - non quella superficiale delle morti, degli orrori, dei metodi spicciativi di risolvere i conflitti politici - sta in una parola, una parola chiave che si insegue e corre per tutte le pagine sia di *Buio a mezzogiorno* sia del resoconto del processo a Bucharin. Questa parola è "logica". La logica di cui qui

La pietà è l'opposto della logica. Non governa la storia, ma quanto il male, e forse di più, rimane inestirpabile dall'anima umana



GETTY IMAGES

LIFE COLLECTION / GETTY IMAGES



LASH/DEFERSON/GETTY IMAGES

Titolo fulminante, uno dei più belli del Novecento

Qui sopra lo scrittore Arthur Koestler (1905-1983) negli Stati Uniti nel 1950. A sinistra, il rivoluzionario russo Nikolaj Bucharin (1888-1938), uno dei modelli su cui Koestler ha costruito il suo Nicolaj Salmanovic Rubasciov. A destra, Josif Stalin (1878-1953). Qui a fianco la prima edizione italiana di *Buio a mezzogiorno* (1946) e la prima edizione americana (1940).



si parla non è quella matematica o formale che sia, disciplina degnissima ma quella derivata come metodo da Hegel, legata alla realtà da Marx e concretamente applicata da Lenin. Senza dimenticare Machiavelli, il primo a concepire la politica come dotata di autonome leggi, slegata e indipendente dalla morale. Questa logica è la scienza della storia, nel senso non di comprenderla, ma di farla, di costruirla. La rivoluzione è il prodotto di questa logica sperimentale, il contrario di un'eruzione spontanea, il frutto di un'intelligenza profonda e minuziosa della realtà e insieme dello smisurato coraggio di tentare, di provare. Ancora nelle pagine di *Buio a mezzogiorno*, la prima e più coraggiosa denuncia dello stalinismo, si respira il fascino — il delirio di onnipotenza — di quell'idea. Saltare in groppa alla storia e consapevolmente guidarla, tenerne le briglie, condurla. Quando la rivoluzione è compiuta realtà e razionalità coincidono, il reale diventa — hegelianamente — razionale. Resta ancora da compiere l'ultimo passo, quello paradossale, quello che sfugge a Rubasciov all'inizio del romanzo, quello che Bucharin è stato costretto a compiere nell'anno di detenzione che ha preceduto il processo e di cui parla nella sua ultima dichiarazione ("è forse l'ultima volta che parlo", dice), poche ore prima di

essere ucciso. E quell'ultimo passo consiste nell'ammettere che se, dopo la rivoluzione, la realtà è divenuta razionale, il regno della razionalità, della logica, allora chi ha ragione vince e chi ha torto perde. Ossia, capovolgendo, chi ha torto ha ragione e chi ha perso ha torto. Ossia infine Stalin non solo ha vinto, ma ha ragione. La prova fattuale e inconfutabile dell'errore di Rubasciov e di Bucharin sta nel fatto stesso che vengono condannati. La logica implacabile che Rubasciov ha seguito e applicato tutta la vita è la stessa che ora gli si rivolta contro, che lo stringe nelle sue spire e che lo uccide. La logica, sotto i paludamenti filosofici e sotto le contorsioni dialettiche, è semplicemente quella brutale del vincitore. Che ha ragione perché ha vinto.

Delicatezza e finezza. Ma a suon di filosofia hegeliana, a suon di ripensamenti di comunisti pentiti, non si fanno romanzi. O perlomeno grandi e universali successi come *Buio a mezzogiorno*. Certo la figura di Rubasciov, chiusa tra la logica oggettiva che è stato il suo credo e il proprio personale e individuale dover affrontare la morte, è costruita da Koestler con grande delicatezza. Con grande finezza. Così come è rimasto insuperato lo sguardo preciso sulle procedure staliniane, la descrizione

ne realistica e persino iperrealistica degli interrogatori, del modo con cui il prigioniero veniva condotto come ultimo sacrificio "per il bene del partito" a confessare e ad autoaccusarsi di colpe che non aveva mai commesso. In un omaggio estremo a quella "logica" cui aveva dedicato la vita. Anche questo però non sarebbe bastato. Anche così Rubasciov sarebbe rimasto uno di loro, piagato e sofferente, sconfitto e umanizzato, ma pur sempre uno di loro. Quel che lo cambia, e che mentre cambia lui cambia anche la cassa armonica del romanzo, è il rimorso. E dietro il rimorso la pietà. "Pagherò tutto", dice Rubasciov. E quel tutto è davvero molto, perché lui, Nikolaj Salmanovic, si è trovato più volte dall'altra parte del tavolo e anche se non ha materialmente condannato a morte e ucciso, pure ha buttato a mare, abbandonato al proprio destino, lasciato che morissero persone buone, fiduciose e oneste, anche personalmente e intimamente a lui legate. Come la sua segretaria e amante Arlova, mite e giunonica, ma niente affatto stupida, che si lascia trascinare nel gorgo per difenderlo, per cercare, inutilmente, di metterlo al riparo. Mentre lui, in nome della "logica", assiste con apparente indifferenza. Come il vagabondo

Nano Loewi, capo di una sezione di scaricatori in un piccolo porto del Belgio, che lui, Rubasciov, espelle dal partito e porta al suicidio perché si è rifiutato di favorire gli interessi dell'Urss contro i principi generali del movimento comunista. Il caso più atroce, anche il meglio risolto dal punto di vista narrativo, è quello di un fabbro tedesco diciannovenne, Riccardo, rimasto isolato dopo la tempesta che ha colpito il partito con l'ascesa al potere di Hitler nel 1933. Rubasciov lo espelle e lo consegna di fatto alla polizia nazista perché il ragazzo non condivide la linea trionfalistica del partito secondo la quale si è operata una semplice ritirata strategica. L'incontro tra i due, nella sala semivuota di un museo, ha le luci di una Germania autunnale. Mentre il povero ragazzo balbetta, Rubasciov, che in quel momento è l'onnipotenza del partito e che sa crudelmente di lui molte più cose di lui stesso (compreso il fatto che la moglie diciassettenne lo tradisce), Rubasciov, dicevamo, vede alle sue spalle, appeso alla parete, il disegno di una Pietà. Le braccia scarnie, tese in avanti, di Maria. La pietà è l'opposto, il contraltare, della logica. Non governa la storia, ma quanto il male, e forse di più, rimane inestirpabile dall'anima umana.

29 - continua

Il fotografo tedesco che mise il nazismo in controluce

Dal 1911, per 40 anni, **August Sander** ritrae i suoi connazionali, che non sono tutti biondi, non hanno tutti gli occhi azzurri e non sono tutti perfetti. Svelando le follie della teoria sulla razza ariana

di **Chiara Mariani** foto di **August Sander**

August Sander nasce nel 1876, qualche anno dopo il Secondo Reich, ovvero la Germania unificata nel 1871 dalla strategia di Otto von Bismark. Nasce a Herdorf, un borgo industriale il cui orizzonte è disegnato dalle miniere di ferro dove lavora il papà e pure August prima di incappare nella fotografia: assiste un professionista giunto per documentare i pozzi della regione e da lì comincia a fotografare gli operai che gli suggeriscono lo stile e l'idea di una vita. Il suo progetto, che dal 1911 chiama *Uomini del XX secolo*, lo assorbe per 40 anni e si traduce in un catalogo fisiognomico della società tedesca che, con teutonica precisione, suddivide in sette sezioni: gli *Agricoltori*, i *Commercianti*, le *Donne*, le *Professioni*, gli *Artisti*, la *Città* e gli *Ultimi* che comprendono gli anziani, i disabili, gli squilibrati, i moribondi e i morti. Sarà costretto ad ammettere ulteriori sotto-categorie, tra cui *Quelli che bussano alla mia porta*, per completare ciò che lui definisce il campionario umano della Repubblica di Weimar, ossia l'ammaccata società tedesca emersa dalla pace draconiana dopo la Prima Guerra Mondiale.

Realismo e nazismo. Un intento innocuo, uno stile candido che la collettività che si appresta ad accogliere il nazismo interpreta come un atto sovversivo: infatti il fenotipo dell'ideologia estrema, da cui poi scaturisce la Seconda Guerra Mondiale, è messo in crisi dal realismo

Tutti i protagonisti di un'epoca

In alto da sinistra: il Pasticciere, 1928; la Segretaria presso la Stazione della Germania Occidentale a Colonia, 1931; Giovani contadini, 1914 (fotografati con l'abito della festa). Qui a fianco, il Soldato, 1940 circa. L'inchiesta accurata della società, prevedeva di includere anche coloro che indossavano la divisa nazista. Quest'ultima foto è parte del portfolio *il Giudice e l'Avvocato* nell'ambito del gruppo *Classi e Professioni*.



di Sander i cui soggetti troppo spesso contraddicono il concetto di purezza ariana poiché non sono biondi, non hanno gli occhi azzurri e abitano in un universo che include disabilità fisiche e mentali. Proprio gli incidenti di percorso che i nuovi leader vogliono negare e quindi sopprimere. Il fotografo è figlio di una società, quella del XIX secolo, che

vanta interessi scientifici ed enciclopedici, oltre a uno slancio progressista, che stride con la conservazione di un'ipotetica razza. In pratica le sue fotografie traghettano un Paese da un'era all'altra, dalla Repubblica al Nazismo e sono intrise di una malinconia che nasce dalla consapevolezza sempre meno inconscia che qualcosa di tremendo, persino peggiore



Le sue immagini sono intrise di una malinconia che nasce dalla consapevolezza che qualcosa di tremendo, persino peggiore e più vergognoso della Grande Guerra, sta per accadere



linguaggio universale, con tenacia vuole trasmettere le informazioni sulla società, i suoi membri e il suo ambiente. Nelle pubblicazioni successive, alle didascalie sono aggiunti i nomi dei modelli, che cessano così di essere solo tipi. È attento anche al paesaggio e alle sue trasformazioni per mano dell'uomo che considera un prodotto culturale che reca sempre le impronte dei più forti.

Il figlio e la Gestapo. La macchina infernale che nel frattempo si è messa in moto lo raggiunge fino a casa a Colonia: il figlio Erich, autore di pamphlet antinazisti, è arrestato e torturato nel 1934. La vulgata vuole che August lo abbia aiutato a riprodurre volantini con la macchina fotografica, sul tetto della loro casa, e che siano finiti nei giardini delle case circostanti indirizzando la Gestapo verso il loro autore. Erich, privato dei titoli e onori accademici, è recluso per dieci anni e muore alla vigilia del suo rilascio. Nel campionario paterno questo figlio figura più volte: come studente, rivoluzionario, prigioniero politico, accademico...morto. Il suo volto senza vita, incluso nel portfolio *gli Ultimi*, chiude il discorso. Nonostante gli sforzi di Sander per rimanere fuori dal dibattito politico, subito dopo l'arresto di Erich una quantità enorme di cliché sono confiscati dal Ministero della Cultura di Hitler e distrutti. Altri, circa trenta mila negativi, faranno la stessa fine in un incendio. Cento delle sue fotografie sono esposte al Palazzo Ducale di Genova dall'11 aprile (www.palazzoduce.genova.it)

DIE PHOTOGRAPHISCHE SAMMLUNG/SK STIFTUNG KULTUR/AUGUST SANDER ARCHIV/COLOGNE. SIAE ROMA 2015

e più vergognoso della Grande Guerra, sta per accadere.

La Nuova Oggettività. Dal punto di vista artistico gli anni tra le due guerre sono un terreno fertile per la *Nuova Oggettività*, una sorta di reazione all'espressionismo, un invito a guardare le cose così come sono, semmai intensificando emotivamente la disillusione e la rassegnazione.

Motivo per cui i nazisti considerano i frutti di quest'avanguardia un'arte malata. Alcuni esponenti virano verso soluzioni estreme fino a includere elementi brutali o grotteschi, come Otto Dix, amico di Sander che invece rimane estraneo alla critica satirica e opta per un approccio documentaristico, un termine che associato alla fotografia nasce proprio in quegli anni. Sander, certo che la fotografia offra un

DALL'11 APRILE, A PALAZZO DUCALE, LE IMMAGINI SOPRAVVISSUTE

Ritratto di un Paese tra due guerre

Più di cento fotografie dell'artista, salvate dalla furia nazista e dagli incendi, saranno esposte dall'11 di aprile al 23 agosto a Palazzo Ducale di Genova. Conservate presso il Photographisches Sammlung/SK Stiftung Kultur di Colonia, la città in cui visse, la mostra è un vero e proprio omaggio a uno dei più grandi fotografi del XX secolo che alla società della sua epoca dedicò tutto il suo tempo. Accando, un ritratto di Sander del 1925.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro Winston non ti scrivo. Caro Duce nemmeno io

Uno studioso smonta il mito del **carteggio** (ci furono solo due lettere) tra i leader. E racconta un'epopea di imbrogli e falsari

di Mirella Serri

Pensavamo che la macchina del fango, la creazione di una campagna di disinformazione con documenti truffaldini e confezionati ad arte fosse un portato di questi ultimi inveleniti decenni? Macchè, per capire quale straordinaria forza d'urto possa sprigionare da un tam tam mediatico assolutamente infondato, dobbiamo risalire a circa 70 anni fa. A uno dei tanti irrisolti "misteri" italiani, al discusso scambio di lettere tra Winston Churchill e Mussolini sulle cui tracce si è mosso un numero incredibile di storici e di giornalisti e sono stati versati fiumi d'inchiostro. La prima missiva che lo statista inglese, appena nominato Primo ministro, invia il 15 maggio 1940 al despota fascista ha l'obiettivo di scongiurare la guerra e di mantenerne la neutralità: «Eccellenza, ... è troppo tardi per impedire che scorra un fiume di sangue fra i popoli britannico ed italiano?», scrive l'inquilino di Downing Street. «Possiamo reciprocamente infliggerci gravi danni... Se Voi così decidete, bisogna che sia così; ma io... non sono mai stato il nemico del popolo italiano». Tre giorni dopo, il Duce, presuntuoso e arrogante, non prende nemmeno in considerazione la mano tesa: «Se... per fare onore alla vostra firma... il vostro governo ha dichiarato guerra alla Germania, voi (Churchill, ndr) comprenderete che lo stesso senso d'onore... guidi oggi e domani la politica italiana». Cosa accadde dopo questo



EVERETT / CONTRASTO



Un libro con documenti tratti dagli archivi Rizzoli, Mondadori e del Foreign Office

Sopra, Benito Mussolini nel 1938. A fianco, la copertina del saggio di Mimmo Franzinelli *L'arma segreta del Duce. La vera storia del carteggio Churchill-Mussolini*, edito da Rizzoli.

scambio? Continuerà la corrispondenza anche negli anni di guerra? Adesso, a far luce su *L'arma segreta del Duce. La vera storia del Carteggio Churchill-Mussolini* (Rizzoli pp. 430, e...), è lo studioso Mimmo Franzinelli, storico-segugio che i falsi non solo li annusa ma li smonta (come ha fatto per esempio in *Autopsia di un falso. I "Diari" di Mussolini*). Grazie a una pletora di documenti inediti, tratti dagli archivi Rizzoli, Mondadori, e dal fondo del Foreign Office, Franzinelli è arrivato alla clamorosa conclusione che le tante ipotesi e il millan-

tato credito sull'esistenza del celebre carteggio sono fondate sul nulla. Dopo due sole lettere, quella scritta da Churchill per dissuadere il dittatore dall'entrare nell'arena bellica e la risposta di Mussolini, le comunicazioni si interrompono. Come mai, allora, a ridosso della fine dello scontro mondiale, si cominciò a parlare di circa 62 epistole che si sarebbero reciprocamente inviate i due politici, a cui poi si aggiunsero lettere di Adolf Hitler, Pietro Badoglio, Alcide De Gasperi, Benedetto Croce e tanti altri? Franzinelli ci racconta una lunga storia di mitomani, imbrogli e falsari che ebbero un gran successo. L'esistenza del celebre epistolario non avrebbe avuto una tale eco - sostiene lo studioso - se non fosse stata sostenuta e pompata con gran dovizia di mezzi dai vertici della polizia, dai membri del Sifar e dalla destra

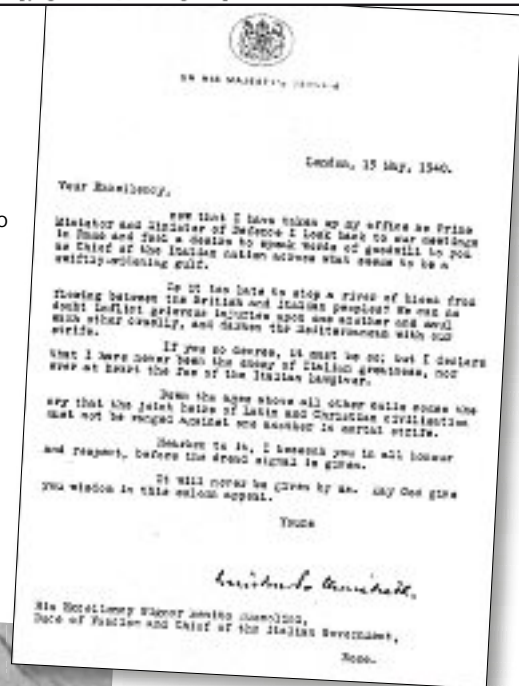
L'esistenza delle 62 epistole sarebbe frutto di una serie di truffe e del depistaggio dei servizi segreti, a fini politici



ADOC PHOTOS / CONTRASTO

Neutralità cercasi

Accanto, il premier inglese Winston Churchill. A destra, l'accorata lettera che il primo ministro inviò a Mussolini il 15 maggio 1940 per convincerlo a mantenere l'Italia in una posizione di neutralità rispetto alla guerra avviata da Hitler. Anche sull'autenticità di questa missiva Franzinelli solleva dei dubbi, in particolare sul logo.



OLYCOM

vanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI e noto oppositore del regime, che nel 1943 avrebbe dichiarato, carta e penna alla mano, le sue simpatie per l'alleanza con la Germania. Fanno capolino pure gli scritti del "vecchio porco", come la stampa neofascista chiama il maresciallo Badoglio. Per il lancio delle lettere di Mussolini si mobilita il partigianato cattolico dove si infiltrano informatori della polizia che propongono

I sospetti di Andreotti

A sinistra, il repubblicano Enrico De Toma. A destra, Giulio Andreotti a cui tentarono di rifilare il carteggio-patacca, ma fiutò l'inganno. Sotto, il falsario Ubaldo Camnasio.



2015 RCS LIBRI SPA MILANO (3)

neofascista. Già, proprio così. Impostori e servizi segreti mettono in moto nel dopoguerra una potente macchina dell'infamia per sollevare il Duce dalla responsabilità di una guerra disastrosa, per addossare la disfatta agli antifascisti e per denigrare la "perfida Albione" e il suo primo ministro reo di aver messo ko l'Italia in camicia nera. Quando inizia l'avventura fraudolenta? Uno dei primi ciarlatani è Tommaso David che si spaccia per comandante degli 007 della Repubblica sociale italiana e che vorrebbe rifilare il carteggio-patacca a Giulio Andreotti. Però l'astuto divo Giulio subodora l'inganno. Poi tocca a Enrico De Toma, ex repubblicano, il quale troverà credito con la sua fola presso molti quotidiani, da *La Notte* al *Giornale d'Italia* al *Corriere Lombardo* e al *Secolo d'Italia*. Sosteneva di aver avuto

il 23 aprile 1945 l'incarico di portare due borse di Mussolini piene di documenti in Svizzera e di averle recuperate dopo l'uccisione del dittatore. Proprio quel giorno, in realtà, a De Toma furono veramente affidati un paio di pacchi per il Duce. Ma contenevano il ricambio di boxer e affini preparato da donna

Rachele. Complice Aldo Camnasio, falsario degno di un film di Totò - con monoclo ed eleganti gessati si spacciava per un marchese spagnolo -, De Toma produrrà testi fasulli. Che sollecitano tra il 1953 e il 1954 gli appetiti degli editori Arnoldo Mondadori, Rizzoli e di alcuni imprenditori pronti a sborsar quattrini. La grancassa della pubblicità la innesca il settimanale Oggi, che fa uscire stralci del carteggio mentre, proprio in questi stessi anni, le missive di vari autori sbucano come i conigli dal cappello di un prestigiatore: si tende a gettare discredito persino su Gio-

le carte a Enrico Mattei, creatore dell'Ente nazionale idrocarburi, e a De Gasperi. Molteplici errori e svarioni nei prodotti cartacei del compare di De Toma, riveleranno però l'inganno e quest'ultimo se la squaglierà in Brasile. La suggestione dell'epistolario continuerà comunque a essere attiva, riproposta dai mass media e da parecchi studiosi. Altre pubblicazioni, come un testo di Dino Campini che tratta dei tentati recuperi delle lettere da parte di Churchill in vacanza in Italia, alimentano la favola fino agli anni Settanta e oltre. «Il carteggio assolve a una funzione autoconsolatoria per i reduci della Rsi e i nostalgici del Duce», commenta Franzinelli. «La contrapposizione tra la lealtà di Mussolini e la doppiezza di Churchill è generalmente accettata poiché ripropone lo schema del buon italiano e del cattivo straniero». Insomma ha preso forma un vero genere letterario, una "telenovela" infinita che arriva fino ai nostri giorni. Leggere per credere su Wikipedia, suggerisce lo storico, la dettagliata ricostruzione delle varie fasi dello scambio epistolare che non si è mai verificato.

In amore l'uomo è preda ma è meglio non lo sappia

Dalle trame di Anaïs Nin per sedurre Henry Miller alle strategie di Katherine Mansfield per conquistare Middleton Murry. Un libro rivela una verità sul **corteggiamento** sempre taciuta scrupolosamente

di **Giuseppe Scaraffia**

L'uomo è l'unica preda che si illude di essere un cacciatore. E a questa verità, scrupolosamente taciuta per non spaventare il maschio, sembra alludere la copertina della *Storia del corteggiamento* di E. S. Turner, ed. Ultra, in cui un uomo viene trascinato per i piedi da una deliziosa cavernicola. Il saggio è una ricognizione ironica e colta tra secoli ed usanze di questo preambolo alla procreazione che l'umanità condivide con il mondo animale.

Spesso la preda non sa di essere osservata, come Romain Gary che durante un ricevimento mangiava olive, sdraiato su un divano, sputando gli ossi tutto intorno. Alla bionda e seducente Lesley Blanch, sua futura moglie, quell'eroe di guerra sembrò un irresistibile, "maldestro, orso bruno". Per fare colpo su di lui gli disse che somigliava a Gogol. Un rilievo sorprendente per una sofisticata inglese. Quando lui tentò goffamente di riequilibrare la situazione — "Lei lo legge tradotto. Quindi non può capirlo" —, Lesley lo sbaragliò rispondendogli in russo — "È vero, la sua lingua è molto difficile per una stupida come me". Dopo avere contemplato il sorriso malandrino e i denti storti di Gary, se lo portò a casa. Il mattino dopo il giovanotto ricevette una biglietto che gli toglieva ogni dubbio: «Caro Romain, non ho la minima intenzione di fare la parte di Margherita nel tuo Faust!». Guardando il gracile D. H. Lawrence, allievo di suo marito, giocare con i bambini, totalmente dimentico della splendida accompagnatrice, la giunonica Frida von Richthofen si infatuò di lui e gli propose di diventare amanti. Intimidito, Lawrence rifiutò per motivi etici:



BETTMANN/CORBIS

Il gioco delle coppie

Lo scrittore inglese David Herbert Lawrence (1885-1930) con la moglie Frida von Richthofen. Nel tondo, Katherine Mansfield. Qui sopra, la copertina di *Storia del corteggiamento* di E. S. Turner (ed. Ultra).



«Non passerò la notte sotto il tetto di vostro marito in sua assenza. Gli direte la verità e ce ne andremo insieme poiché vi amo». Ma Frida pensava a una notte di passione e resistette a lungo all'idea di sposarlo. «Il sacrificio sembrava al di sopra delle mie forze».

Mentre la sensuale Anaïs Nin, in abito lungo di velluto rosso, lo divorava con gli occhi, Henry Miller divorava coscienziosamente l'arrostato e vuotava una bottiglia dopo l'altra. «Questa carne è divina... un vero festino! Incredibilmente buona!» per poi lodare astutamente la padrona di casa: «Come può una donna di una tale bellezza, di una tale distinzione scrivere un libro? È incredibile! È meraviglioso!». Ma l'avidio bohémien non sapeva di essere già entrato nella tela della scrittrice.

Fascino & eleganza. Pur essendo molto impressionato dal fascino e dall'eleganza di Katherine Mansfield, Middleton Murry, un debole bel tenebroso, non si decideva. A un certo punto la scrittrice lo invitò a dividere l'appartamento con lei, come amico. Le settimane si succedevano, ma i contatti si limitavano alla stretta di mano scambiata prima di andare a dormire. Una sera Katherine, esasperata dall'attesa, gli chiese: «Perché non fai di me la tua amante?». «Mi sembra che sciuperebbe tutto», rispose lui, al che lei reagì con uno sconcolato «Anche a me». Murry avrebbe capitolato solo in seguito, quando lei gli disse: «Ti amo. Questo lo rende diverso?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la stampa, bellezza

Un saggio ripercorre le vicende attraverso le quali "il mondo arrivò a conoscersi"

Così le notizie mossero i primi passi

In principio c'erano i monaci che, ogni due o tre anni, si spostavano a piedi per raccontare novità. È la **rete originaria** che arriva fino a Internet

di **Diego Gabutti**

Senza la stampa, senza i primi «notiziari», che ne fecero un eroe popolare, Lutero sarebbe andato incontro al destino di tutti gli altri dissidenti religiosi: una fiammata e via, problema risolto. Allo stesso modo «non vi possono essere dubbi» neanche «sul fatto che nel XVI e XVII secolo la stampa ebbe un cospicuo e perverso ruolo nel fomentare la mania delle streghe». Simili al diavoleto e all'angioletto che nei cartoni animati si disputano l'anima di Paperino, sono queste le due facce dell'informazione: le notizie (chi ha fatto cosa, dove, quando, perché) possono migliorare o peggiorare il mondo. È la loro maledizione, e insieme il loro privilegio.

Storia dell'idea stessa di «notiziario», degli strumenti che attraverso i secoli hanno dato forma alle news, degli uomini che le hanno generate, diffuse, garantite o manipolate, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi* dello storico inglese Andrew Pettegree (Einaudi 2015, pp. 450, 34,00 euro) è il racconto serrato e incalzante della «rete» originaria (di cui ogni altra rete, fino a Internet, non è che l'ombra, l'avatar). All'inizio ci sono dei monaci che ogni due o tre anni si spostano da un convento all'altro per dare e ricevere notizie, quindi compaiono i primi messaggeri professionali, poi c'è un barlume di servizio postale primitivo (costosissimo, e non troppo affidabile) attraverso il quale corrono le informazioni. Con la stampa, insieme alle Bibbie in volgare, compaiono anche i primi fogli in cui si raccontano (e s'esaltano) eventi lontani. Per esempio le imprese di Vlad l'Impalatore che, «alle frontiere



Storie delle idee

A sinistra, Andrew Pettegree, storico e professore universitario inglese. È la copertina de *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, 536 pagine, 34 euro.

estreme della cristianità», sbarra il passo agli Ottomani, che vorrebbero dilagare in Europa (ai tempi Vlad è un eroe popolare, come più tardi Lutero, ma quando tornerà sulla scena editoriale, secoli dopo, vestirà il frac del Conte Dracula, «non morto» e spirito del male). Lentamente, dai fogli di propaganda al servizio di vescovi, principi e imperatori, nasceranno le prime gazzette

destinate a un pubblico più vasto di mercanti e letterati. Questi giornali primitivi, che stanno ai notiziari moderni come i segnali di fumo a Twitter, cambiano non di meno la percezione del mondo da parte delle classi colte europee, che cominciano a essere avidi di notizie politiche e d'informazioni esotiche, mentre il pubblico più popolare legge i fogli di cronaca nera, dalle tinte forti, persino un po' osé. Letti e commentati nelle taverne e nei caffè, dove

l'opinione pubblica muove i suoi primi passi, i fogli d'informazione, anche se all'inizio sono prudenti e docili con i potenti, finiscono inevitabilmente per affrancarsi e per scoprire il brivido dell'autonomia, del «quarto potere». Prima in Gran Bretagna, dove nel XVIII secolo nascono bollettini e fogli d'opposizione, e poi in Francia, dove il menù della Grande rivoluzione è cucinato dai gazzettieri engagés nelle redazioni delle case editrici e dei giornali illuministi e illuminati, il notiziario comincia a creare gli eventi che fino a quel momento aveva soltanto registrato.

La politica dei pettegolezzi. E l'Italia? In Italia, scrive nel Cinquecento lo storico del Concilio di Trento Paolo Sarpi, le notizie potrebbero spingere il popolo «a giudicare le azioni del Principe». Molto meglio i pettegolezzi. In Italia «il pettegolezzo» diventa così «la linfa vitale della politica», scrive Pettegree. «Allora, come oggi, chi amava il pettegolezzo prendeva sul serio le più futili allusioni a traballamenti del potere. Chi è in ascesa, chi precipita, chi ha snobbato chi? Il fatto che un certo cardinale lasci Roma per le cure termali è un segno reale di cattiva salute, o l'uomo è caduto in disgrazia? Di questo è fatta la vita politica nella patria di Machiavelli» (e dei blog, dei talk show, dei fatti quotidiani).

Sotto i riflettori

Sopra, lo storico italiano Paolo Sarpi (1552-1623). A fianco, Vlad III, detto l'Impalatore, una delle prime figure toccate dalla cronaca.



GRIN

CAMBIA LA TUA PROSPETTIVA



**TAGLI
NON RACCOGLI
NON VAI IN DISCARICA**

MAI PIÙ ERBA DA RACCOGLIERE E DA PORTARE IN DISCARICA!

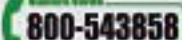


(R)EVOLUTION

Grin è l'unico sistema di taglio brevettato che permette di centrifugare e polverizzare l'erba. Tagliare con la stessa frequenza, alle stesse altezze ottenendo lo stesso risultato di una macchina con raccolta.

WWW.MYGRIN.IT GUARDA I VIDEO DEI 10 MODELLI GRIN E SCOPRI IL RIVENDITORE PIÙ VICINO!

SEGUICI SU   

Per Informazioni  **800-543858**

Quel villaggio sull'isola che non c'è

A Treviso fa scuola la prima **struttura aperta** contro l'autismo

Il Villaggio Godega 4Autism non è di certo un "isola felice", ma soprattutto non è un "isola": l'intento che ha infatti spinto la *Fondazione Oltre il Labirinto* (oltrelabirinto.it) ad avviare il primo esempio europeo di cohousing per autismo è quello di creare una struttura lavorativa, terapeutica e, in futuro, anche residenziale dove i bambini affetti da autismo — una sindrome che nel nostro Paese colpisce oltre 400.000 persone — non siano costretti a vivere in condizione di solitudine, ma possano crescere vicino alle loro famiglie. Il Villaggio — che prende il nome dal Comune di Godega di Sant'Urbano (Treviso), dove ha gettato le prime fondamenta nel 2013 ed ha come madrina l'attrice Maria Grazia Cucinotta (nella foto) — è un modello integrato in cui,

grazie al supporto di operatori, psicologi e volontari, gli ospiti sono aiutati a inserirsi nella comunità per diventare soggetti che collaborano, partecipano e si integrano nella società sulla base delle proprie capacità.

Attualmente sono in corso attività pratiche di cura e allevamento degli animali, di coltivazione e raccolta di prodotti ortofrutticoli, laboratori di cucina, musicoterapia, artigianato, falegnameria e meccanica (per la riparazione di biciclette e l'assemblaggio di selle e pedalieri). Per sostenere questa sfida, fino al 12 aprile la *Fondazione*



Oltre il Labirinto ha promosso una campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi tramite sms e chiamate telefoniche al numero solidale 45505; il ricavato consentirà la prosecuzione dei lavori di costruzione e l'ampliamento dei servizi e delle attività formative e ludico-motorie già in programma, permettendo inoltre di acquistare nuove attrezzature per arricchire il laboratorio artigianale e di creare una piccola area di outdoor fitness, dove i ragazzi potranno svolgere alcuni esercizi fisici semplici, ripetitivi e adatti al loro sviluppo.

Diritti Desiderabili

di Paola Severini Melograni



Il cinema d'essai è terapeutico

Armando Leone, Art. 15 dei Diritti Paradossali. Diritto all'esistenza delle sale cinematografiche che proiettano film di qualità. *Manuale dei Diritti Fondamentali e Desiderabili*, Oscar Mondadori.

La visione di un buon film rimane una delle esperienze più gratificanti della vita: tra i diritti "desiderabili" ci sarebbe quindi quello di poterselo godere, in santa pace, non sul tablet o sul televisore ma in una sala cinematografica pensata e organizzata a questo fine. Nonostante il grande pubblico corra in massa a vedere prodotti scadenti che non ci arricchiscono intellettualmente ma contribuiscono a impoverirci anche economicamente, ci sono giovani (e sono tanti) che vogliono conoscere, studiare e infine amare il buon cinema e lavorare sulla sua storia. Gli antichi film-club o sale d'essai sono luoghi dove si tiene viva la cultura cinematografica, «sono candele accese che vanno protette dal vento», come scrive Armando Leone, coraggioso gestore di *Filmstudio*, sala di Roma che esiste e combatte da 44 anni. In questi luoghi si racconta il sociale e si lavora per il Terzo Settore e per i diritti di tutti: ultima iniziativa di questa sala gloriosa, portare al cinema i ragazzi autistici (che, come tutti sanno, non riescono a stare seduti e nemmeno al buio) con un programma e con sostegni tutti per loro: è la prima volta che accade in Italia e ci voleva una piccola-grande sala per riuscirci.

manuediritti@gmail.com

Quartieri Tranquilli

di Lina Sotis



Tirocini d'eccellenza nelle botteghe meneghine



1995: Franco Cologni dà vita alla *Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte*, scopo creare nuove opportunità di lavoro. Successivamente nasce il progetto dei "tirocini", *Una Scuola, un Lavoro. Percorsi di Eccellenza*: un gruppo selezionato di ragazzi italiani sono messi a bottega. Nel 2015 sono 35 i giovani italiani scelti per far parte del progetto. I fatti: i diplomati di alcune tra le migliori scuole italiane di arti e mestieri, per sei mesi affiancano un maestro in una bottega o in un atelier, proseguendo la formazione sul campo. La *Fondazione Cologni* (a lato, le cover di alcuni volumi editati dalla Fondazione su arti e mestieri), oltre a verificare le candidature e ricercare la "bottega" per i ragazzi prescelti, li sostiene con un contributo di 700 euro al mese e affianca loro un tutor. Questa la fantastica idea per rilanciare l'artigianato avuta da Franco Cologni, nome noto nel mondo della solidarietà. Dei 35 giovani scelti quest'anno otto sono milanesi e grazie alla collaborazione tra la Fondazione e l'associazione Quartieri Tranquilli, stanno facendo il tirocinio a Milano. Per diventare liutai, sarti, restauratori, argentieri, calzalai... Su fondazionecologni.it altre notizie sull'iniziativa. Grazie Franco!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trionfo di Gallipoli, boomerang per Erdogan

La festa per la vittoria sugli Alleati, celebrata in concomitanza con la giornata del **genocidio** armeno, solleva polemiche. E rischia il flop

di **Lorenzo Cremonesi**

Il museo voluto dal premier

Sotto, il premier turco Recep Tayyip Erdogan, che ha organizzato per il 24 aprile celebrazioni in grande stile del centenario della vittoria dell'impero ottomano a Gallipoli. In basso, il Centro Anzac di Kabatepe, aperto sulla penisola di Gallipoli per ricordare l'evento storico.

Se è vero che la storia la scrivono i vincitori, allora Recep Tayyip Erdogan è uno di loro, o almeno si comporta come tale. Anche se, alla fine, non è affatto chiaro se i suoi sforzi per glorificare ed esaltare il "grande trionfo" ottomano a Gallipoli sortiranno il risultato sperato, o non rischino piuttosto di generare un fallimentare effetto boomerang a danno del suo autore. Il presidente turco non nasconde il suo piano di presentarsi come il degno successore di Atatürk, il padre-fondatore della Turchia moderna rinata dalle ceneri del vecchio Impero smantellato dagli effetti della Prima Guerra Mondiale. Le commemorazioni della vittoria diventano così per lui un veicolo di legittimazione personale.

Ma il suo progetto è più ampio e sta scatenando dure polemiche. L'annuncio di fissare al prossimo 24 aprile le cerimonie sui luoghi delle battaglie lascia perlomeno perplessi. A rigor di logica infatti avrebbe senso riferirsi al 18 marzo 1915, quando le navi da guerra inglesi e francesi subirono il primo, gravissimo smacco da mine e cannoni ottomani all'imboccatura dello stretto dei Dardanelli. Oppure al gennaio 1916, a ricordare la tragica e definitiva ritirata dei contingenti nemici decimati e sfiancati da otto mesi di sanguinosi e fallimentari assalti contro gli ottomani ben trincerati sulla penisola. Inve-

ce Erdogan sceglie di fissare le cerimonie, guarda caso, proprio in concomitanza con la giornata tradizionalmente dedicata alla memoria del genocidio armeno. Una mossa che ha sollevato critiche durissime da parte della comunità armena, la quale accusa il leader turco di voler in questo modo mettere in ombra un capitolo della storia nazionale che vorrebbe totalmente dimenticato, cancellato. Il sospetto è legittimo: che l'*hubris* della memoria della vittoria e il permanere dell'ampio consenso goduto tra l'elettorato turco, abbiano spinto Erdogan a compiere un passo più lungo della gamba? Il problema per lui e il suo partito è che sino ad ora solo cinque degli oltre cento tra leader e capi di Stato stranieri invitati alla "festa" di Gallipoli hanno confermato la loro presenza. L'iniziativa rischia il flop, almeno per come la vorrebbe Ankara. I nemici di cento anni fa, in particolare inglesi, australiani e neozelandesi, intendono condurre cerimonie separate alla memoria dei loro caduti in concomitanza con l'anniversario dell'inizio degli sbarchi il 25 aprile 1914. Tanto sicuro di se stesso si dimostra però Erdogan che ha invitato persino il presidente armeno, Serge Sarkisian, il quale in una lettera di risposta del 16 gennaio, poi resa pubblica, ha direttamente puntato il dito sulla piaga. Si legge: «La Turchia continua la sua convenzionale politica negazionista e sta mettendo a punto la strumentazione volta a distorcere la realtà storica». Quanto alla coincidenza

tra le date del lutto armeno e delle battaglie di Gallipoli, Sarkisian denuncia: «Quale è il proposito di tutto ciò, se non distrarre l'attenzione mondiale dal centesimo anniversario del genocidio armeno?».

Tanto aspri sono stati i toni e le reazioni delle associazioni internazionali per la difesa dei diritti umani che in un primo tempo sono diffuse voci, riprese anche dal quotidiano turco *Zaman*, per cui Erdogan avrebbe deciso di rivedere i programmi. Ma a fine febbraio il governo turco ha confermato il calendario così come già annun-





ciato. Sul luogo degli sbarchi sono in ogni caso attesi centinaia di migliaia di visitatori turchi e stranieri. Tra il 24 e 25 aprile la penisola sarà estremamente affollata: Erdogan potrebbe comunque approfittare dell'evento mediatico, le immagini della sua cerimonia gremita di gente avrebbero la meglio e le critiche armene passerebbero in secondo piano.

Quei martiri. Il suo approccio all'intera questione è del resto ben condensato nella coreografia nazionalista allestita nel "Centro Visitatori Anzac" di Kabatepe, aperto di recente con grande dispendio di fondi sulla penisola di Gallipoli. Più che il museo della guerra di cento anni fa è un vero inno alla grandezza ottomana, ma soprattutto turca. La guida che mi accompagna sul posto, Aykut Degre, 47 anni, è ben contenta di snocciolare le cifre dei visitatori in continua crescita. Nel 2013 sono stati un milione e settecentomila, di cui un milione e quattrocentomila turchi. Nella libreria all'entrata va a ruba il diario in inglese e turco di Ibrahim Naci, un ufficiale che inizia a scriverlo il 24 maggio 1915, prima di rimanere ucciso in combattimento il 2 luglio. L'introduzione sono due paginette firmate dallo stesso Erdogan e incentrate su di un concetto fondamentale: gli eroi-martiri di Gallipoli non sono morti invano, il loro di esempio di ieri valga per tutti i difensori della Turchia contemporanea. Impressiona il filmato che accoglie i visitatori nelle prime sale. Vi sono ricostruite le fasi salienti degli scontri, con effetti sonori, fotografie

dell'epoca trasformate in un video tridimensionale e persino il pavimento che trema a simulare gli effetti delle bombe allora provati dai combattenti. La prospettiva è ripresa dalle navi Alleate, ma soprattutto

dai soldati turchi asserragliati nei forti bombardati. È magnificata la leggenda del semplice militare che solleva una bomba da 300 chili per sparare la cannonata decisiva. Colpisce la continua commistione tra islam e nuova Turchia. Le truppe ottomane di cento anni fa difendono allo stesso tempo la tradizione islamica contro il nemico non musulmano e pongono le basi per lo Stato del futuro. Una prospettiva che probabilmente avrebbe condotto Atatürk a sollevare non poche obiezioni, vista la sua campagna metodica per la laicizzazione dello Stato e il controllo autoritario sugli esponenti religiosi, considerati come un freno per l'entrata del Paese finalmente nella modernità.

Ma poco importa. Ciò che evidentemente conta per i dirigenti attuali, nell'era di Erdogan, è mostrare la coerenza senza attriti tra il passato e il presente. Nell'ultima sala dell'esposizione il visitatore viene condotto a seguire un filmato di un'apologia a dir poco imbarazzante che mostra un Erdogan sorridente, sovrapposto ad Atatürk e ai successi del Paese in campo economico, scientifico, medico, militare. Quasi sia ancora lui, Erdogan, il vero vincitore di Gallipoli.

44 - continua

Un eroe nazionale

Sopra, a sinistra, truppe australiane nella cosiddetta "baia dell'Anzac" nel 1915; sotto, soldati ottomani in trincea a Gallipoli. Qui sopra, Mustafa Kemal Atatürk (1881-1938) fondatore e primo presidente della Turchia.

La Grande guerra

Dal numero 22 del 30 maggio 2014 è iniziato il lungo viaggio di Sette sui luoghi della Prima guerra mondiale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La gioventù bruciata nelle aule del Medioevo

La nascita degli atenei crea una nuova figura che gira l'Europa e scardina gli equilibri sociali: gli studenti. Dediti alla **bella vita** e a infrangere regole, formano "branchi" minacciosi in giro per le città

di **Umberto Broccoli**

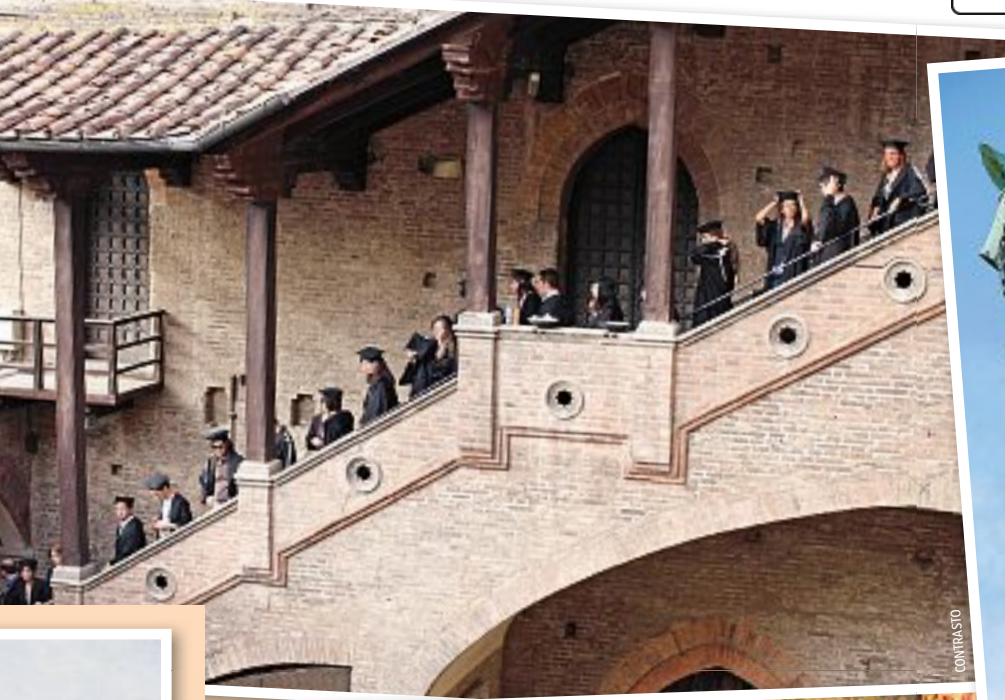
«**G**li studenti girano per le città e per il mondo spinti dalla voglia di studiare. Cercano le arti liberali a Parigi, gli autori classici a Orléans, gli studi giuridici a Bologna, la medicina a Salerno, l'astrologia a Toledo: da nessuna parte loro cercano i buoni costumi». Sentenzia così il monaco Hélinand de Froidmont verso la fine del XII secolo. Al di là della valutazione morale, Hélinand descrive le specializzazioni differenti delle università medievali, nonché la consuetudine nuova degli studenti di vagare fra quelle per studiare e non solo. Le università nascono allora come evoluzione delle scuole cattedrali gestite dalla chiesa. Il monaco Hélinand se la prende con i goliardi, gli studenti detti anche chierici vaganti, in giro per le città del XII - XIII secolo. Clericus nel Medioevo indica la persona colta non necessariamente legata alla chiesa. Anzi, lo studente universitario di quel periodo non aveva certamente la fisionomia del religioso. Il fenomeno dei goliardi nasce proprio allora e ha origini perdute nella leggenda. Poco si sa della stessa derivazione del nome. Parola di Giraud de Barry, scrittore francese dell'inizio del XIII secolo: "Golias, così famoso ai nostri giorni, era un parassita, un dissoluto, perché si dava alle scorpacciate e ai bagordi. Ma benché screanzato, egli era senza dubbio colto: ha vomitato delle canzoni, tanto in metrica, quanto ritmiche, sia impudenti che imprudenti contro il Papa e la corte romana". Probabilmente Golias non è mai esistito, ma nelle parole di Giraud de Barry c'è in sintesi la descrizione della vita di questi gruppi di studenti. Il senso della trivialità è dato proprio da quel "vomita" poesie: una contraddizione stridente, ma efficace. Scorpacciate, bagordi, un'infarinatura di cultura, tanta maleducazione e altrettanta dissacrazione sono gli ingredienti fondamentali per essere un buon goliarda. Ben graditi, si possono aggiungere l'amore per donne, vino, gioco e, naturalmente, per i soldi. I goliardi vivono di espedienti, da iscritti eterni all'università. In tre, quattro affittano una casa e, per le famiglie di origine, studiano e frequentano i corsi. Il resto è vita. Finora lo stato aveva assegnato a ciascuno un ruolo ben definito: il



contadino, il guerriero, il lavoratore, il prete e — al limite — il nullatenente. Lo sviluppo delle grandi università crea la figura dello studente: non contadino, né guerriero, né lavoratore, né nullatenente. E, senz'altro, non è prete. Quindi è un giovane senza ruolo definito, in attesa di diventare adulto. Nel XII secolo con le università si sviluppa la goliardia e si presenta per la prima volta in Occidente la categoria del giovane, capofila di quel plotone di luoghi comuni in marcia da allora nei secoli dei secoli: giovane perdigiorno, giovane bamboccione (o sfiato), giovane inesperto, giovane maleducato, e «lei è giovane e capirà tutto crescendo», in un frullato di paternalismo contro la gioventù bruciata direttamente proporzionale all'invidia per la gioventù passata. «Lo studente non studia mai di giorno. Studia solo di notte, con il lume spento», dicono così in quel periodo: gli anziani per stigmatizzare, i giovani

Parigi e perdizione

Sopra, Il cortile della Vecchia Sorbona, olio su tela del 1886, dipinto da Lansyer Emmanuel. A destra, Guerriero ubriaco e giullare di corte, di Casimiro Tomba (1857-1929).



CONTRASTO



ALAMY

Poeti e archipoeti

In alto a sinistra, un gruppo di studenti appena laureati scende dalle scale dell'Università di Bologna, la più antica in Europa, fondata nel 1088, due anni prima di quella di Parigi e otto prima dell'ateneo di Oxford. Sopra, una statua di Federico Barbarossa, nella cui cancelleria si trovava l'Archipoeta, autore di versi goliardici, fra i quali la *Confessione di Golia*.

Bande di ragazzi pronti a trasgredire anche la trasgressione. Vino, donne, dadi, necessariamente senza rispetto delle regole. Tutto è esagerato, fuori misura



GETTY IMAGES

con autocompiamento. Golia nella leggenda “vomita” versi. E infatti la cultura, la conoscenza delle lettere sono usate dai goliardi per comporre rime, poesie, ballate contro tutto e contro tutti.

Autocoscienza. Insulti al governo, strali contro i professori, invettive contro i genitori, anatemi contro qualsiasi tipo di autorità costituita. Si parla bene solo delle donne, del gioco, del bere, del mangiare. Gaudeamus igitur, iuvenes dum sumus, «godiamo quindi, ora mentre siamo giovani» è lo slogan dei goliardi di ieri e di sempre e sempre pronti ad autoassolversi. C'è la strofa dedicata all'autocoscienza: “Qual nave che nel pelago / non ha nocchiero, o quale / augel che via per l'aria / batte smarrito l'ale / io non son stretto a vincoli / né a luogo alcun mi lego”. È un tema caro agli studenti e ai giovani di sempre. Senza vagare per altri esempi letterari,

basti pensare all’“Oggi qui / domani là / dopodomani chissà” di Patti Pravo: certamente uno degli inni dei giovani italiani della fine dei Sessanta. C'è la strofa dedicata ad un abbozzo di materialismo storico: “Cerco il piacer fra gli uomini / e non oltre le stelle. / Non curo affatto l'anima, / ma curo assai la pelle.” È un “cogli l'attimo”, un carpe diem virato al Medioevo e centrato su proponimenti solidi e solidificati nel tempo: “È mio saldo proposito / morir dal taverniere: / che quivi muore ha prossimo / alle labbra il bicchiere / e ode i cori degli angeli / che pregano: Signore / deh accogli nell'empireo / questo buon bevitore”. È una sintesi chiara di come passasse il tempo lo studente universitario. E non si fa mancare alcunché: “Mi struggon delle vergini / le grazie ed il candore / se non posso con l'opera / le prendo almen col cuore. / Il gioco accuso in seguito / ah, i casi non son radi / in cui m'avvien



BRIDGEMANART.COM

Svaggi e credenze

Sopra, un arazzo fiammingo con temi astrologici del XIV secolo. A destra, Pietro da Unzola, giurista e notaio, tenne lezioni all'Università di Bologna nel XV secolo. In basso, una stampa popolare russa del 1700 che ritrae il "giullare con il naso rosso".



di perdere / anche le vesti ai dadi". Al di là delle provocazioni studentesche, immaginiamo le città universitarie alle prese con l'esuberanza di queste bande di ragazzi, pronti a trasgredire anche la trasgressione. Vino, donne, dadi, non necessariamente in questa sequenza, ma necessariamente senza rispetto delle regole. Tutto è esagerato, tutto è fuori misura, tutto è giovane per la prima volta nella storia del lungo Medioevo. È il branco, (non) autorizzato a far di tutto. Compreso il "prendersi" la giovane per strada, vera e propria consuetudine intollerabilmente tollerata, perché valutata allora come una goliardata. Il branco non risparmia alcuno. E tra i bersagli preferiti, sia il livello più alto dei poteri, sia chi è considerato emarginato dal sentire comune. E quindi, i contadini canzonati come sporchi, ignoranti, ottusi, reietti e da respingere lontano dalla civiltà cittadina. Dimenticando come non sarebbe diventata tale senza qualcuno piegato sulle zolle a garantire cibo e benessere.

I timori della Chiesa. Il fenomeno del branco goliardico va tenuto sotto controllo e nel Concilio provinciale di Treviri c'è una nota fin troppo chiara. È il 1227 e si vieta: "[...] che tutti i sacerdoti non permettano che i ciurmadori, e gli altri studenti vaganti, o Goliardi, cantino versi sul Sanctus e l'Agnus Dei, nelle messe o nelle funzioni religiose, perché da ciò il sacerdote riceve un grandissimo impedimento e gli ascoltatori si scandalizzano". Succederà nulla: i goliardi continueranno ad andare in chiesa per guardar le belle donne e per cantare i loro versi diffamatori, arrivati fino a noi con il nome di Carmina burana. È una novità, si diceva. La novità di vedere entrare nel

le città giovani alla ricerca dell'espedito con cui svoltare la giornata, magari sognando un mecenate generoso, una rendita, una qualche occupazione in grado di far continuare loro quella vita quotidiana alla ricerca del piacere coperti dallo status di studenti giustificati. La polvere delle strade dell'Europa medievale fino ad allora era sollevata da piedi pellegrini. Ora vagano anche i chierici. E mai come in questo caso il nome nato sulla strada ci porta fuori strada: c'è ben poco di devoto alla chiesa. Se provassimo a fare un appello per vedere in faccia questi goliardi scanzonati, risponderebbero in pochi: da sempre il branco è anonimo, così come sono tendenzialmente anonimi i Carmina burana. La letteratura conosce l'Archipoeta di Colonia, nome di comodo di un poeta medievale tedesco, cresciuto nell'ambiente della cancelleria di Federico Barbarossa. Probabilmente intorno al 1165 compone una decina di poesie goliardiche in latino, inserite nei Carmina burana, fra le quali la Confessione di Golia, capolavoro della letteratura latina medievale. Ecco il suo coming out: "Poiché provo nel mio animo un forte turbamento, al colmo dell'amarrezza mi lamento di me stesso. Formato di materia assai leggera, mi sento simile ad una foglia con la quale gioca il vento. Mentre è proprio del saggio porre sulla roccia salde fondamenta, io stolto, mi paragono ad un fiume sempre in corsa che non si ferma mai sotto lo stesso cielo. Vado alla deriva come una nave priva di nocchiero, come un uccello che vaga per le vie del cielo; non c'è catena che mi trattienga, né chiave che mi rinchioda, cerco i miei simili e mi unisco così ai malvagi. Condurre una vita austera è per me quasi impossibile; io amo infatti il gioco che mi piace più del miele. Qualunque impresa mi chieda Venere è una piacevole fatica. Percorro la via più facile com'è proprio dei giovani, e mi irretisco nei vizi scordando la virtù; più avido del piacere che della vita eterna, sono ormai morto nell'anima e curo solo il corpo." Una attrazione fatale segna il destino dei chierici vaganti e le strade medievali, ostacolate all'inverosimile. Per cui non è semplice seguirne il percorso come non è semplice camminare sulle strade delle passioni personali, tanto più ostacolate. Non foss'altro perché difficilmente si può immaginare una vita passata tra donne, vino, dadi e piaceri vari, tutti piovuti gratuitamente dal cielo. E allora il goliarda deve inventare un mestiere. Il goliarda deve tentare di mettere a frutto quanto studia e trovare uno o più espedienti per campare. Spesso muta in giullare. Parola di Edmond Faral, filologo francese del secolo scorso: "Un giullare è un essere multiplo; è un musico, un poeta, un attore, un saltimbanco; è una sorta di addetto ai piaceri alla corte del re e principi; è un vagabondo che vaga per le strade e dà spettacolo nei villaggi; è il suonatore di ghironda che, a ogni tappa, canta le canzoni di gesta alle persone; è il ciarlatano che diverte la folla agli incroci delle strade; è l'autore e l'attore degli spettacoli che si danno i giorni di festa all'uscita dalla chiesa; è il conduttore delle



GETTY IMAGES

La cultura, la conoscenza delle lettere, sono usate dai goliardi per comporre rime, poesie, ballate contro tutto e contro tutti

danze che fa ballare la gioventù; è il cantimpanca; è il suonatore di tromba che scandisce la marcia delle processioni; è l'affabulatore, il cantore che rallegra festini, nozze, veglie; è il cavalierizzo che volteggia sui cavalli; l'acrobata che danza sulle mani, che fa giochi coi coltelli, che attraversa i cerchi di corsa, che mangia il fuoco, che fa il contorsionista; il saltimbanco sbruffone e imitatore; il buffone che fa lo scemo e che dice scempiaggini; il giullare è tutto ciò e altro ancora". È tutto chiaro ed è sufficientemente immutabile nel tempo: non trovando di cosa vivere per vivere godendo, lo studente potrà sempre impegnarsi nel mondo dello spettacolo. In fin dei conti sarà sempre meglio di lavorare. Così Ugo di Saint-Circ (in provenzale Uc de Saint-Circ). È un trovatore provenzale e vive nella prima metà del XIII secolo. Gira per le città europee di allora, prima a Tolosa, poi se ne va in Spagna e poi ancora in Provenza. Da trovatore troverà in Italia il luogo dove esprimere al meglio la sua arte del fare per tentare di far nulla. Ma la sua famiglia lo avrebbe voluto studente studioso. Ecco il suo ritratto dell'epoca: "Uc de Saint-Circ nacque nel Quercy, in un borgo che ha nome Thègra. Era figlio di un modesto valvassore che traeva il suo nome dal castello di cui era originario, situato ai piedi di Sainte Marie de Rocamadour e distrutto e diroccato dalla guerra. Questo Uc ebbe un gran numero di fratelli maggiori i quali, volendo fare di lui un chierico, lo mandarono a studiare a Montpellier; e mentre credevano che egli si dedicasse allo studio delle lettere, quello si diede ad apprendere canzoni, versi, sirventesi, tenzoni e coble e i detti e le gesta degli uomini valenti contemporanei o trapassati; e, avendo acquisito questa cultura, si fece giullare."

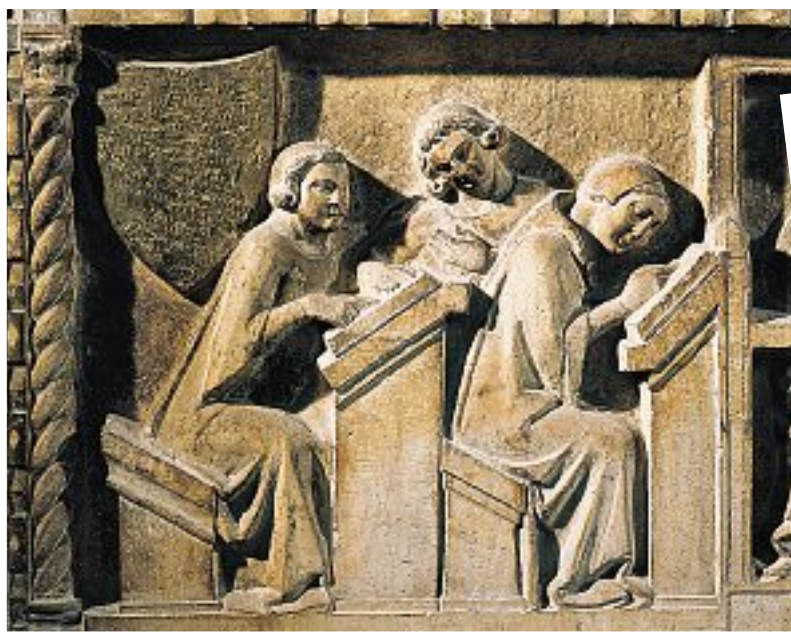
Giullari e libertini. In pratica, la famiglia pensa ad Uc come chierico vagante. Ma Uc segue il suo daimon, per dirla con Hillmann. Uc segue la sua passione e scrive sirventesi, tenzoni e coble, cioè si dà all'arte della parola raccontata in rima, diventando giullare. Non stigmatizziamo oggi quanto certamente hanno stigmatizzato allora, perché una certa unità Europea è nata grazie anche a quel modo stravagante di studiare: "Di notte, a luce spenta". È nata esercitando le tante arti amatorie più volentieri delle sette arti liberali, le materie antiche di insegnamento. Certamente anche allora i professori stigmatizzavano, i padri si disperavano e le madri comprendevano preoccupate. Mi sembra di ascoltare i loro discorsi in una casa qualsiasi, all'alba di un anno qualsiasi nel tempo di Uc e non solo. «Lo vedi tuo figlio? Lo vedi? Chiede ancora soldi e non dà notizie della sua carriera! Ha preso tutto da te e dalla tua famiglia!» tuonava il padre fulminando la madre rassegnata, pronta a difendere comunque le scelte lontane di quel figlio universitario. E quel padre, scaricando invettive preoccupate sulla madre nonché moglie, faceva grandinare le stesse identiche frasi di un suo collega di una qualsiasi altra città europea di

ieri. Così mi sembra di vedere generazioni intere di ragazzi passare il tempo cercando di fare il meglio possibile con il minore sforzo possibile, inseguiti da debiti accumulati, debitori inviperiti, ragazze abbandonate, professori infuriati, genitori preoccupati, amici traditi, libri dimenticati in ognuna delle sedi universitarie, riproponendo da sempre i modelli di sempre. I modelli dello scontro fra generazioni: i padri a rimpiangere "i tempi miei", i figli a voler vivere pienamente il loro tempo, quel tempo irripetibile chiamato gioventù. Vissuto dai loro padri nella stessa identica maniera. Il testimone è passato di generazione in generazione con questo gioco di ruolo continuativo e, a ben pensarci, unificante. Perché, prima o poi, gli studenti di ieri sono riusciti a laurearsi o a cambiar mestiere anche se inseguiti da debiti accumulati, debitori inviperiti, ragazze abbandonate, professori infuriati, genitori preoccupati, amici traditi, libri dimenticati in ognuna delle tue sedi universitarie, mia cara vecchia Europa,



Festa e studi

In alto, scena di una bisboccia tra studenti universitari di Oxford, in un dipinto del 1824 di Robert Cruikshank. Sopra, un modellino tratto da un disegno di Guy de Chauliac che illustra un'anatomia in università nel 1300.



GETTY IMAGE SINISTRA: STUDENT UNIVERSITAS



BRIDGEMANART.COM

Il goliarda deve mettere a frutto quanto studia e trovare uno o più espedienti per campare: spesso diventa giullare

invecchiata bene osservando i padri a rimpiangere “i tempi miei”, i figli a voler vivere pienamente il loro tempo, quel tempo irripetibile chiamato gioventù. Chierici vaganti: vagano molto e in ogni direzione, specialmente se contro le regole, avendo ben poco di clericale se non lo status giuridico grazie al quale si possono appellare alla giustizia ecclesiastica, saltando quella civile. Il giovane quindi di per sé ha un territorio franco dove lanciarsi al galoppo usando libri e studio come copertura. Tra l'altro le università medievali offrono una sponda concreta all'economia cittadina, in via di sviluppo. Nasce allora anche la curiosità di guardare fuori le mura: non si vive più arroccati e protetti all'ombra di torri e castelli, ma si (ri)scopre lo stupore del mondo. Non ci si limita più a viaggiare per conquistare terre nuove con le armi o il Paradiso con pellegrinaggi di preghiera, ma si viaggia il mondo per commerciare e per studiare.

Mutamenti sociali. Dalle città escono i mercanti ed entrano gli studenti. E se ai pellegrini si deve dare alloggio gratis, acquisendo così una possibilità di prenotare il viaggio verso il Paradiso, l'arrivo degli studenti nelle città universitarie muove il mercato degli affitti di stanze e case, nonché il lavoro di osti e tavernieri per garantire bevute e giocate d'azzardo. Ci guadagna l'economia a discapito della sicurezza, perché arriveranno giovani e capitali giovani e tutto quanto ne deriva. Ecco gli studenti secondo Giacomo di Vitry, francese, canonico, contemporaneo di Francesco d'Assisi, francese, viaggiatore, nonché vescovo di Frascati e morto a Roma nel 1240. “Litigavano e si azzuffavano non soltanto a causa delle diverse discipline che studiavano e per qualche tema di discussione. Ma anche le differenze fra le varie nazionalità erano causa tra loro di dissensi, di odi, di virulenti rancori, e si lasciavano andare con impudenza ad ogni sorta di affronti e di insulti reciproci. Affermavano che gli Inglesi erano ubriaconi e avevano la coda. Che i Francesi erano altezzosi, effeminati e agghindati come le donne.

Dicevano che i Tedeschi erano feroci e bestiali nei loro banchetti, i Normanni vanesii e spacconi, quelli del Poitou traditori e avventurieri sempre. I Borgognoni erano considerati stupidi e volgari. I Brettoni avevano fama di incostanti e volubili e spesso venivano accusati della morte di Artù. I Lombardi erano definiti avari, viziosi e vigliacchi. I Romani sediziosi, turbolenti e calunniatori. I Siciliani tirannici e crudeli. I Brabantini sanguinari, pronti ad incendiare, a devastare e a rapire. I Fiamminghi incostanti, megalomani, gelosi, cedevoli come il burro e indolenti. E dopo simili insulti, dalle parole si veniva spesso ai fatti.” Gioventù bruciata. Immaginiamo la scena. In una città qualsiasi si incontrano gruppi di studenti universitari. I Romani provocatori incrociano i Francesi e immediato parte l'insulto con mossa a rappresentare l'essere effeminato: «Siete come le donne», dicono i Romani. «E voi siete calunniatori» ringhiano i francesi. Un dialogo del genere sarà stato certamente più carico di colori per partire in punta di offesa e finire in punta di coltello, dopo essere passato da provocazioni arroganti, risposte ancor più provocatorie, occhiate, spintoni, schiaffi, calci, pugni e bastonate. In nome della cultura. Rileggendo Giacomo di Vitry ci rendiamo conto di come certe caratteristiche sia pur caricaturali si siano consolidate nel tempo. Francesi effeminati, Tedeschi crudeli e giù descrivendo fino al paradosso degli Inglesi ubriaconi e con la coda. Ubricazioni potrebbe anche tornare nel quadro delle esagerazioni campanilistiche. Ma non riesco a vedere l'inglese medievale caudato.

Umberto Broccoli

(fine prima parte - la seconda il 10 aprile sul n.15)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studenti e professori

A sinistra, studenti universitari ritratti sulla pietra tombale di Giovanni Bonandrea, notaio e scrittore italiano, vissuto a cavallo tra XIII e XIV secolo. Sopra, un dipinto del XVI secolo ritrae una lezione in un'aula dell'università di Parigi.

St@rtUp / 9

Bologna, Milano e Londra: tre tappe di una 20enne arrivata al successo

Una laurea in economia infilata dentro ai jeans

Innovazione, produzione italiana e ricerca di stile: così si fanno i **modelli** che adesso comprano anche a Taiwan e in Libano

di **Alessandro Rimassa**

«**S**ono a Londra. Dopo essere riusciti a entrare nel mercato turco, a Taiwan e in Libano, proviamo a vendere i nostri jeans anche qui». Carolina Ricci, anno di nascita 1989, risponde su Skype dall'Inghilterra, non perché abbia deciso di traslocare azienda e cervello lassù, ma perché il made in Italy nel mondo continua a mostrare credibilità e valore, e anche un marchio nuovo all'estero trova spazio. E pure in Italia, perché con un prodotto bello e di qualità fai centro: «Pensavo fosse difficilissimo trovare spazio da noi, invece in due anni abbiamo ottenuto visibilità e clienti che ci apprezzano».

Il marchio si chiama Carolina Wyser, un mix di italianità e allure internazionale, dove Wyser è un cognome di fantasia che riprende il termine wise, saggio. L'azienda è nata a fine 2012 da una ragazza che si è laureata in economia a Milano e ha conseguito un master in luxury brand management a Londra: nata e cresciuta a Bologna, è tornata a casa per riprendere la tradizione di famiglia (i genitori avevano un'impresa nello stesso settore), concentrandosi su innovazione di prodotto, produzione italiana e ricerca di stile. Oggi la Carolina Wyser è un'azienda che dà spazio ai giovani: «Ho chiesto a mio padre di aiutarmi, per quello nel brand ho voluto inserire il termine saggio, credo abbia senso cercare nuove strade ma si debba imparare da chi è competente. Poi coinvolgiamo artisti, designer, fotografi e creativi che interpretano la collezione in



Prima designer, poi manager

A destra, Carolina Ricci. Nata da genitori esperti nel settore moda, ha lavorato come giovane designer, prima di avviare il suo marchio. Sopra, lo showroom a Milano.



modo originale». Insomma, un supporto concreto ai giovani talenti che aiuta a conquistare pubblico e addetti ai lavori, così è arrivata l'attenzione da parte di stampa e fashion blogger. E oggi sono molti i negozi che propongono questi jeans realizzati in modo speciale: «Di stagione in stagione andiamo a vedere le ultime tecniche di lavorazione del denim e le applichiamo

ai nostri prodotti, un everyday unique denim, cioè un jeans indossabile tutti i giorni che però ha uno stile particolare». L'azienda ha sede a Bologna, la produzione viene fatta in Veneto e lo showroom è a Milano, mentre Carolina viaggia per il mondo per portare il brand su più mercati. Quest'anno hanno toccato i 5.000 capi e nel 2015 prevedono di raddoppiare, conquistando l'Asia e sbarcando in Usa.

Chi lavora, sbaglia. «Errori? Ne fanno tutti, se non sbagli significa che non stai facendo. Noi siamo riusciti a contenere il numero di errori e a crescere bene, il primo obiettivo era far sì che, in un mondo in cui conta soprattutto il brand, il nostro fosse un marchio riconoscibile». L'ostacolo più duro, poi, è fare impresa in Italia: per questo Carolina ha preferito unirsi a diversi fornitori e non internalizzare tutto il processo, riuscendo in questo modo a essere più flessibile, a crescere in maniera veloce e a distribuire lavoro in diversi punti del Paese. Una che da piccola voleva fare il medico, forse ha trovato una cura intelligente per ridare slancio al Paese, alle caratteristiche dei distretti industriali, alle competenze delle persone. Cioè al nostro bello e unico made in Italy.

9 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Street art La campagna di "Savethewall"

Va all'Expo l'artista che vuol cancellare tutti i graffiti

«Usate la testa, non i muri», dice Pierpaolo Perretta che appende in giro le sue **opere** con l'adesivo. «Chi vuole le porta a casa, le altre vengono disperse da pioggia e vento»

di **Stefano Rodi**

A Como, per un po' di mesi, di lui si conosceva solo il soprannome: "Savethewall" (Salvailmuro). Era la firma messa sotto a quadri che appendeva per strada, nottetempo. Usciva verso le tre, con naso e baffi finti, e badava a non essere riconosciuto. L' "opera prima" era un uccellino che "twittava" una nota musicale. Ne seguirono molte altre, stencil su cartone 30x40 cm, sempre affissi con il favore delle tenebre. L'idea di Savethewall era quella che mentre i graffiti degli artisti di strada, belli o brutti che siano, restano fino a quando si rivernicia il muro, i suoi lavori sarebbero finiti nelle mani di qualcuno che se li portava a casa, oppure sarebbero stati dispersi da pioggia e vento. Una selezione naturale che non frustrava la creatività personale, ma nemmeno gli spazi pubblici.

Uno dei soggetti, intitolato "Caro imbrattatore", ritraeva una bomboletta spray dalla quale usciva quella cosa che rese famoso Piero Manzoni (non a caso uno degli ispiratori dell'artista "salvamuri"), e una scritta che diceva: «Se fosse arte la comprenderemo e invece dovremo pagare per cancellarla».

Un giorno, dopo un bel po' di mesi, un artigiano al quale molte persone portavano questi disegni volanti, chiedendo di incorniciarli, domandò a una ragazza se lei non avesse un'idea sull'identità di "questo Savethewall". Lei era un'amica del "salvamuri", che così venne a sapere che molti dei suoi lavori erano stati apprezzati davvero,

tanto da richiedere una cornice. Andò dall'artigiano, «buongiorno, sono Savethewall». Fine del prologo, inizio della storia.

Pierpaolo Perretta ha cominciato a disegnare da piccolo. Poi ha fatto anche molto altro: l'agente immobiliare, il dirigente di un'associazione di categoria, il creativo nella pubblicità, il manager. Ma non ha mai smesso di disegnare, in tutti i modi. Viene da una famiglia antica e "vivace": patrioti, pittori, filosofi, imprenditori. Il bisnonno, il giudice antifascista Pier Amato Perretta, figlio di un garibaldino e poi ucciso dagli squadristi nel 1944, è stato capace di riassumere le poliedriche qualità del suo ramo familiare, tanto che a lui Como ha intitolato una piazza.

Il disegno per Pierpaolo, fin dall'infanzia, è stato un'attrazione e anche uno sfogo. «Una volta che mio padre mi fece arrabbiare lo ritrassi in una caricatura a torso nudo e con un grande pannolone, affacciato a un girello, mentre arringava la folla». Ma la famiglia Perretta non ha trovato motivi di censurare la sua arte, anzi. «Abitavamo in una grande casa sulla collina di



Cardina, a due passi da Como.

Su tutti i muri, sia all'interno che all'esterno, ho dipinto qualcosa». È stato street artist a casa sua. Murales veri e propri fatti con l'aerografo, con tanto di Uomo Ragno in grandezza naturale che scala una parete, oppure la tomba di Nefertari dipinta in corridoio. Tutto sulle pareti domestiche. E ancora, colpo finale comunque realizzato col consenso materno: una parete "lavorata" col trapano elettrico, per infilare nei buchi



Creatività sul lago

A destra, Pierpaolo Perretta. A Como il suo spazio si chiama "CriminArt". La maggior parte delle sue opere sono realizzate con la tecnica dello stencil.



In mostra a Milano

In alto a sinistra, *La Pietà* di Michelangelo rivista da Perretta. Quest'opera, insieme ad altre due ispirate allo stesso concetto, sarà presente all'Expo. In alto a destra, il primo lavoro che è stato appeso con l'adesivo sui muri di Como. A sinistra e qui sopra, altre opere dell'artista: al centro, le maschere che ha usato per le affissioni notturne.

delle vere frecce d'arco.

Ora che è cresciuto, le sue idee sulla creatività che inonda gli spazi pubblici sono chiare e si sono condensate in un invito facilmente comprensibile: «Usa la testa, non il muro».

Bombolette e adrenalina. La sua critica non è alla street art in sé, anzi. Il fatto che qualcuno l'abbia definito "nuovo Banksy" lo riempie d'orgoglio. Sono le modalità che secondo Perretta non funzionano più. «Se qualcuno autorizza uno spazio sul quale fare un murales, si possono fare grandi lavori, ma uscire con la bomboletta di notte

per dare sfogo alle scritte credo sia solo una ricerca di adrenalina che lascia il tempo che trova». Ma non il muro; questo è il male contro cui agita le sue opere e con le quali ha dato vita a una campagna che, partita da Como, è arrivata lontano. Fino all'Expo di prossima apertura per il quale realizzerà un trittico di opere che avranno al centro *La Pietà* di Michelangelo. Probabilmente il "graffitaro gentiluomo" ha convinto il suo "committente" con il suo aforisma, "seduto ho avuto tante idee, ma è alzando il culo che le ho realizzate", in puro stile renziano. Arte e vita per Perretta hanno finito per coincidere fino al, forse un po' eccessivo,

"io sono l'opera d'arte". I suoi numi tutelari sono Duchamp e Manzoni e gli piacerebbe essere l'erede di Cattelan, "ovviamente vivente". Gli altri mestieri sono ormai storia passata. Un recente progetto artistico al quale ha messo mano è "Lifeshot": ritratti di personaggi in una sequenza di 16 fotografie selezionate, montata su video con un ritmo ai confini della frenesia, e magari anche oltre: scatti di vita. E poi ancora, il "dollart", banconota ritoccata con Jeff Koons nell'ovale al posto di George Washington, per far riflettere sul mercato dell'arte e sul suo incerto e "consumistico" futuro. Tutti questi lavori tenuti insieme da una questione, ancora irrisolta, che ha posto a suo tempo Picasso, e sulla quale si interroga anche Savethewall: «Ogni bambino è un artista, il problema è come rimanere artisti una volta che si cresce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno dei primi disegni pubblici era dedicato al "caro imbrattatore". «Se fosse vera arte la comprenderemo e invece dovremo pagare per cancellarla»

Come nascono i prodotti italiani / 27 L'Amarone

Il vino "malriuscito" diventato capolavoro

Da un Recioto abbandonato e secco è nato nel 1936 uno dei rossi più celebri e **amati** nel mondo. Anche da Obama

di **Camilla Baresani**

Per inventare l'azzecatissimo nome "Amarone" non ci sono stati *brainstorming* di creativi: è bastato il caso. Leggenda vuole che nel 1936, quando ancora il vino veronese che andava per la maggiore era il Recioto, un vino dolce della Valpolicella, nella Cantina Sociale ne venisse ritrovata una botte dimenticata a fermentare. Da dolce, il vino era diventato secco, anzi amaro. Qualcuno esclamò: «Questo non è amaro, è amarone!». Et voilà, il "Recioto sbagliato" diede origine a quello che in seguito è diventato uno dei rossi più blasonati d'Italia. Fuor di leggenda c'è stato invece un gran lavoro di messa a punto delle tecniche di vinificazione, basate sull'appassimento di uve corvina, corvinone, rondinella e di altri vitigni a bacca rossa non aromatici. Le uve vengono fatte appassire per un periodo che va dai 100 ai 120 giorni, prima della pigiatura e del riposo per due anni in botti di legno. Segue l'imbottigliamento, con un ulteriore affinamento in vetro. Una procedura che rende particolarmente riconoscibile il carattere dell'Amarone: colore rosso molto intenso, sapore fruttato, asciutto e morbido, un profumo che ricorda frutta passita, tabacco e spezie.

Dopo la scoperta fortuita, dopo l'invenzione del nome e l'elaborazione del procedimento di vinificazione, è solo nel '53 che si arriva a commercializzare l'Amarone. E se alcuni ricordano il 1968 per la contestazione, altri l'hanno fissato nella memoria come anno in cui questo vino ha ottenuto la Doc Amarone della Valpolicella. Oggi, poco più che cinquantenne, è considerato il più prestigioso vino rosso veronese e uno tra i primi in assoluto nel panorama vinicolo italiano e internazionale. Quasi 13 milioni di bottiglie dell'annata 2011 pronte a debuttare sul mercato, l'80% delle quali destinato al pubblico estero: gli "Amarone lovers" sono uomini, tra i 35 e 50 anni, così dicono le statistiche. Pare che Obama (o il capo del suo cerimoniale) lo faccia servire nelle cene alla Casa Bianca, alternato ai rossi californiani. Oggi, oltre agli Usa, i mercati più ghiotti del rosso veronese sono Germania, Gran Bretagna e Russia. Tra gli estimatori dei vini della Valpolicella abbiamo Ernest Hemingway, che li rese immortali citandoli in *Addio alle Armi*, mentre più di recente l'Amarone è finito nei libri di Jay McInerney e di Jonathan Franzen. A onor di cronaca, anche Hannibal Lecter, il terrificante protagonista del romanzo di Thomas Harris, *Il silenzio degli innocenti*, lo beve: «Una volta un addetto al censimento cercò di quantificarmi. Mi mangiai il suo fegato con contorno di fave e una bottiglia importante di Amarone». Del resto, è noto che avere qualche testimonial discusso e discutibile giova ulteriormente al marchio. Ma il più simpatico

è stato, come al solito, il centocinquenne artista e critico d'arte Gillo Dorfles che, in una recente intervista rilasciata a *Il Giornale*, a proposito del fatto di non aver ritirato l'Ambrogino d'oro di cui era stato insignito, ha detto: «Tutti questi premi, queste targhe, sono completamente inutili e finiscono in cantina. Mai che abbia ricevuto, chissà, un bel premio in denaro, che certo mi avrebbe fatto più comodo. Oppure, tutt'al più, delle bottiglie di buon vino. Lo sa qual è il premio che ricordo con più piacere? Il premio Masi ricevuto a San Giorgio di Valpolicella come miglior veneto del 2005: una botticella di squisito Amarone». L'Amarone è anche il vino che permette al Veneto di essere in cima alle classifiche delle guide enologiche; nel 2014, sono stati solo tre i vini italiani che hanno ricevuto il massimo punteggio nelle guide più importanti: tra questi - oltre a un Primitivo di Manduria e a un Brunello di Montalcino - c'era l'Amarone della Valpolicella Classico 2006 della Cantina Bertani.

Più invecchia e più vale. Un discorso a parte è quello del paesaggio della Valpolicella (dove si producono Amarone, Valpolicella anche nella versione Classico e Superiore, Ripasso e Recioto

Campione anche nelle ricette

L'Amarone è usato anche come ingrediente-chiave in molti piatti raffinati, come (qui sotto) il brasato all'Amarone, il risotto all'Amarone, le pesche all'Amarone. Vino robusto (15-16 gradi) si esprime al meglio dopo 5-6 anni.



Una terra unica e un vigneto prezioso

Una vecchia casa colonica immersa in un vigneto della Valpolicella; sotto a sinistra, alcune bottiglie di Amarone; a destra, un'altra veduta delle colline della Valpolicella in provincia di Verona. In basso, un francobollo dedicato all'Amarone



ALAMY/OLYCOM (4)



Il prezzo sui mercati esteri continua a crescere: +15% in Usa e + 28,5 in Russia. E il valore dell'ettaro sale vertiginosamente

to); nel suo celebre *Viaggio in Italia* il vicentino Guido Piovene, disdegnando popolarische rivalità di campanile, lo descrisse così: «È quasi un naturale orto botanico. La varietà degli alberi e delle culture, come degli stili in città, è forse unica in Italia: un incastro di fantasie pittoresche d'ogni tempo, un'antologia di paesisti.... La campagna del Veronese è più romantica delle altre campagne venete».

Passando invece a dati paesaggisticamente più prosaici, Diego Tomasi, del Centro di Ricerca per la Viticoltura di Conegliano, in un recente studio ha dimostrato che la zona vinicola italiana che ha mantenuto nel tempo il valore più alto è proprio quella collinare della Valpolicella: chi ha comprato ettari di vigneto ha sicuramente fatto e continua a fare un ottimo investimento. Data l'alta redditività (il prezzo medio degli ultimi 5 anni delle uve Amarone stimato dalla Borsa Merci di Verona è di 2-2, 10 euro al chilo, altissimo anche rispetto alle altre uve blasonate italiane), l'Amarone ha rischiato di finire nel calderone dei vini globalizzati, i vari chardonnay, pinot, merlot, cabernet; tuttavia i tentativi argentini e americani sono stati fallimentari. Il mix di terroir, microclima e predisposizione genetica si è dimostrato

irripetibile. L'uva corvina è stata uno dei primi prodotti italiani agroalimentari a sottoporsi alla mappatura del Dna. Nel 2010, il Dipartimento di Biotecnologie dell'Università di Verona ne ha redatto il codice genetico, arrivando alla conclusione che si tratta di grappoli diversi da tutte le altre uve, che sanno sottoporsi meglio di qualunque altro all'appassimento necessario per ottenere l'Amarone, e lo sanno fare solo nel territorio della Valpolicella. Sempre dai dati di Tomasi, emerge che quella del 2011 - attualmente in commercio - è stata un'ottima annata per via del clima ideale, che ha giovato alle uve e al loro appassimento. Dato che l'Amarone, più di altri, è un vino longevo che non teme il passare del tempo (può superare i vent'anni di conservazione), fate due conti e considerate l'idea di collezionare qualche bottiglia. Infatti, come risulta dalla ricerca condotta da Bettina Campedelli dell'Università degli Studi di Verona, il prezzo alla vendita delle bottiglie di Amarone è in grande crescita: del 15% in più negli ultimi due anni negli Stati Uniti e addirittura del 28,5% in più in Russia rispetto allo scorso anno. Questione delicata quella dei prezzi, che ha provocato attriti tra il Consorzio Tutela Vini Valpolicella (che oggi aggrega il 90% della produzione) e alcuni produttori della zona, come Masi e Allegrini, riuniti nell'associazione Famiglie dell'Amarone d'Arte, che ha l'intento di rendere ancor più esclusivo il prodotto.

In caso invitate a cena uno dei suddetti "Amarone lovers", ricordate che nel 1991, nella trasposizione cinematografica de *Il Silenzio degli Innocenti* di Jonathan Demme, l'Amarone del truce pasto di Hannibal the Cannibal fu sostituito dal Chianti, per scelte di sceneggiatura che preferivano un vino all'epoca più noto e conosciuto dal pubblico. I tempi cambiano, e certamente non vorrete farvi trovare impreparati.



27 - Continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I grandi marchi italiani - 89 Tagliatore



Quei sarti che hanno dato un taglio al passato vestendo l'uomo pipistrello

Il nonno faceva le scarpe a Martina Franca. Uno dei 12 figli passò dal cuoio alle stoffe e aprì un laboratorio. Poi un negozio a Londra, e lì Tim Burton vide che il suo **Batman** aveva trovato gli abiti giusti

di **Enrico Mannucci**

Ci fu un tempo in cui, ogni domenica, il “corso”, la via centrale dei paesi italiani, diventava come le pedane di Pitti, durante le sfilate. Pitti uomo, naturalmente. L'industria delle confezioni era di là da venire, e i maschi locali — i signori, certo, ma anche i borghesi, gli impiegati e i contadini meno poveri — nella fondamentale cerimonia dello “struscio” misuravano la rispettiva eleganza. Attraverso di loro, il medesimo esercizio “sportivo” impegnava i sarti della zona. I quali non erano rarissimi, quasi estinti, come capita oggi. Per dire, a Martina Franca, per trentamila abitanti, ce n'erano un centinaio. La com-

petizione di stile in corso Italia, peraltro, andava oltre i confini del singolo paese. Assumeva contorni di campanile: «Da noi, il confronto era con Locorotondo», spiega Pino Lerario, seconda generazione di una famiglia che di Martina Franca ha fatto la base per un'impresa di abbigliamento arrivata fino a Hollywood.

La prima bottega. Perché è questo il terreno in cui ha le radici Tagliatore, marchio dall'origine curiosa e scaramantica. Era chiamato così il nonno Vito, nato a Putignano nel 1904, che nel 1927 aveva aperto una bottega di calzolaio nella vicina Martina Franca, a due passi dalla chiesa

del Carmine. Era bravo a tagliare tomaie, Vito, arrivava a venderle fino a Napoli, e quest'abilità gli era valsa anche quel soprannome.

Dei dodici figli, Franco (classe 1934) aveva continuato a maneggiare strumenti taglienti, applicandosi però alle stoffe invece che al cuoio. I ragazzini, allora, cominciavano presto a imparare un mestiere: barbieri, falegnami, stagnari. A Franco era toccato la sartoria: a cinque anni, era entrato da giovanissimo apprendista nella bottega dei fratelli Bonetti. La guerra passa poco dopo. Non è zona di battaglie, quella. Al massimo, si sono sentite le bombe alleate che cadevano sul porto di Taranto.



Da Bucciarelli Ducci a Tony Renis

1 - Il primo laboratorio di Franco Lerario, seduto nel secondo banco. **2** - Pino Lerario, figlio di Franco, attuale art director dell'azienda. **3** - Alcuni campioni delle stoffe che vengono utilizzate per fare gli abiti. **4** - Il reparto produzione della fabbrica. **5** - La visita, alla fine degli Anni 60, del presidente della Camera Brunetto Bucciarelli Ducci (al centro) al laboratorio di Siena della Siva, dove Franco Lerario (a sinistra) ricopriva l'incarico di direttore dello stabilimento. **6** - Franco (a sinistra) con Tony Renis (al centro) durante un concerto del cantante a Milano. **7** - Stiratura di un capo.

Quando arrivano gli americani, arrivano anche gli accendini e le sigarette.

Il ragazzo cresce, passa in altre botteghe, si fa le ossa nel mestiere finché non impara a confezionare un abito completo: giacca, pantaloni e gilet. Ormai è in grado di partecipare alle gare di eleganza dei martinesi su corso Italia. Farà epoca una sua giacca a doppio petto con le maniche raglan.

Bisogna tener conto che, allora, l'incidenza di manodopera e tessuto sul costo finale di un abito era completamente diversa da oggi: nel senso che il secondo faceva la parte del leone. Così, dopo cinque anni, l'abito non si ricomprava, ma si aggiustava. Se poi era davvero liso, si rovesciava (un lavoraccio: bisognava scucire tutto) e l'operazione era riconoscibile da un particolare: il taschino della giacca veniva a destra. Insomma, il daffare non mancava mai.

Però Lerario è curioso, vuole guardare an-

che oltre i confini della Puglia. Nel 1959 decide di seguire un amico che ha trovato impiego al nord e sale a Milano anche lui, assunto in un laboratorio di via Venini che produce cappotti per conto terzi. Non lavora e basta, nella grande città può coltivare meglio una passione che ha fin da bambino: il canto. Gli è già tornata utile una volta: uno dei sarti che l'hanno preso esigeva che i suoi collaboratori avessero una bella voce. Ora, diventa un modo per fare nuove conoscenze, per entrare nella vita della metropoli. Ha fatto amicizia con un siciliano che suona bene la chitarra: il sabato e la domenica girano per balere accompagnando le danze. Accarezza addirittura l'idea di imboccare una nuova strada, di mollare il mestiere e fare il cantante: è l'amico a convincerlo che il rischio è troppo alto.

Del resto, ha messo un po' di risparmi da parte. È il momento di tornare a casa. Siamo all'inizio degli Anni 60, con uno dei fratelli, Vito, apre un laboratorio di sartoria in via Nazario Sauro. Per conto

terzi produce soprattutto cappotti, paltò pesanti da inverno, quello che in dialetto si chiama "u' capene". È anche il momento di metter su famiglia. Nel 1961, Franco sposa Livia Raguso: nel 1962 nasce Vitanonio, detto Vito, e nel 1965 Giuseppe, per tutti Pino. Ma bisogna partire di nuovo. È arrivata dalla Siva di Siena una proposta ricca di prospettive.

Gli anni dell'Italsider. Nuovo trasferimento, prima il capofamiglia, poi tutti gli altri. Tre anni in Toscana, con Franco che da tecnico diventa direttore dello stabilimento. Un bel test di sicurezza in sé stessi (e anche una buona credenziale; osserva il figlio Pino: «Aver lavorato al nord, valeva il triplo di un curriculum meridionale»). Alla fine del decennio, ritorno a Martina Franca. Si riapre la bottega che rapidamente diventa una piccola fabbrica con una quindicina di dipendenti. Il lavoro è sempre per conto terzi, per la Pellemarfi della famiglia Pellegrini. Qui la storia dei Lerario ne incrocia altre. Intanto, i muta-

Nei primi Anni 80, un nipote del fondatore va a Milano per seguire un corso di modellista. È il tempo di Armani, con i vestiti di Richard Gere in American Gigolò. Il giovane resta colpito e comincia a disegnare una sua linea



L'abito di solito non si ricomprava, si aggiustava. Quando poi diventava proprio liso, si rovesciava. L'operazione era riconoscibile da un particolare: il taschino della giacca finiva a destra



Artigianato e industria

1 - Il colletto di uno dei cappotti invernali di una collezione recente. 2 - La vetrina del negozio a Londra. 3 - La sede e lo stabilimento attuale che si trovano nella zona industriale di Martina Franca, in provincia di Taranto. 4 - L'illustrazione di due giacche da uomo inserite nell'ultima collezione.

menti sociali. A Taranto —25 chilometri lontano — è arrivata l'Italsider: molti artigiani decidono di lavorare lì, scelgono il posto fisso. Nella ditta Lerario ci sono soltanto donne. Il tessile è in mano loro, e cercano di lavorare vicino a casa. Nei paesi, al piano terreno dei palazzi, si ricavano grandi spazi dove produrre confezioni. Gli unici maschi sono i ragazzi di famiglia: «Vito e io cominciamo ad andare a lavorare nel pomeriggio», ricorda Pino ragionando sulla situazione: «Il nostro era un mercato diverso rispetto al nord, se vogliamo è la stessa storia del nostro vino. In Puglia si produceva, si vendeva, si incassava, non c'era bisogno di preoccuparsi del marchio e del futuro guadagnando tanti soldi. A parte che abbiamo sempre avuto tanti problemi per avere tecnici e attrezzature, è anche per questo che, a lungo, nessun marchio locale riesce ad affermarsi». L'intraprendenza paterna, però, si è trasmessa ai figli. Passo dopo passo, cercano di smuovere le cose. Il cambio gene-

razionale è senza attriti, Franco comincia a delegare. Nel 1982 Pino va a Milano per seguire un corso di modellaista. È il tempo di Armani, con gli abiti di Richard Gere in *American Gigolò*. Il ragazzo è colpito, comincia a disegnare una sua ipotetica linea. Passeranno quasi dieci anni prima che ne faccia una vera — «giacche e abiti da uomo», precisa — firmata col suo nome. Intanto, però, succedono altre cose. È arrivato un socio, si chiama Gianni Baldo —non è irrilevante il fatto che anche lui sappia cantare bene — e ha buoni agganci a Londra. Così, nel 1984, viene aperto un negozio a Soho. Il nome è doppio (Gianni Baldo-Lerario) e Pino comincia a sbizzarrirsi creando — e vendendo — le giacche che piacciono a lui, invece che adeguarsi a quel che gli viene chiesto da questa o quell'azienda.

Detto per inciso, c'è solo un cruccio che sta montando. A innescarlo sono quegli equivoci ricorrenti coi clienti, che rispondono, a volte per scherzo, a volte spaventati sul serio: «Chi parla? L'erario?». Per darci un taglio, non ci sarà nulla di meglio che recuperare il nomignolo del nonno, quel "Tagliatore" per l'abilità a ritagliare le tomaie.

Dalla vetrina al grande schermo. Intanto, a Londra, il negozio è l'occasione di un bel colpo, un salto sulla grande scena della moda. Succede che un giorno ca-

piti davanti a quella vetrina Tim Burton. Il regista sta lavorando al "suo" Batman. Il taglio degli abiti che vede gli piace, gli sembra adatto al film che sta immaginando: «Credo che l'abbia colpito il particolare di una giacca. Ci chiese di realizzare molti abiti di scena. I doppiopetto per i croupier, ad esempio, oltre ad altri per i protagonisti. Ci arrivavano gli schizzi delle scene e io elaboravo i modelli...», ricorda Pino.

Belli senz'anima. Poco dopo, il sodalizio con Baldo si interrompe. I consigli di mettersi in proprio vengono ascoltati dai Lerario, dai "Tagliatore", anzi. Che nel '98 tornano in Italia e cominciano a lanciare le prime collezioni. I ruoli sono chiari: Vito è l'ad e cura la produzione, Pino è l'art director, gli altri due fratelli, Luciano e Teresa, lavorano anche loro in ditta, alla sala taglio e all'amministrazione. Nel 2002, l'impresa ha ormai raggiunto una sua stabilità. Nel 2008, arriva il primo catalogo. Siamo ad oggi, "Tagliatore" ha il suo posto nelle sfilate importanti. Sintetizza Pino: «Ho cominciato a divertirmi. Con un mio stile. Io, alla fine, voglio una cosa sola: fare una giacca vera. Con dentro tanta anima. Oggi sul mercato vediamo tanti prodotti belli, ma che non hanno un'anima. Per questo le giacche sono completamente progettate da me che curo in maniera maniacale ogni dettaglio del capo».

89 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gino Bartali, il coraggio del silenzio

«Sono più di 800 gli ebrei», ricorda **Oliviero Beha**, «che hanno avuto salva la vita grazie a lui, ma pochi lo sanno»

Caro Beha, nella tua multiforme attività di scrittore hai dedicato spesso la tua studiosa curiosità a personaggi tra sport e società. C'è qualcuno, in particolare, che ha conquistato la tua mente e il tuo cuore?

«Gino Bartali, senza dubbi. Scrivendo un libro su di lui, ho fatto molte scoperte, insieme al ripescaggio delle mie radici fiorentine. La più importante riguarda un campione che per molti italiani è stato l'incarnazione stessa del ciclismo. E invece uno che aveva già vinto Giro d'Italia e Tour de France, che cosa ti combina nell'inverno del 1943, durante la guerra? Corre quasi ogni giorno, ma non per vincere coppe o titoli. Corre per salvare vite umane, vite di antifascisti e di ebrei minacciate dalle leggi razziali di Mussolini. Diventa una staffetta al servizio di una rete clandestina. "Se ti scoprono, ti fucilano", lo avverte il cardinale di Firenze Elia Angelo Dalla Costa nel consegnargli l'incarico con il rabbino Nathan Cassuto. Ma Gino non si ferma. Finge di allenarsi, in realtà trasporta documenti falsi, nascosti nei tubi del sellino e del manubrio. Migliaia di chilometri percorsi avanti e indietro da Firenze ad Assisi, dove funziona una tipografia clandestina che consegna nuovi documenti, nuove identità alle famiglie ricercate da fascisti e nazisti. Sono più di 800 gli ebrei che hanno avuto salva la vita grazie al suo coraggio silenzioso».



GIACOMO GIANNELLA / STREAMCOLORS

Un eroe d'altri tempi

In alto, Oliviero Beha, ha appena pubblicato *Un cuore in fuga* (Piemme).

Qui sopra, il campione di ciclismo Gino Bartali (1914- 2000).

In realtà quel cuore in fuga un titolo l'ha vinto, anche se postumo: nel 2005, cinque anni dopo la sua morte, il capo dello Stato Ciampi gli ha conferito la medaglia d'oro al merito civile per quell'Operazione Salvataggio. E nel 2013 è stato dichiarato "Giusto tra le nazioni" dallo Yad Vashem, riconoscimento per i non ebrei che hanno rischiato la vita per salvare quella anche di un solo ebreo durante le persecuzioni naziste.

«E qui c'è l'altro motivo di ammirazione per Bartali. Per oltre mezzo secolo quel cuore si è portato dentro un grande segreto, fino alla tomba. Lui, già famoso, non parla mai della sua straordinaria avventura. Avrebbe potuto uscire allo scoperto, per esempio quando Benigni nel '97 ha vinto l'Oscar con *La vita è bella*, e dire: "Beh, Roberto ci ha fatto un film, ma io l'ho fatto davvero". Non sente il bisogno di raccontare niente, in questi anni in cui tutti aspirano ad andare in tv anche se non hanno nulla da dire. E questa è la seconda scoperta che ho fatto lavorando su Bartali: noi non parliamo mai di qualcosa di cui abbiamo tanto bisogno, e cioè la genesi del bene. Siamo informatissimi sulle ramificazioni della genesi del male, ma sono rari coloro che ci illuminano sugli aspetti del bene».

Concordo. Tanto che io stesso da qualche anno mi sono dedicato a cercare nella cronaca, per dirla con Calvino "quello che inferno non è e dargli forza".



di Claudio Arrigoni

È giusto dire "hai visto?" a chi è cieco

Modificare il discorso quando si parla insieme a una persona con disabilità sarebbe discriminatorio

Quelli che il calcio su Rai2. Il conduttore Nicola Savino si rivolge a una bambina cieca, tifosa della Roma, impegnata con il Chievo. Le chiede un'opinione sulla gara dicendo: «Come la vedi?». Dai social network piovono polemiche: ha usato termini sbagliati, è stato offensivo, ha preso in giro. Invece no. Savino, forse senza rendersene (ha tentato di correggersi, un po' imbarazzato), si è rivolto nella maniera giusta a quella ragazza. Dire a una persona cieca: «Ci vediamo dopo?» oppure a una in carrozzina: «Fai un salto qui» è corretto, anzi, si è invitati a farlo. Modificare il discorso quando si parla insieme a una persona

con disabilità o questa è presente sarebbe discriminatorio. È importante agire normalmente, senza essere imbarazzati se capita di utilizzare espressioni di uso comune (come, appunto, "hai visto?" a chi è cieco o "dai, meglio correre" a chi usa una carrozzina). Nessuno, con disabilità o no, vuole essere visto con pietà, compassione, carità. Ci sono diverse indicazioni da tenere in mente (le trovate anche su InVisibili), ma quella da ricordare è: agisci in modo naturale. Sarà chi ha una disabilità a indicare se è a disagio o ha bisogno di aiuto, altrimenti senza farti problemi goditi compagnia e conversazione.

Sette Stili di vita

MODA — Ci vuole il genio ribelle, come McQueen, per far muovere gli ingranaggi del Sistema.

86



MODA LEI — Rock o glamour, basta sia un Chiodo. Dai diamanti alle valigie, ecco i servizi personalizzati.

88



EPA

Occhio a Mirai. La Toyota a idrogeno, innovativa per tecnologia e per design, arriverà in Europa a fine anno

TOYOTA che primeggia nell'ibrido, ora punta sull'idrogeno. E lo fa attraverso una vettura assolutamente innovativa. Non solo per tecnologia ma anche per design. Si chiama Mirai ed è stata una delle auto che hanno incuriosito di più al recente Salone di Ginevra. Attenzione, non è un prototipo ma un modello definitivo che arriverà in Europa — inizialmente solo in Inghilterra, Danimarca e Germania — entro la fine di quest'anno. Insomma, dopo gli antichi tentativi di Bmw agli inizi degli anni Due-

mila, sembra che l'idea di produrre auto alimentate con le fuel-cell, stia tornando di attualità (anche i coreani di Hyundai sono all'opera). La Toyota Mirai a idrogeno ha un'autonomia dichiarata dalla casa di 500 chilometri. Il motore elettrico da 114 kW (155 cavalli) la spinge fin quasi a 180 chilometri all'ora. Per fare il pieno di idrogeno sono sufficienti 5 minuti. In Italia, in prospettiva, resta da capire dove visto che la rete distributiva non esiste. Purtroppo.

Maurizio Donelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL GUARDAROBA DI STAGIONE:
CARDIGAN RIVOLUZIONARIO**

1

Salvatore Ferragamo

Una volta faceva Preppy style. Ora dopo essersi rivoluzionato, il cardigan ha assunto diverse valenze, da sotto giacca a giacca a tutti gli effetti.



2

Missoni

La personalità unica gliela dà la fantasia identificabile, ma sempre nuova. Perfetta la versione giacca, risolve i viaggi nella bella stagione.



3

Giorgio Armani

Si può anche indossare a pelle e così rubare lo scettro alla T-Shirt. Da sempre un must sotto la giacca durante il periodo estivo.



4

Bottega Veneta

Quando farà davvero molto caldo, si potrà indossare abbinato al pantalone bermuda, per giornate all'aperto.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli dei cadono e poi risorgono. In scena i demoni creativi, i tormenti di Lee McQueen in mostra a Londra e in una doppia biografia con John Galliano



S erpeggia una sensazione di malessere mentre si percorrono le sale-installazioni del Victoria & Albert Museum di Londra dove — fino al 2 agosto; vam.ac.uk — è in scena la strepitosa mostra *Savage Beauty* dedicata ad Alexander McQueen. Ogni modello dello stilista scomparso un lustro fa, è la materializzazione di un demone creativo che lo possedeva. Sublime e sconcertante, la sartorialità della giacca creata nel 1997 con stampato il *Ladronc crocifisso* del fiammingo Robert Campin, quasi sintesi del mondo del creativo british. Nessun abito per Lee McQueen è una trovata da passerella. Viste tutte assieme, le sue creazioni colpiscono:

quando la mostra nel 2011 debuttò al Metropolitan Museum di New York oltre 650 mila furono i visitatori: a Londra — è aperta da metà marzo —, si parla di circa 70 mila biglietti già venduti in prevendita. Contemporanei alla mostra, due libri: *Alexander McQueen. Blood beneath the skin* di Andrew Wilson e *Gods and Kings. The Rise and Fall of Alexander McQueen and John Galliano* di Dana Thomas.

Quest'ultimo accolto in maniera controversa oltretutto, per la scrittura gior-

Sovrani in passerella

La cover della "doppia biografia" *Gods & Kings. The rise and fall of Alexander McQueen & John Galliano* (The Penguin Press) scritta dalla giornalista americana Dana Thomas.



VIDEO PIEGHETTATURE E NELL'HABITAT GREEN



ABITI IN MOVIMENTO. Correva l'anno 1998 e la **Fondation Cartier** di Parigi dedicava a **Issey Miyake** la mostra **Making Things**: protagonisti i suoi abiti, esposti in movimento per valorizzarne le strutture dinamiche dei tessuti. Miyake è da sempre fedele al suo Dna, costantemente in evoluzione attraverso i designer che oggi seguono, sotto la sua supervisione, le collezioni. Quella

donna estate 2015, firmata **Yoshiyuki Miyamae** è protagonista di uno **short movie**, firmato dalla regista parigina **Lisa Paquet**: danzatrici esaltano le costruzioni degli abiti, realizzate con la tecnica **3D Steam Stretch** (a lato alcune immagini).





INSTALLAZIONI

Le scenografiche installazioni create dal V&A per la mostra: **1. Platos atlantis** **2. Cabinet of curiosities** **3. Romantic exoticism** **4.** La giacca sartoriale sfilata nella collezione *It's a Jungle Out There*, inverno 1997 **5.** Lee McQueen, di spalle, nel backstage della sfilata estate 2009, in uno scatto di Claire Robertson.



COURTESY VICTORIA & ALBERT MUSEUM LONDRA (4) | GIANLUCA BAZZANO (1)

nalisticamente troppo rivolta a un'ipotetica sceneggiatura cinematografica. Nodale un fatto: in esso si parla di ascese e cadute di stilisti-divinità. La caduta di McQueen lo ha portato alla morte, quella di Galliano, lo ha visto, post Dior, risorgere a gennaio sfilando la sua prima collezione per Margiela. Forti e fragili i due stilisti — entrambi usciti dalla Central Saint Martins, Galliano nel 1984 e McQueen nel 1992 —, rappresentano quella creatività demoniaca che della moda fa un mondo capace di affabulare milioni di persone. Il lavoro di questi talenti spinge a riflette-

re su cosa si nasconda dietro la creatività. Interrogativo: l'essere fuori dal coro, va contro le logiche di mercato, ovvero fatturare? Un ossimoro: i demoni creativi remano contro, se ingestibili; nel contempo alimentano i conti. Senza stilisti puri, anche "maledetti", la moda non produrrebbe fascinazione. Fondamentale lasciarli lavorare, cercando però di aiutarli a tutelarsi. Perché non si lascino stritolare dal sistema. Non facile. Altrimenti, come per McQueen, troppo alto è il prezzo per l'eternità.



STANZE SOSTENIBILI. Uso di legno certificato Fsc e di fibre tessili naturali, artigianalità e materiali di riciclo. Comune denominatore di **The Green Room**, il progetto di arredamento sostenibile proposto da **Consolato generale britannico** di Milano e **Uk Trade & Investment**, in occasione del **Salone del Mobile** di Milano e allestito nella Casa dell'Opera Nazionale Balilla (15-19 aprile; via Mascagni 6). Un appuntamento pre Expo, protagonisti alcuni tra i più innovativi brand british di arredamento: da **Anglepoise** (a sinistra, la lampada nel rendering dell'installazione) a **Kukka**, quest'ultimo, marchio creato dal designer anglo-israeliano **Rona Meyuchas K** con master al Politecnico di Milano (a destra, con alcune delle sue creazioni).



Stili di vita **Moda Donna**

di Elena Formenti

foto di Enrico Suà Ummarino

Il look di primavera diventa Chiodo fisso.

Aggressivo e rock, oppure morbido e colorato, il giubbotto con gli accessori scelti ad hoc cambia la personalità

1 Chiodo in pelle con frange lungo le maniche, Roy Roger's (517 euro) 2 Maglia in cotone maniche corte, con pappagalli ricamati in paillettes, French Connection (53 euro) 3 Cuffie audio con applicazioni in strass, Claire's (16 euro) 4 Jeans donna blu delavé, resistente all'acqua, Spididenim (195 euro) 5 Tronchetto in pelle nera laserata con tacco e plateau, Nero Giardini (119,50 euro) 6 Pochette rigida in rettile con tracolla, Etro (830 euro) 7 Giubbotto in pelle con profili neri e scollo alla coreana, Jucca (595 euro) 8 Camicia maniche lunghe in garza di cotone stampa floreale, Henry Cotton's (159 euro) 9 Pantalone 5 tasche in cotone, Reiko (157 euro) 10 Sneaker alta in pelle multicolor stampa rettile con zip laterale e stringhe nastro, Diadora Heritage (175 euro) 11 Décolleté in pelle picchiettata, Moreschi (350 euro) 12 Mini secchiello in pelle con macro strass e coulisse, Tod's (1.400 euro).



HA COLLABORATO VITA CESARI

IL PUNTO LUCE GIUSTO TI VALORIZZA L'IMMAGINE



1

Breil

Collana in acciaio lucido con pepita in ip gold, Collezione Vertigo (72 euro).

2

Capri Watch

Orologio con cassa in acciaio, quadrante con pietre colorate, ghiera in metallo dorato (320 euro).



3

Chopard

Anello in oro bianco con tre diamanti mobili, Collezione Happy emotions (2.700 euro).



Fabiana Giacomotti



NEL PAESE DI ALICE

Diamanti e valigie come veri alter ego

Nel 1663, la rivista francese *La muse historique* riportò la cronaca di un "prodigio" dell'arte sutoria. «Tutta la corte non parla d'altro che di un incredibile capolavoro, un'invenzione così unica che nulla può starle a paragone. Un paio di stivali senza cuciture per il piacere di Sua Maestà». L'autore del prodigio si chiamava Nicholas Lestage: quegli stivali così perfettamente calzanti, erano stati consegnati al Re Sole senza però che il loro artefice avesse mai preso le misure del piede del sovrano. Il ritratto di Lestage, incoronato da uno stemma e dalla frase: "Maître Lestage, il est le miracle de son age" - Il maestro Lestage è il miracolo della sua epoca -, è ancora appeso in una galleria di Versailles, a memoria del favore e della stima che Luigi XIV gli riservava, incantato dall'eccezionalità del servizio reso. Il servizio particolare, prezioso e rivolto al cliente: l'elemento che fa la differenza. Non è un caso che anche oggi le griffe di storica tradizione, facciano della cura rivolta alle esigenze del cliente, ma anche il suo coinvolgimento nel processo di realizzazione del prodotto, gli elementi che fanno la differenza. Qualcosa in più rispetto all'odierna e ormai scontata "shopping experience": vuol dire tutto e niente, perché anche andare a comprare il latte è una shopping experience. Tra le proposte più interessanti una legata al mondo della gioielleria d'alta gamma. Damiani (al centro uno dei suoi celebri anelli) ha deciso di affiancare all'ormai storico supporto assicurativo e alla cura che segue l'acquisto di un prezioso (pulizia, garanzia di riacquisto se si volesse eventualmente sostituire il gioiello con uno di valore più elevato), il servizio Couture, ovvero il fatto su misura per gli anelli di fidanzamento. Si chiama *Heartmade-By you*, fatto col cuore da te: prevede la partecipazione del cliente al processo creativo, dalla scelta del solitario a quella della montatura, giocando su infinite combinazioni (damiani.com/it). Da Louis Vuitton come da Hermès, invece riaccolgono valigie provate da infiniti viaggi e le riportano agli originari splendori: può capitare anche che se hanno acquisito la giusta patina del tempo e sono modelli speciali, le griffe propongano di acquistarle per l'archivio della maison. Una sessione fotografica con le scarpe piatte di stagione nella boutique milanese dei Fratelli Rossetti durante l'ultima fashion week meneghina, l'occasione per il lancio del progetto *Smartshoe*: i clienti che sceglieranno modelli con soles in Cuoio di Toscana grazie al tag NFC potranno tracciarne l'origine, ma anche ottenere consigli di stile.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



4

Lebebé

Orecchini Cestino in oro bianco 18kt con diamante, Collezione *Gli inseparabili* (980 euro).

5

Rosato

Bracciale in argento 925, con quattro charm con zirconi incastonati (577 euro).



<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Corriere della Sera

presenta

pensiericolori.it



I MIGLIORI 100 VINI D'ITALIA di Wine Spectator

Attraverso migliaia di degustazioni **Wine Spectator**, la più influente rivista americana del settore, ha selezionato i migliori 100 vini tra le annate disponibili sul mercato che saranno presentati a **Opera Wine 2015**. Dai vini di montagna della Valle d'Aosta a quelli di terra con la lava dell'Etna, passando dalle pietre miliari come Barolo e Brunello di Montalcino, corre il racconto delle storie dei produttori e delle loro bottiglie in **una guida indispensabile per conoscere il meglio dei vini d'Italia**.

In edicola dal **21 marzo** a € 12,90*



*Più il prezzo del quotidiano

CORRIERE DELLA SERA

La libertà delle idee

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Sette Piaceri & Saperi



Cinema — *Into the Woods* di Rob Marshall è una favola. Anzi un'opera lirica

92



Detti&Contraddetti — Gli antibiotici "buttano giù"? Un mito da sfatare, ma *cum grano salis*

107

Tempo al tempo — Tango e milonga a Torino. Con artisti direttamente da Buenos Aires

100

Giselle torna alla Scala. Il recitar danzando nel balletto simbolo dell'Ottocento

POCO PIÙ DI UN DECENNIO le divide, ma una grande difficoltà le accomuna: l'eroina deve essere in grado di cambiare personalità in ogni atto. *Giselle*, sinonimo di balletto romantico va in scena nel 1841 a Parigi su musica di Adam; *Traviata* simbolo del melodramma debutta nel 1853 a Venezia, firmata Verdi. Giselle come Violetta, accomunate da amori drammatici per Albrecht, il principe e per Alfredo, ma ancor più per la necessità di essere grandi interpreti sia sul fronte drammatico sia su quello della tecnica. Nel caso di *Giselle*, banco di prova la follia mortale con cui si chiude l'atto primo, e a seguire il virtuosismo eccelso per trionfare tra le Villi, fantasmi protagonisti dell'atto secondo. Grande così l'attesa per il ritorno in questi giorni di *Giselle* al Teatro alla Scala (fino al 17 aprile; sul podio Patrick Fourmillier; teatroallascala.org): il titolo mancava dal 2013 e come allora nei ruoli principali Roberto Bolle (nella foto) e Svetlana Zakharova (4, 7 e 9 aprile). A loro si alterneranno i giovani scaligeri e le stelle Natalia Osipova, Maria Eichwald e Sergei Polunin.

Gianluca Bauzano



Usi&Abusi

di Maurizio Cucchi

Basta similitudine diciamo somiglianza

Una delle tendenze del parlato d'oggi, insieme, paradossalmente, al trionfo del turpiloquio di impronta sessuale e/o fecale, è il tentativo di nobilitarsi con un lessico di rango elevato. Per esempio, è sempre più frequente sentir dire "similitudine" anziché "somi-glianza", creando l'imbarazzo o la confusione in chi abbia fatto pur

minimi studi e abbia nell'orecchio la parola "similitudine" nel suo significato di figura retorica, che esprime un paragone. E allora sentir dire da qualche televisivo cose del tipo "tra te e lui c'è una certa similitudine" confonde il buon utente e lo fa anche ridere. Torniamo, per favore, a un sano "somi-glianza", che appare anche nel titolo di un

libro di Milo De Angelis (*Somiglianze*) e di una splendida poesia di Giovanni Giudici (ancora *Somiglianze*) e poi peschiamo nel grande passato, per la "similitudine", tra gli innumerevoli esempi, una frase da un saggio del Manzoni: «Pensava, se ci passa questa similitudine, il leoncino di latte per un gatto domestico».

La favola di un'opera lirica

Into the Woods intreccia in una sola trama Cenerentola, Raperonzolo e Cappuccetto rosso. E tutti cantano sempre, benissimo

Nel musical di Stephen Sondheim il lieto fine delle favole arriva a metà. Giusto: le preghiere esaudite provocano più lacrime delle preghiere respinte, e in fondo moriamo dalla curiosità di sapere se veramente il principe azzurro e la cenerentola di turno “vissero a lungo felici e contenti”. *Into the Woods* ha i testi di James Lapine e la partitura musicale del genio che conosciamo per Sweeney Todd, serial killer nella Londra di fine Settecento, mentre la consorte faceva sparire i cadaveri cucinando pasticci gustosi: tragedie e black humour sono garantiti anche nei boschi (bellissima era la versione per il cinema diretta da Tim Burton, con Johnny Depp e Helena Bonham Carter).

Il musical che rivisita le favole andò in scena per la prima volta nel 1986, con grande successo. Non è invecchiato di un giorno. Tra gli ispiratori, Stephen Sondheim cita Bruno Bettelheim e il suo saggio *Il mondo incantato*, uscito dieci anni prima. Potremmo aggiungere le favole riscritte da Angela Carter in *La camera di sangue* (fanciulle coraggiose che tengono testa al lupo cattivo, alla Bestia, a Barbablu: “ho solo tirato fuori quel che già c'era”, disse con piglio femminista). Sul fronte del teatro musicale, il maestro si chiama Oscar Hammerstein II: conosciamo anche lui grazie al cinema, per *Tutti insieme appassionatamente* che ci tormenta ogni Natale, e per *Carmen Jones*, riscrittura di Bizet ambientata durante la Seconda guerra mondiale (Carmen fabbrica paracadute).

Più che un musical, costruito con scene realistiche alter-



nate a canzoni (genere odioso a molti, quando non piace non esiste rimedio), *Into the Woods* è una moderna opera lirica. Cantano quasi sempre — e tutti benissimo, da Emily Blunt a Meryl Streep, da Chris Pine (il giovane Kirk scelto da J. J. Abrams per il prequel di *Star Trek*) a Anna Kendrick, accanto a George Clooney in *Up in the air*. Bisogna saperlo prima di comprare il biglietto, quando ancora brucia la delusione di *Les misérables* diretto al cinema da Tom Hooper: la faticaccia degli attori

INTO THE WOODS

di Rob Marshall
con Meryl Streep,
Emily Blunt, Chris Pine,
Johnny Depp



Le recensioni / di Claudio Carabba



LA SOLITA COMMEDIA - INFERNO

di Fabrizio Biggio e Francesco Mandelli,
con Biggio&Mandelli, Gianmarco Tognazzi e Tea Falco



Poveri diavoli, non sanno più giudicare le pene per i nuovi peccati

Il paradiso, si sa, può attendere. Ma anche all'inferno non se la passano bene. Alle prese con i peccati del nuovo millennio, i poveri diavoli non sanno più giudicare le pene. Urge un incontro al vertice nel regno dei cieli (Lucifero è ancora di casa). Il guaio è che Dio padre è stanco, fuma e beve troppo; il Figlio poi è distratto e poco impegnato. Alla fine si decide di risparmiare sulla Terra il vate Dante (uno spaesato Mandelli); in fondo ha già fatto il viaggio all'inferno e ritorno. Lo guida un nuovo Virgilio (Biggio), un precario poco portato alla poesia. Intorno scorre la vita, con i suoi brutti vizi. Scritto da Biggio&Mandelli insieme al prezioso Martino Ferro (raffinato narratore Einaudi) il film, procedendo per tuoni e fulmini, dipinge la nostra non bella società (forse qualche colpa l'abbiamo noi). Aldilà dei classici, ricorda la crudele Argentina di *Storie pazzesche*. Tutto è veloce e intelligente, manca forse un pizzico di amara cattiveria, la buffa e angosciata conoscenza del dolore.



Scuola / di Giovanni Pacchiano

Un rebus per il Miur

E se il commissario esterno non sa le lingue straniere?

che cantavano in diretta era inquadrata a tutto schermo (a teatro era un incanto). Rob Marshall, già regista di *Chicago*, anche tra le favole si muove benissimo.

Into the Woods intreccia in una sola trama Cenerentola, Raperonzolo, Jack e la pianta di fagioli magici, Cappuccetto rosso. Un fornaio e la moglie non riescono ad avere figli, per la maledizione lanciata dalla strega cattiva dopo una bega tra vicini: è il primo degli aggiustamenti che svecchiano la storia. La mamma del fornaio, incinta, era ghiotta di verdure, papà le rubava dall'orto della strega, un ravanello provoca l'incidente definitivo, ed ecco che Raperonzolo si ritrova nella torre.

La scena di culto. Alle sorellastre di Cenerentola, per calzare la scarpetta, la mamma amputa l'alluce e il tallone. Verranno accecate dagli uccelli di Hitchcock, ormai la servetta ha sposato il principe. Fedifrago, dirà a sua discolpa che la favola lo vuole "affascinante, non sincero". Cappuccetto Rosso è una ragazzina petulante vogliosa di "fare esperienze", il lupo è Johnny Depp in un altro dei suoi travestimenti, meno disastroso dei baffi alla Poirot esibiti in *Mortdecai*.

Nella scena che diventerà di culto, i due principi (fratelli per l'occasione) si lamentano perché le amate — Raperonzolo chiusa nella torre, Cenerentola che lascia il ballo — non vogliono saperne di loro. Fanno a gara di dolori: "agony" dice uno, "misery" risponde l'altro (per fortuna le canzoni sono state soltanto sottotitolate). Gorgheggiano sullo sfondo di una cascata, ed è subito kitsch, delizioso e consapevole.

THE DIVERGENT SERIES: INSURGENT

di **Robert Schwentke**, con **Shailene Woodley**, **Theo James** e **Kate Winslet**

Dove eravamo rimasti? Nel mondo ormai troppo perfetto e diviso in rigide categorie, la giovane Tris, "divergente" per nascita, guida la possibile ribellione contro i biechi eruditi al potere. Insomma siamo al 2° atto di una trilogia, da completare. Il quadro è anche divertente, ma la trasformazione dei kolossal in serial interminabili, alla fine stanca.

LATIN LOVER

di **Cristina Comencini**, con **Francesco Scianna**, **Virna Lisi** e **Valeria Bruni Tedeschi**

Per celebrare il decennale del mattatore scomparso vengono in tanti: le mogli e i figli della sua vita disordinata, e affettuosamente altri amici importanti. L'idea di mescolare in un unico fantasma vari grandi (Gassman, Mastroianni, Volonté...) è carina. Purtroppo la Comencini non accende mai il motore, il girotondo di famiglia resta piatto e meccanico.

È un caso degno del miglior Gogol' quello di Lucio Sessa, prof di Filosofia e Storia presso l'Isis "Virgilio" di Mercato San Severino (Salerno). Insegna al Liceo Linguistico e dal 2012-13, in base al DPR. 89/210, ha fatto le sue lezioni di Filosofia integralmente in lingua spagnola. Anche le verifiche sono state fatte in spagnolo, così come in spagnolo è il libro di testo utilizzato. «Ora», racconta, «ci sono gli esami di Stato e il commissario di Filosofia sarà esterno». E se non sapesse lo spagnolo? Un bel rebus. «Insieme alla Dirigenza Scolastica abbiamo chiesto lumi, ma non ci è stata data risposta», prosegue. «Tornare indietro e fare le restanti lezioni in italiano pareva un'ammissione di colpa e, visto che colpa non c'è, abbiamo deciso di proseguire. Ma cosa accadrà all'esame?». Lucio è scrupoloso, e ha allegato alla sua

Le indicazioni ministeriali sull'esame di Stato sono imprecise, con possibili esiti paradossali: urge chiarezza

mail un verbale che parla chiaro spiegando come, dall'anno 2012-13, sia stato istituito con l'approvazione degli organi istituzionali, nella classe III L, l'insegnamento della Filosofia in lingua spagnola, essendoci un docente, appunto lo stesso Sessa, in possesso dei requisiti previsti dalla legge. I risultati sono stati soddisfacenti, e dunque il Consiglio di Classe ha deciso di ripetere l'esperienza anche nel 2013-14, a scorrimento, con la stessa classe, e nell'anno corrente. Ora verrà nominato, per gli esami di maturità 2015, un commissario esterno per Filosofia, «ma le lezioni e verifiche continueranno a essere impartite in lingua spagnola, essenzial-

mente per un motivo: il rispetto della normativa vigente. Vi sarebbe poi un ulteriore motivo, ed è quanto contenuto nella Nota Miur 4969 del 25 luglio 2014, che ricorda che «in generale l'accertamento del profitto nelle discipline non linguistiche veicolate in lingua straniera dovrà in sede d'esame mettere gli studenti in condizione di valorizzare il lavoro svolto durante l'anno scolastico». Attenzione a questo «in generale». Perché, segnala Lucio, in un altro punto della Nota Miur si dice che il colloquio potrà avvenire «anche in lingua straniera». «Anche», dunque, e non «solo», ma «qualora il relativo docente venga a far parte della commissione d'esame in qualità di membro interno». E se il relativo docente non vi fa parte, va tutto all'aria? «Dunque», si domanda Lucio, «che fare? Sto danneggiando i miei studenti? Li

sto danneggiando per aver rispettato la legge e aver fatto una cosa in più, peraltro senza retribuzione, piuttosto che una cosa in meno?». Ma il busillis, incalza Lucio, è ancor più complicato, perché «altrove la Nota Miur raccomanda di fare solo il 50% delle lezioni in lingua straniera, "in considerazione anche della necessità di dotare gli studenti della padronanza del linguaggio tecnico-specialistico della disciplina nella lingua italiana"». «Dunque», conclude, «sono fuorilegge? Ma non diceva così il DPR. 89/210. E poi, in concreto, cosa significa? Spiegare Hegel in italiano e Marx in spagnolo? Vorrei qualche parola di conforto». Giro la domanda al Miur.

Che cosa ci insegna l'operazione 1992

La fiction fa riflettere sugli esiti della nostra povera patria tv, anche dal punto di vista della narrazione seriale

Ormai quasi un decennio dopo *Boris*, l'operazione 1992, ovvero il varo in grande stile di una serie su Tangentopoli (dal 23 marzo su Sky Atlantic), appare ed è anche un tassello fondamentale della strategia editoriale del gruppo di Murdoch in Italia. Per una coincidenza storica davvero singolare, le dieci puntate con Stefano Accorsi (foto) entrano nel vivo del presente italiano dopo l'avvento dell'epoca Renzi e l'appannamento delle vecchie leadership post-Mani Pulite, a destra come a sinistra, e anche nel polo della protesta (Italia dei Valori); nel momento in cui quel periodo, dunque, sembra finalmente davvero poter diventare 'passato', seppur prossimo e con strascichi ancora aperti (vedi l'ultima indagine sugli appalti, costata le dimissioni al ministro dei Trasporti). A dire il vero, i tre minuti di applausi al festival di Berlino e l'ottima accoglienza della stampa internazionale, suggeriscono quanto questo iato temporale non venga colto così pienamente, soprattutto all'estero: un esempio per tutti, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha scritto: «Raramente un Paese ha il coraggio di guardarsi allo specchio come in questo caso». Ma era abbastanza prevedibile, se si pensa che gli stereotipi negativi sull'Italia sono la leva più facile per il successo anche della fiction, da *La Piovra* all'ultima serie che si è guadagnata la ribalta dell'esportazione record in trenta Paesi, che è *Gomorra*.

E mentre *Gomorra* parla di un mondo lontano rispetto alla realtà



quotidiana dei telespettatori, questo 1992 entra addirittura, come accadeva in chiave satirica per *Boris*, nel cuore del rapporto tra il nostro Paese e la televisione. Perciò verrebbe da dire che Sky persegua, in termini di politica editoriale, una linea "anti-italiana", cioè radicalmente critica e "altra" rispetto a quella certa italianità corrente nella tv generalista: la library parla da sola, anche per il filo, più nero che rosso, dei titoli riproposti, dal *Romanzo Criminale* sulla banda della Magliana al romanzo sulla camorra di Roberto Saviano. In termini propriamente d'estetica seriale, le intenzioni del giovane regista di 1992 Giuseppe Gagliardi, calabrese classe '77, sono state conso-

nanti a questa linea editoriale: ha dichiarato di aver guardato, da una parte, a *Mad Men*, soprattutto per il personaggio di Leonardo Notte, interpretato da Stefano Accorsi, e dall'altra parte, per lo stile di ripresa quasi ossessiva sui personaggi, a *Boss*, la serie political-drama sul sindaco di Chicago firmata da Gus Van Sant. Due riferimenti notevoli e decisamente lodevoli. Diciamo pure che si vede tanto anche l'ispirazione al nostro miglior cinema recente, da Garrone a Sorrentino. E qui si potrebbe aprire un discorso a parte sul fallimento culturale del Nord e delle sue leadership post-Mani Pulite, se anche per raccontare serialmente la Capitale Im-Morale che fu Milano, ci sono voluti un gruppo editoriale anglo-australiano, una factory televisiva romana di 'seconda generazione' come *Wildside*, e persino un giovane regista di Saracena, orgogliosamente figlio del Grande Sud...

DOCUMENTARI

SE A TEL AVIV S'ALZA LA NEBBIA

In prima visione su Sky Arte HD (il 10 aprile alle 21.10) arriva il documentario *The Gatekeepers - I guardiani di Israele* di Dror Moreh. Il film — candidato all'Oscar 2013 — è basato sulle testimonianze esclusive di sei ex capi dello Shih Bet, il servizio segreto israeliano preposto alla sicurezza interna e alla prevenzione degli atti di terrorismo. Per la prima volta davanti alle telecamere i sei agenti, ormai in pensione, ripercorrono la propria storia professionale, e si prestano a riflettere pubblicamente sulle conseguenze della loro attività. Ispirato dal capolavoro di Errol Morris, *The Fog of War* (La nebbia della guerra sul segretario della Difesa Usa McNamara), Moreh realizza un documentario tradizionale dove la sostanza è di gran lunga più importante dell'aspetto cinematografico. Il resoconto è inevitabilmente parziale, ma al tempo stesso contraddittorio e mai accomodante.

Fabio Bottiglione



SERIE TV

DR. HOUSE CON LO SCONTO

A tutt'oggi il grande merito di Hart Hanson è stato di aver dato vita agli amabili Seleye e Temperance di *Bones*: battibecchi fulminanti, piccole manie, teneri segreti, un classico da "romantic comedy" con qualche autopsia in mezzo. Ora torna con una nuova creatura: Backstrom, il protagonista dell'omonima serie (martedì, Fox Crime, 21.55), burbero detective alcolista, cinico e depresso che di più non si può. Dalle battute all'atteggiamento, tutto sembra scritto apposta per ricordare il *Dr House*. Anche il resto della sua unità investigativa ha un che

di familiare: l'informatica sexy e pazzarella, la giovane discepola dal piglio infermieristico, il primo della classe in cerca di approvazione, c'è persino un figlio gay che sembra Boy George. Ingredienti perfetti, per il gusto del momento, ma anche un po' scontati.

Arnalda Canali



Telescherno / di Stefano Disegni



Vediamoci (in) chiaro / di Chiara Maffioletti

Una moglie bellissima o un'amante passeggera?

Settimana di riflessione ma anche di gite fuori porta, primi pranzi all'aperto e di uova di cioccolato. Settimana di Pasqua. Per chi resta a casa, un po' di relax è meritato. Se già non si è avuta la possibilità di organizzare qualcosa di speciale, l'imperativo è cercare di rendere un po' meno scontate le ore passate davanti alla tv nel salotto di casa. Un'impresa non impossibile, che potrebbe anche rivelarsi la sorpresa più gradita di questi giorni.

VENERDI 3 venerdì santo. Se non siete in coda su qualche autostrada, almeno un'occhiata alla Via Crucis trasmessa da Rai1 potrebbe essere un buon modo per non dimenticare le tradizioni. Se invece non fa per voi, optate per una passeggiata sotto casa, fatta a modo vostro, per godervi le prime sere di aprile.

SABATO 4 In effetti insieme non ci stanno più, ma ai tempi di *Una moglie bellissima*, Leonardo Pieraccioni (foto) e Laura Torrisi erano una coppia anche nella realtà. Nella commedia attraversavano una profetica crisi, non sveliamo come va a finire. Almeno nel film. Va in onda su Canale 5. Su La7d, serata dedicata agli affaire newyorkesi di *Sex and the city*.



DOMENICA 5 Se dopo la mangiata di uova di cioccolato e l'abbuffata di colombe trovate la forza solo per spiaggiarvi sul divano, un po' di adrenalina potrebbe arrivare da *Fast & Furious 5*, film d'azio-

ne su gare di auto e non solo con il compianto Paul Walker. Per chi a Pasqua sperava di trovare come sorpresa una macchinina.

LUNEDI 6 Chissà cosa ne pensano i nostalgici. Gioire perché è tornato in onda un programma simbolo degli anni Novanta come *Il Karaoke* o continuare a rimpiangere le piazze animate da Fiorello e dal suo codino rispetto a quelle che oggi vedono sul palco Pintus? Nel dubbio, verificate: il canale è Italia 1, alle 19.55.

MARTEDI 7 Cosa succede quando è lei ad essere allergica alle storie serie e quindi sfrutta il prossimo solo per divertirsi un paio di sere? Lo racconta il film di questa sera di Mtv con protagonista Cameron Diaz (foto), *La cosa più dolce*.



MERCOLEDI 8 Diventare mamme non è sempre facile. Specie se succede quando non hai ancora l'età per la patente. Ma ce la si può fare. Lo racconta il programma di Mtv *16 anni e incinta* che, nell'anteprima di questa sera va a incontrare, un anno dopo, le protagoniste della passata stagione. Su Rai2 spazio al talent *The Voice of Italy*.

GIOVEDI 9 C'è chi l'ha amata e chi non ha riconosciuto in questa commedia il miglior Almodovar. Eppure *Gli amanti passeggeri*, in onda questa sera su Iris, regala parecchie risate ad alta quota e una trama dall'intreccio non usuale. Per chi cerca l'attualità, su Rai2, invece, c'è *Virus*.

Il grado zero del romanzo di spionaggio

Riscoperte letterarie: John Buchan. Non lo avete mai sentito? Chiedete le referenze a Hitchcock e Graham Greene

Questa volta mi sono regalato una settimana di puro relax andando a rispolverare un vecchio scrittore come John Buchan. Cosa posso dirvi di lui per fare una presentazione come si deve? Che nacque a Perth nel 1875 e morì a Montreal nel 1940. Che fu un uomo politico e un diplomatico e fece una discreta carriera arrivando al titolo di governatore del Canada. E che fu ufficiale dell'Intelligence Corps. Una spia, per dirlo volgarmente. Anzi, Buchan fondò l'archetipo più classico dello scrittore inglese del Novecento: quello che ha sempre unito, a un sicuro gusto letterario e all'uso e alla conoscenza del mondo, una certa domesticità con il mondo dei servizi segreti subendone la fatale fascinazione. Se state pensando al grande Graham Greene, siete sulla strada giusta. Buchan è un modello di Greene (e, ovviamente, anche di Ian Fleming), un predecessore, un maestro. Non a caso Graham Greene disse di lui, e proprio a proposito del suo capolavoro, *I trentanove gradini*, e dell'eroe principale, Dick Hannay, queste parole che danno a Buchan la giusta e preminente collocazione nella storia del romanzo di spionaggio: «John Buchan fu il primo a comprendere l'enorme valore drammatico dell'avventura che coinvolge uomini non avventurosi in un ambiente che ci è familiare». Una frase che costituisce anche



LE MISSIONI SEGRETE DI RICHARD HANNAY
di John Buchan
(Castelvecchi)

la recensione passepartout dei romanzi più belli di Greene.

Ma una presentazione di John Buchan non sarebbe completa se non comprendesse le referenze fornite su di lui dal grande Alfred Hitchcock (che dei *Trentanove gradini* fece uno dei suoi film più intriganti). Ecco le referenze fornite da Hitchcock: «Sono stato notevolmente influenzato da John Buchan. Quello che mi piace in lui è qualcosa

di profondamente britannico, che in Inghilterra chiamiamo understatement».

Hitchcock deve molto a Buchan. Gli deve ad esempio una delle sue teorie più belle. Quando Truffaut lo intervistò a lungo per carpirgli tutti i segreti possibili della sua arte, Hitchcock confessò al collega francese (ma che si comportava giustamente da umilissimo allievo) il vero segreto del cinema. I film più belli, disse Hitchcock, sono i film di inseguimenti. Penso che questa grande verità il maestro inglese l'abbia messa a fuoco proprio leggendo i romanzi di Buchan, che ora l'editore Castelvecchi pubblica in un solo volume. I romanzi sono *I trentanove gradini*, *Il mantello verde* e *Mr Standfast*, tutti con protagonista Dick Hannay, l'uomo non avventuroso di cui parlava Graham Greene.

I trentanove gradini, che è il primo della serie, fu scritto in poche settimane da Buchan convalescente di un'ulcera duodenale che lo aveva



Ufficiale e gentiluomo

John Buchan (Perth 1875 – Montreal 1940) scrittore, governatore del Canada e ufficiale dell'Intelligence. Nell'altra pagina, *Holy Cross (in hoc signo vinces)*, 1967, di Erwin Blumenfeld.

IN 25 PAROLE



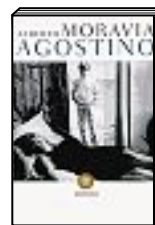
STORIA DELLA PSICOANALISI
di Antonio Ciocca
il Mulino

Secondo Freud ci sono tre professioni impossibili (cioè dall'esito sicuramente insoddisfacente). La prima è educare, la seconda governare, la terza analizzare (nel senso della psicoanalisi).



HOUELLEBECQ ECONOMISTA
di Bernard Maris
Bompiani

Prima di morire nell'attentato contro *Charlie Hebdo*, Bernard Maris scrisse questo saggio, bello e intelligente, sulla grandezza di Houellebecq raccontata attraverso i suoi romanzi. R.I.P.



AGOSTINO
di Alberto Moravia
Bompiani

Superba analisi di Gadda dell'autore di *Agostino*: «Moravia è una specie di Mafai: ma pedinato dall'agente in borghese della economia narrativa». (Mafai è il pittore).



Cameo / Secondo una lettrice le bibliotecarie non possono somigliare a Catherine Deneuve

messo a dura prova. Il romanzo è brevissimo, senza un filo di grasso, senza un orpello. Lo stile di Buchan è l'equivalente in prosa letteraria dello scatto di un coltello a serramanico. Eccone un esempio con un tocco di quel purissimo understatement citato da Hitchcock. Dunque, Dick Hannay rincasa dopo essere andato a cena fuori. A casa l'aspetta un tipo che gli ha chiesto ospitalità e protezione perché al corrente di delicatissimi e pericolosi affari di politica internazionale: «Girai l'interruttore: non c'era nessuno. Ma, nell'angolo più lontano della stanza, scorsi un oggetto alla vista del quale lasciai cadere il sigaro mentre il sudore freddo mi imperlava la fronte».

Non vi dirò che cosa ha visto Hannay nell'angolo della stanza. Vi dirò solo che da quel momento Dick Hannay dovrà scappare (l'inseguimento è partito). Roland Barthes, sommo teorico della letteratura, avrebbe definito *I trentanove gradini* un romanzo a grado zero. Pura essenza. Figuratevi che non c'è nemmeno la bella donna che poi non sarebbe mai mancata nel genere (la Fleming girl). Tanto che Hitchcock, quando girò il film, dovette inventarsene una per ragioni di appeal cinematografico. Mi dispiace, non ho più spazio. C'è molto da dire ancora sui romanzi di Buchan.

SASHA/GETTY IMAGES



STORIE D'ALTRE STORIE

di Giovanni Arpino

Lindau

Sequel di *Lolita* secondo Arpino. Lolita, ingrassata, vive a New Orleans in un hotel («La stanza d'albergo è turpe. Ma quale stanza, in ogni albergo, non lo è?»). Ripensa a Humbert Humbert («solo ricordando lui riesco ancora a possedere un briciolo di me stessa»). Ha fatto la ballerina a New York («Guadagnavo dieci dollari al giorno più due hamburger e caffè a volontà»). Ma spendeva almeno tre dollari in cipria...

IN HOC SIGNO. Scrive Edoardo Frassetto: «Salve. Sarò brevissimo. Ho sposato una grafica e ho sempre pensato che l'impatto visivo sia importante. Una bella copertina, sia che si parli di un libro che di un disco, aggiunge per me valore all'opera. Credo che la copertina del nuovo libro di Missiroli non renda giustizia alla sua scrittura e al suo talento. La trovo asettica».

Non ho sposato una grafica e trovo che l'impatto visivo abbia una sua importanza ma senza esagerare. La copertina di *Atti osceni in luogo privato* è un particolare dell'opera *Holy Cross (in hoc signo vinces)* di Erwin Blumenfeld e mi pare molto adatta allo spirito e allo stile del romanzo (che ha una certa ribalderia forse un po' trascurata finora nei commenti e resa bene dall'idea di Blumenfeld). Difficile trovare di meglio e di più calzante.

VIVE MISSIROLI. Scrive Barbara Bravi: «Ho letto il libro di Missiroli e trovo osceno (questo sì) che si scriva che è meglio di Roth. La gente si è rincretinita. È vero che gli scrittori italiani bravi sono pochi ma gli osanna al giovane Libero mi sembrano esagerati. È un bel romanzo di formazione che si legge facilmente. Ogni tanto una canzone e un autore. Classici, così non si sbaglia.

Un "Vive la France" a tratti fastidioso, con la bibliotecaria che sembra Catherine Deneuve. Invece volevo segnalarle, ma spero lo conosca già, un irresistibile David Sedaris. *Esploriamo il diabete con i gufi* è divertente e spiritoso. Sembra Bryson un po' più giovane».

Sedaris? Ma sta parlando sul serio?

A Roth, Missiroli piacerebbe.

INTENDITORE. Scrive Giuseppe Lo Re: «Ho letto l'ultimo romanzo di Missiroli: *CAPOLA VORO*. E bello, struggente. Grande scrittore». Sedaris?

UNA TANTUM. «Buondi, "Piaceri & Saperi Libri", avete pubblicato le stesse recensioni della settimana scorsa. Luca Gozzoli». E se ne accorge solo stavolta?

ULTIME PAROLE. Roberta Pallavidini, che trova noioso Houellebecq (e ho detto tutto), scrive: «Adorabile D'Orrico, ma se l'annoia tanto la corrispondenza con me, perché la pubblica? Per avere l'ultima (pungente e sarcastica) parola? Troppo facile». Ecco, ho lasciato a lei l'ultima parola.

P.S. Tutto qui? Mi sarei aspettato di meglio.

LATINORUM. «Sono un lettore accanito e seguo la sua rubrica. Ho letto *Il cardellino* di Donna Tartt. Mi lasci dire che ha un inizio originale e travolgente, le ultime tre pagine di grande contenuto psico-filosofico, ma il resto è lento, ripetitivo come thriller e nulla aggiunge al quadro sociale USA e alla vita del bambino, incontrato al museo, che si perde tra i contesti familiari e i cattivi incontri giovanili. Qualcuno ha detto che il romanzo è un affresco di letteratura francese, inglese e americana, se ricordo bene; a mio avviso, l'autrice si è smarrita nel lungo percorso e il libro non mi sembra un capolavoro. La mia resta un'opinione e de gustibus non est disputandum. I più cordiali saluti. Antonio Sereno». #antonioستاسereno Donna Tartt non scrive per aggiungere qualcosa «al quadro sociale USA», nessuno scrittore vero si preoccuperebbe di una sciocchezza del genere. Riguardo ai gustibus, poi, non si fidi delle frasi fatte: se c'è una cosa che è disputandum sono proprio loro.

adorrico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

ERWIN BLUMENFELD

Viaggio nelle vite degli italiani qualunque

Paolo Di Stefano le racconta senza pregiudizi né ideologie.

Perché il nostro Paese sembra ingaglio offirsi ma cambia soltanto

Viaggio in Italia, nel tempo e nello spazio, *Ogni altra vita* di Paolo Di Stefano è la scatola nera d'un Paese che periodicamente precipita — per effetto d'un congenito guasto ai motori — in qualche Triangolo delle Bermude, incontro a un destino da X file. Vittima di sciagure ricorrenti, una ogni ventennio o quasi, ogni volta l'Italia torna a galla, dopo il tuffo nelle acque del mistero, trasfigurata ma riconoscibile. Non c'è un'Italia che somigli a quella che l'ha preceduta. Di Stefano, sgranando il rosario di queste biografie d'italiani comuni, le esplora tutte, ciascuna arcinota e sconosciuta insieme.

Parenti, amici, amici dei parenti, parenti degli amici: ogni storia s'inanella nell'altra, qui un venditore di uova nella Sicilia del primo dopoguerra, là una bambina maltrattata o una fuga nella Svizzera (che vede negl'italiani più o meno quel che i padani avrebbero poi visto nei «baluba») e nella Torino ancora «signorile» dei primi Sessanta. Sono per lo più pagine commosse, alcune anche terribili, preghiere per richiamare dalle ombre il fratello morto, donne dalle vite disperate, un Sessantotto senza gioia, i torturatori repubblicani a Milano, la vittima del «nonnismo» in una caserma di paracadutisti, bordelli e puttane, l'assassino adolescente, l'orrore della tragedia mineraria di Marcinelle nel Belgio di metà anni Cinquanta (a questa sciagura Di Stefano ha dedicato nel 2011 un altro grande libro, *La Catastròfa*, assolutamente da leggere, per quel che vale il mio consiglio, un consiglio che non di meno estendo anche a *Giallo d'Avola*, storia d'una faida e d'un processo per omicidio nelle campagne siciliane). Ma in trasparenza, dietro ogni pagina commossa o



OGNI ALTRA VITA. STORIA DI ITALIANI NON ILLUSTRATI

di **Paolo Di Stefano**
il Saggiatore 2015, pp. 260,
19 euro, ebook 10,99 euro

Da leggere inoltre...

LA CATASTRÒFA. MARCINELLE, 8 AGOSTO 1956

di **Paolo Di Stefano**
Sellerio 2011, pp. 249,
13 euro, ebook 8,99 euro

◆
GIALLO D'AVOLA
di **Paolo Di Stefano**
Sellerio 2013, pp. 331,
14 euro, ebook 9,99 euro

◆
ITALIA A COLORI. STORIA DELLE PASSIONI POLITICHE DALLA CADUTA DEL FASCISMO A OGGI
di **Maurizio Ridolfi**
Le Monnier 2015,
pp. 336, 16 euro

terribile, c'è l'esperienza (o almeno la speranza, l'idea, il miraggio) del riscatto: i poveracci generano dottori, la fame e la miseria sono temporaneamente sconfitte, e così l'ingiustizia, che perde la partita, almeno fino al prossimo giro. Di Stefano, per esplorare lo strano Paese di cui siamo (non sembra vero) gli abitanti, sale in aereo, prende il treno, intervista questo e quello, interroga la propria memoria, legge i diari lasciati nei cassetti dagli italiani qualsiasi, sfoglia vecchi album di fotografie e vecchie annate di giornale. È un'Italia che sembra peggiorare e ingaglio offirsi via via, ma naturalmente non è così: cambia soltanto. Siamo passati dall'Italia in cui si mangiava pane e cipolle e s'inneggiava ai Dieci Milioni di Baionette o alle Madonne Pellegrine all'Italia del jumping e dei tweet di Matteo Renzi. Come nei racconti di Sebastiano Vassalli, altro devoto dell'Italia vera e senza fronzoli, una tradizione va, un'altra viene.

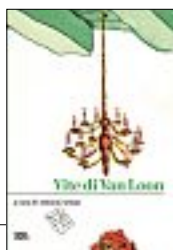
Benedetti dal boom. È un viaggio attraverso le vite degl'italiani qualunque che Paolo Di Stefano affronta senza bagagli sociologici. Non ha chiavi di lettura nel tascapane. Mai una massima da cioccolatino metafisico. Niente politica, ideologia zero. *Ogni altra vita* è un libro celibe, come le macchine dei surrealisti: non ha uno scopo da assolvere, né retropensieri, niente nostalgia, appena qualche rimpianto e dolore segreto, e per il resto storie da raccontare. Storie in cui ci specchiamo, per averle vissute tutte, dalla prima all'ultima. Se non quelle, altre perfettamente identiche: nonni miserabili, genitori benedetti dal boom, la scuola di massa, figli belli e ribelli, l'impegno politico, l'età adulta, l'amore e la morte.

IN LIBRERIA

Chi era Van Loon? Ascolta Guccini

VITE DI VAN LOON

a cura di
Antonia Arslan,
Skira 2015,
pp. 160, 15 euro



Olandese naturalizzato americano, grande giornalista, Hendrik Willem Van Loon fu anche un biografo, un geografo, uno storico della musica, delle «arti», delle esplorazioni, della Bibbia e addirittura dell'umanità intera dall'inizio dei tempi fino al 1944, quando morì. Scrisse anche le *Vite di personaggi celebri*, ispirandosi a Plutarco. Antonia Arslan ne cura una scelta per Skira edizioni. A cena con Van Loon ed Erasmo da Rotterdam, suo Virgilio nel corso di quest'incontri surreali, incontriamo «Shakespeare in compagnia di Cervantes e Molière, la Regina Elisabetta d'Inghilterra con l'imperatrice Teodora, Emily Dickinson con Chopin». H.W. Van Loon è stato un maestro, e anzi il maestro, della divulgazione per almeno tre generazioni di lettori, dall'età del jazz a quella dei baby boomers. Francesco Guccini, nel 1987, gli ha dedicato una canzone in memoria di suo padre, che ne era un fan: Van Loon.

Arthur Ashe, la sua partita non è ancora finita

L'8 aprile 1992 il grande tennista nero, che combatteva l'apartheid e lottava per i più deboli, annuncia di avere l'Aids

ERA

«Tutte le persone che circondano i malati non possono non cominciare a pensarli gentilmente al passato. Per Ashe è cominciato mercoledì. Ricordi. Tributi. Parole su una lapide. Era un grande campione. Ha combattuto l'apartheid, ha parlato con eloquenza sui problema dei neri, era un grande uomo. Tutto al passato. Lui ERA» (S.L. Price).

CRONISTA

Arthur Ashe si decise ad annunciare in conferenza stampa di aver contratto l'Hiv l'8 aprile del 1992 perché quel giorno un cronista di *Usa Today* aveva pubblicato la notizia senza specificare la causa del contagio.

CONTAGIO

Ashe era rimasto contagiato negli anni Ottanta da una banale trasfusione di sangue per un'operazione al cuore.

TEST

Negli anni Ottanta il plasma non veniva ancora sottoposto ai test anti-Aids.

SPORTIVI

Ashe, il secondo sportivo a dichiararsi sieropositivo dopo Magic Johnson (tuttora in vita).

AIDS

Nel 1992 i sieropositivi in America erano oltre 231 mila, in Italia 13.668.

STORIA

Di Aids s'era iniziato a parlare nel 1981 come «gay plague», peste dei gay, poi ampliata anche a tossicodipendenti, emofiliaci, ecc.

MALATTIA

«Quando già i ricercatori del Cdc di Atlanta avevano circoscritto la malattia a omosessuali e drogati, i casi di alcuni bambini colpiti dal morbo ha rimesso tutte le ipotesi in discussione. Questa malattia che fa scomparire le difese immunologiche dell'organismo



GETTY IMAGES

Colpi da maestro. Arthur Ashe (1943-1993) ha vinto tre Slam.

e rende così mortali malattie che sarebbero facilmente curabili, si sta dimostrando pericolosissima. Sintomi caratteristici del male: febbre alta, gonfiamento delle ghiandole linfatiche, perdita di peso, mancanza d'appetito e malessere generale» (*Ansa* dell'11 dicembre 1982).

NASTRINO ROSSO

Il nastrino rosso, lanciato nel 1991 come simbolo della lotta internazionale contro l'Aids, ispirato alle coccardine gialle indossate per ricordare i soldati americani che avevano combattuto la Guerra del Golfo.

HUDSON

Tra i morti di Aids, fino al 1992: l'attore Rock Hudson (1985, 59 anni); l'attore porno John Holmes (1988, 43 anni); l'artista Keith Haring (1989; 31 anni); il leader dei Queen Freddy Mercury (1991, 45 anni). L'anno dopo: Arthur Ashe (49 anni) e il ballerino Rudolf Nurejev (54 anni).

WIMBLEDON

Arthur Ashe, grande tennista, primo nero a vincere gli Us Open (1968), nel 1975 s'era aggiudicato anche Wimbledon.

ANAGRAFE

Nato a Richmond il 10 luglio del 1943, non aveva potuto competere con i suoi coetanei bianchi per via delle leggi razziali. Figlio del guardiano di un parco e di una colf, la sua abilità con la palla aveva sollevato la curiosità di un benefattore nero, il dottor Walter Johnson, che l'aveva aiutato ad iniziare.

NERO

«Gioca come un nero: come gli viene, se gli viene, se no amen» (Clark Graebner).

SCUSE

Racconta Gianni Clerici di un incontro Nastase-Ashe: «In uno di questi disputato a Stoccolma, Nastase, denominato Nasty, e cioè Sgradevole, era opposto al nero Arthur Ashe, gran gentiluomo e non meno grande tennista. Per provocare, come sempre faceva, un avversario in vantaggio, Nasty prese a rivolgersi ad alta voce all'avversario, provocandolo, suggerendogli di mettersi un cappellino bianco perché il suo color nero non gli permetteva di vedere la palla. Simile suggerimento si fece sempre più frequente, sinché Ashe, troppo educato per una reazione manesca, afferrò le sue racchette e uscì dal campo. Un giudice arbitro di buon senso, Klosterkemper, decise prontamente di squalificare Nastase. Ma non era finita. La mattina seguente sentii bussare alla porta della mia camera. Era Nastase, che reggeva un mazzo di rose. "Gianni", mi disse, "non sono per te. Accompagnami per favore alla camera di Ashe, perché voglio scusarmi"».

MORTE

«Anche l'ora della morte ci può accompagnare verso freschi e nuovi spazi» (Herman Hesse).

Le altre notizie della giornata su www.cinquantamila.it

Sono giorni di passione a Torino

In città lezioni, spettacoli e milonghe pomeridiane. Con tangueri arrivati direttamente da Buenos Aires.



Che il sobrio capoluogo piemontese abbia un côté in controtendenza, animato da un'accesa passione per sensuali milonghe e folclore argentino, non è un segreto: l'*International Tango Torino Festival* è un classico appuntamento cittadino ormai da quindici anni. Quest'anno poi la kermesse si presenta in forma particolarmente smagliante: dopo l'inaugurazione sul nobile palcoscenico del Teatro Carignano di Torino, le danze continuano fino al 6 aprile insieme ad alcuni tra i più noti tangueri di Buenos Aires. Come Esteban Moreno e Claudia Codega, Carlitos Espinoza e Noelia Hurtado che stasera, all'8 Gallery del Lingotto, si esibiranno in una "milonga florida": abiti floreali e l'immane musicalizador (ovvero il dj del tango). Ma in programma ci sono anche milonghe pomeridiane, la "Gran Fiesta de Pascua" (domenica, sempre al Lingotto) e incontri per chi vuole conoscere meglio le tradizioni culturali che animano questo ballo. Non mancheranno le lezioni di tango, per ballerini di tutti i livelli: a guidare gli allievi, insieme agli organizzatori Marcela Guevara e Stefano Giudice, ci saranno anche le coppie ospiti, per *salidas* e *ganchos* con i migliori del mondo.

Cristiana Gattoni



**International Tango
Torino Festival**
Fino al 6 aprile
tangotorinofestival.com

IN SALA



Doppio Sogno (Eyes Wide Shut) - Dal 7 al 19 aprile
teatroquirino.it

ROMA/1 Suggestioni freudiane

Un testo tra sogno e realtà, nel quale fantasie e tradimenti vagheggiati si intrecciano con suggestioni freudiane. Arriva a teatro *Doppio sogno (Eyes Wide Shut)*, per la regia di Giancarlo Marinelli, che porta sul palco le inquietudini della coppia formata dal medico Fridolin e dalla moglie Albertine. Caterina Murino e Ruben Rigillo (foto) danno il volto ai protagonisti di questa novella di Arthur Schnitzler dalla quale Stanley Kubrick ha tratto il suo ultimo film, *Eyes Wide Shut*.

BERGAMO Dal passato

È una suggestiva "meditazione teatrale" su *Pacem in terris* (l'ultima enciclica di Giovanni XXIII) quella che andrà in scena la prossima settimana al Teatro Sociale: l'autrice/attrice, Lucilla Giagnoni, ne ripercorrerà i contenuti, dai diritti umani alla mondializzazione. **Pacem in terris. Costruiamo al futuro** - 9 aprile
teatrodonizetti.it/teatrosociale

AL CINEMA In inglese

Arriva nei cinema italiani, ma soltanto per un giorno, la *Medea* di Euripide, nella versione (rivista) in scena al National Theatre di Londra: nei panni della protagonista Helen McCrory, nota per la sua interpretazione di Narcissa Malfoy nella saga di Harry Potter. In lingua originale con sottotitoli. **Medea** - 7 aprile
nexodigital.it

ROMA/2 Racconti sulle malattie mentali

Racconta per immagini il problema del disagio psichico *Lo Spiraglio* - Film festival della salute mentale, manifestazione di corti e lungometraggi che indagano sul tema della malattia mentale prendendo in analisi patologie specifiche o attraverso semplici riflessioni, con protagonisti di ogni



età. Lo scopo è quello di superare le diffidenze e gettare luce su un mondo poco conosciuto. Tra i film in concorso, il lungometraggio *Il viaggio di Marco Cavallo*, di Erika Rossi e Giuseppe Tedeschi, e il corto *Thriller*, di Giuseppe Marco Albano.

Lo Spiraglio. Film festival della salute mentale
Dal 9 all'11 apr. - lospiraglioilmfestival.org

IN BREVE

MILANO/1

Gli schizzi musicali del finale di Turandot e la performance del compositore Philip Jeck. Appuntamento con questa e molte altre partiture al *Festival degli Archivi Musicali*, giovedì alla Mediateca di Santa Teresa.

Festival degli Archivi Musicali 9 e 10 aprile - festivalarchivimusicali.beniculturali.it

MILANO/2

Manifesti d'arte provenienti dalla collezione di Lea Vergine verranno esposti da Libet, la "libreria del riacquisto". Sono fogli pubblicati fra gli anni 50 e gli 80, in occasione di mostre d'arte presso gallerie italiane e straniere, che i visitatori potranno anche acquistare. Tra i manifesti, quelli che presentarono Burri nel '68 alla Galleria Blu e Pistoletto alla Galleria Sperone nel '66. **Libreria Libet**, Via Terraggio 21, dal 9 al 30 aprile. <http://libet.org>

NEL SEGNO DI BACH E "DEMIAN"

«Quando mi sentivo depresso», scrive Hermann Hesse in *Demian*, «pregavo di suonare il vecchio Buxtehude... Mi rendeva disposto a dar ragione alle voci dell'anima». Ora tutte le opere per organo del compositore che influenzerò Bach arrivano in un ciclo di 7 concerti (11, 18, 25 aprile, 2, 9 e 16 maggio), per la prima volta in Lombardia, in suggestive chiese di Varese (tra cui il Santuario di S. Maria del Monte e s. Stefano in Velate), per l'esecuzione di Andrea Gottardello, Nicola Bisotti (responsabile del progetto), Davide Gorini e Davide Paleari, con la direzione artistica di Riccardo Bianchi. Oggi, venerdì di Pasqua, un'anticipazione alle 21 alla S. Massimiliano Kolbe: l'Oratorio BuxWV 75 con l'Ensemble vocale Cappella Kolbe, Gottardello-Bisotti a organo e clavicembalo, Bianchi alla direzione. (Ingresso libero. Info: 3401001607).



I tasti bianchi e neri si dividono in tre. Bacalov, Bollani, Pizzo dialogano in musica al Porto Antico di Genova

Tre pianoforti sullo stesso palco, al centro di due platee. Di fronte al bianco e nero della tastiera, a tessere un'insolita tela musicale, tre pianisti diversi per stili e percorsi. Luis Bacalov (al centro), Stefano Bollani (in alto) e Alberto Pizzo (sotto) sono i protagonisti del concerto *3 Piano Generations* al Porto Antico di Genova, un evento inedito durante il quale il jazz dialogherà con la musica classica e momenti d'improvvisazione si alterneranno a brani per il cinema o della tradizione sudamericana. A mescolare il loro talento, tre maestri per la prima volta insieme: Luis Bacalov, pianista, compositore, direttore d'orchestra e arrangiatore, premio Oscar nel 1996 per la miglior colonna sonora con il film *Il postino*, autore di alcuni brani per *Django Unchained* di Quentin Tarantino e protagonista al *Ravello Festival*, insieme con l'attore Michele Placido, dello spettacolo *Con el repiro del Tango*; Stefano Bollani,



reduce dal successo della trasmissione su RaiTre *Sostiene Bollani*, nel 2013, e dal nuovo spettacolo teatrale *La regina Dada* interpretato con Valentina Cenni; infine, Alberto Pizzo, che nel 2014 ha presentato il suo ultimo disco *On The Way* — al quale hanno collaborato Fabrizio Sotti, Mino Cinelu, Renzo Arbore, David Knopfler, Toquinho —, molto apprezzato nel tour tra Giappone e Stati Uniti.

Micaela De Medici

3 Piano Generations - 10 aprile
Auditorium Centro Congressi, Porto Antico
Genova - palcoreale.net - portoantico.it

FILM FESTIVAL

FIRENZE Sguardi rivolti a Oriente

Il vento della cultura soffia da est, a Firenze: dall'8 torna *Middle East Now*, festival dedicato all'arte, al cinema e ai sapori del Medio Oriente contemporaneo. Per questa sesta edizione arriveranno in città (tra i tanti) l'attrice iraniana Fatemeh Motamed-Arya (foto) e il musicista The Narcycyst, rapper iracheno (10 aprile all'auditorium Flog). Previsti laboratori per bambini.

Middle East Now Festival

Dall'8 al 13 aprile - middleeastnow.it



ROMA/3 Immagini francesi

Un viaggio nel nuovo cinema francese, che parte da Roma per raggiungere Napoli, Palermo, Bologna, Torino e Lecce. Sarà Fanny Ardant, con *Chic!*, a inaugurare *Rendez-vous*. L'attrice presenterà anche il suo secondo film da regista, *Cadences Obstinées* (foto).

RendezVous - Dall'8 al 12 aprile
rendezvouscinemafrancese.it



Piaceri&Saperi **Viaggio** / di Ilaria Simeone

Sulle tracce di Lincoln

150 anni fa veniva ucciso il presidente Usa. Oggi Washington lo ricorda così

È il 14 aprile 1865: al teatro Ford di Washington il pubblico ride alle battute della commedia *Il nostro cugino americano*, mentre nel palco presidenziale un uomo punta la pistola alla nuca di Abraham Lincoln e spara. Il giorno dopo, il 16° presidente degli Stati Uniti moriva senza aver ripreso conoscenza. A 150 anni da quel 15 aprile la capitale Usa ricorda l'assassinio di Lincoln e celebra l'uomo che abolì la schiavitù con spettacoli teatrali, ricostruzioni storiche, concerti con musiche d'epoca, conferenze, percorsi guidati, mostre. Cuore degli eventi è il luogo del delitto, il **Ford's The-**

atre, che conserva gli arredi d'allora, la bandiera americana a 36 stelle, la piccola casa dove Lincoln fu portato dopo l'attentato e dove morì. Qui uno spettacolo (*One Destiny*, in scena fino al 16 maggio) racconterà l'assassinio visto da due testimoni, l'attore Harry Hawk e il proprietario del teatro Harry Ford, un concerto ricostruirà la colonna sonora della vita ai tempi della guerra civile (*Freedom's Song: Abraham Lincoln and the Civil War*, fino al 20 maggio) e una mostra (*Silent Witness*, fino al 25 maggio) raccoglierà gli oggetti che Lincoln aveva quella notte: l'orologio da polso, il cilindro, la giacca.

Al **Newseum** (newseum.org) *President Lincoln is dead* ripercorre, ora per ora, attraverso le sette edizioni del *New York Herald* uscite il 15 aprile del 1865, la morte del presidente. Itinerari guidati ricalcheranno le orme dell'assassino (John Wilkes Booth) e dell'investigatore che cercò di ricostruire le sue mosse. Tappe d'obbligo d'un viaggio a Washington nei giorni dell'anniversario, il **Lincoln Memorial** con la monumentale statua che raffigura Lincoln seduto, lo sguardo assorto puntato sul Campidoglio, e la **Casa Bianca**: qui si visitano i giardini, la biblioteca, la China e la East Room (la sala più grande), la Green Room dove Thomas



IN MOSTRA LE "TERRE SELVAGGE" D'AMERICA

Al Museum of Natural History di Washington si celebra un altro anniversario: i 50 anni del "Wilderness Act", la legge che tutela le terre selvagge degli Usa. La mostra "Wilderness Forever", organizzata dallo Smithsonian Institution, è un'antologia in cinquanta scatti dei più bei paesaggi, degli animali selvaggi e della natura vergine degli States (fino a settembre 2015).

ITINERARI MISTICI

Pellegrini ma non solo Dalla Lunigiana alla Val d'Orcia in cammino lungo il tratto toscano della via Francigena

Ci sono calzature, borse da reliquia, sigilli e "insegne" (le placchette che venivano cucite su vestiti e cappelli in segno di riconoscimento): insomma l'intero corredo da viaggio del pellegrino. Al **Museo del Bargello di Firenze**, una sezione della mostra "Il Medioevo in viaggio" (fino al 21 giugno) racconta la storia dei viandanti della fede all'epoca delle crociate: gente comune, predicatori, chierici che andavano da un santuario all'altro. Poco lontano da Firenze passa una delle strade maestre dei pellegrini da più d'un millennio, la via Francigena: un cammino che incide l'Europa da nord a sud congiungendo due chiese, la cattedrale di Canterbury e la Basilica di San Pietro a Roma. E che taglia di traverso anche la Toscana: 380 km che dai boschi di Lunigiana scendono fino a **Radiconfani** (regione.toscana.it/via-francigena) di nuovo percorribili dallo scorso giugno quando sono terminati i



lavori di messa in sicurezza e il percorso è stato dotato di segnaletica, b&b, ostelli e 57 accessi wi-fi che forniscono ai viandanti informazioni sulle località toccate dal percorso. Divisa in 15 tappe di circa 25 km, la Francigena toscana s'imbocca sul passo della Cisa, a 1.041 metri di quota: alle spalle le colline del Parmense, davanti il bianco abbacinante del marmo delle Apuane. Dopo lo strappo dei monti, si scende in pianura, si raggiungono Lucca e luoghi dalla storia misteriosa come **Altopascio** con i suoi cavalieri del Tau (dalla lettera greca che contrassegnava il loro abito), i frati-guerrieri che assistevano malati e pellegrini. Poi la piana cede il passo alla campagna della Val d'Elsa, alle colline di **San Gimignano** (foto), con la sua foresta di torri, e a Siena, che taglia la via come una lama. Il paesaggio si fa morbido, acceso dal giallo del grano, addolcito dalle pievi, scandito dalle sagome austere di abbazie come la romanica **Sant'Antimo**.

LAST MINUTE

MINORCA

Una settimana al mare a Minorca, nell'arcipelago delle Baleari, quando i prezzi sono ancora quelli della bassa stagione. Per passeggiare sulle spiagge selvagge dell'isola e visitare **Ciudadella**, il salotto buono di Minorca: tre decumani dal disegno intricato, dove le stradine acciottolate sbucano in piazzette, chioschi e giardini segreti, i portici nascondono negozietti e bar, e gli eleganti palazzi settecenteschi fanno da ancelle all'imponente **cattedrale gotica**. Evolution Travel (evolutiontravel.it) offre 8 giorni sull'isola con volo e sistemazione in bilocale all'Aparthotel Club a 369 euro a persona.

ALTO ADIGE

Sono dedicati ai bambini i trattamenti proposti dall'hotel Bergschlössl di Luson (bergschloessl.com/it), tra i monti dell'Alto Adige. La spa ha studiato massaggi rilassanti (leggeri, con **olio di sesamo** o al profumo di cioccolato) per i più piccoli, manicure e viso per le bimbe. I trattamenti baby costano 20 euro, un giorno in albergo in camera doppia con colazione, merenda e cena costa 89 euro a persona.



POLINESIA

Una pensioncina sul mare, semplice e a prezzi modici come si conviene a un albergo a conduzione familiare. Solo che non siamo in riva all'Adriatico ma sulle candide e calde **spiagge di Moorea** in Polinesia. Go Pacific by Go Australia (goaustralia.it) propone una vacanza da sogno senza spendere una fortuna dormendo nei Petit Logement (le pensioni) dell'isola: 10 giorni in camera doppia con voli dall'Italia costano 2.070 euro a persona.



Monumenti storici

La Casa Bianca e, sotto, il Lincoln Memorial e il 16° presidente degli Stati Uniti Abraham Lincoln, assassinato il 14 aprile 1865.



ALAMY/COM (5)

Jefferson pranzava e le sale dove le first lady organizzano i ricevimenti. Poco lontano c'è **The Bombay Club** (il ristorante preferito di un altro presidente, Bill Clinton) dove i decori ricordano i palazzi del Rajasthan e il menu offre la più raffinata cucina indiana degli States (bombayclubdc.com, sui 50 euro).

La biblioteca più grande del mondo. Date uno sguardo anche agli altri luoghi del potere di Washington: il **Pentagono**, sull'altra riva del fiume Potomac, sede del Dipartimento della Difesa, il J. Edgar Hoover Building, quartier generale dell'Fbi, e il palazzo del Watergate. Poi visitate la **Library**

of Congress, la biblioteca più grande del mondo, il National Museum of The American Indian che racconta la storia delle principali tribù di nativi americani (Sioux, Navajo, Cherokee, Pueblo), la **National Gallery of Art** (nga.gov) che custodisce undicimila opere d'arte dal Medioevo a oggi (da non perdere il *Ritratto di Ginevra de' Benci* di Leonardo Da Vinci, *I Saltimbanchi* di Picasso e, fino al 3 maggio, la mostra dedicata al fiorentino Piero di Cosimo). Per la notte prenotate al **Liaison Capitol Hill**, boutique hotel con poche camere, tutte diverse, e un bar sul tetto per un aperitivo con vista sulla capitale degli States (affinia.com/liaison, doppia da 165 euro).

I colori del Giappone
Festival dei fiori,
da ammirare
e anche da gustare

Vi piacerebbe camminare in un prato ricoperto da 800 mila fiori? Prenotate un viaggio a Chichibu, in Giappone tra il 18 aprile e il 31 maggio. Sono i giorni del **Fuji Shibazakura Matsuri** (shibazakura.jp/eng), il festival dei fiori di shibazakura, il muschio rosa, una specie di varietà erbacea del ciliegio. Per oltre un mese una valanga di petali rosa confetto, fucsia, corallo, salmone inonda per centomila metri quadrati il **Parco di Hitsujiyama**

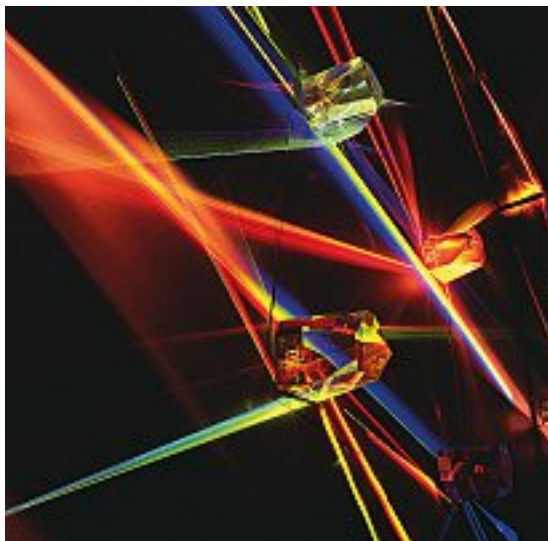


vicino alla città di Chichibu, all'ombra del monte Fuji. Si può camminare per ore nei viali che attraversano il parco e ammirare il sontuoso mantello rosa che abbraccia il lago di Motosuko, si scurisce lungo le sponde dello stagno di Ryujin, forma eleganti disegni nelle aiuole e finisce, ridotto in petali, a profumare i piatti degli stand del **Mont Fuji Delicious Food Festival**, golosa kermesse che si svolge negli stessi giorni e offre un assaggio delle specialità della regione come i Fujiyama taiyaki (dolci a forma di pesce ripieni di pasta di fagioli rossi). La fioritura del muschio rosa si può ammirare anche a

Takinoue sull'isola di **Hokkaido** mentre l'isola di Honsu, nella prefettura di Aichi, è perfetta per vedere i ciliegi in fiore mescolarsi alle tradizionali architetture orientali. Per organizzare il viaggio nei giorni del festival: Japan Experience, tel. 0294756481, japan-experience.it.

A me gli occhi, vi farò vedere meraviglie

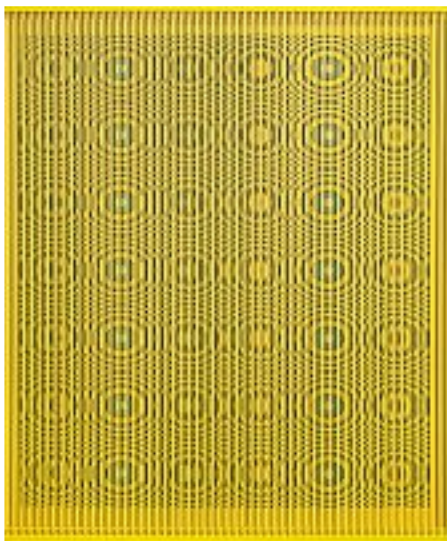
A Parigi, la personale di Alberto Biasi che gioca, geometricamente, con la nostra percezione visiva



Bagliori

Sopra, *Light Prisms*, del 1962/1967, di Alberto Biasi. A fianco, un'altra opera ottico-dinamica dell'artista, da Tornabuoni a Parigi.

In alto a destra, la scultura luminosa di Christopher Braduer, e dietro ad essa il cerchio *Disco Disco* del collettivo Whitevoid.



Nel Duomo di Cremona troviamo su una parete, a destra dell'ingresso, l'imponente affresco del Pordenone (1520), un *Compianto* la cui caratteristica è data dal fatto che, muovendoci lungo la parete e osservando il corpo del Cristo morto, il suo volto osserva costantemente il nostro, seguendoci. Un effetto prospettico che interagisce con il nostro occhio. Ora è proprio in questa direzione che dobbiamo guardare le opere ottico-dinamiche di Alberto Biasi, in cui le forme appaiono sotto raggere

di sottili lamelle in pvc ritorte, e si modificano e si stabilizzano solo in base al nostro movimento, e all'intervento dell'incidenza della luce. Quel rettangolo blu lo vediamo solo stando fermi al centro, man mano che ci spostiamo esso diventa onda, losanga, linea, ombra. L'artista riassume nella pura astrazione la "questione" della prospettiva. Qualche collezionista ha poi insistito che lui applicasse lo stesso principio anche al ritratto, ma la sua arte ottico-dinamica vive al meglio con la geometria. Ma su tutto prevale la tensione della superficie del quadro. Fontana la risolveva tagliandola come per far uscire le componenti gassose dell'universo, Biasi, invece, con le sue

lamelle, la trattiene, rendendola tridimensionale, quasi il quadro fosse un'arpa, che emette note visive. A questo artista (classe 1937, fondatore nel 1960 a Padova dello storico Gruppo N, che firmava i lavori collettivamente), la galleria Tornabuoni di Parigi dedica una personale (fino al 27/06) in cui vediamo esposte anche altre opere sperimentali dei primi anni, come quelle trame forate e sovrapposte, anch'esse create per intercettare il nostro occhio. Così come il grande prisma di luce che espose alla Biennale di Venezia del 1986, un dispositivo dotato

ANTICIPAZIONI E PROSECUZIONI

PARIS TRIBAL

Quartier Beaux-Arts/Saint-Germain-des-Prés

Dal 9 all'11/04



Nella capitale le culture "altre", primitive, hanno un loro posto al sole, sia al Musée du Quai Branly sia in questi due quartieri con gallerie dedicate al genere. In mostra da Bracquart la collezione di serrature antropomorfe, *kanbarabara*, del Mali, che si regalano alle spose in segno benaugurante.

KAMI

Gagosian Gallery, Londra

6-24 Britannia Street

Dal 9/04 al 30/05

Iraniano naturalizzato americano (dal 1984), l'artista si concentra ancora una volta sul ritratto, dipingendo i volti con la tecnica dello sfumato. Le figure sono colte nell'attimo della preghiera e della meditazione, tema della spiritualità da lui più volte affrontato.



ANDY WARHOL SUL COMÒ

Villa Croce, Genova

Via Ruffini, 3

Fino al 5/07

Una simbiosi tra oggetti di design e opere d'arte di una collezione genovese. Quella di Rosetta Barabino che, con il figlio minore, ha impaginato una propria visione della contemporaneità, partita negli anni 60 dagli artisti americani per arrivare a quelli cinesi di oggi.



ATELIER D'ARTISTA

Che cosa sta preparando **Rob Pruitt**



«Mi piace aprire il mio studio alle persone, non tenerlo segreto, considerare l'opinione dell'osservatore». Per trovare l'atelier di Rob Pruitt occorre andare in un'area industriale di Brooklyn, vicino al canale Gowanus, in una vecchia fabbrica. Ha una giornata disciplinata, che inizia alle 10 e termina alle 18. «Organizzo bene il mio lavoro, non potrei vivere nel caos, non adempiendo ai miei obblighi», dice l'artista americano che sarà a Venezia (dal 5 all'8/05), al Fuoribiennale, con il progetto di un mercatino delle pulci (objets trouvés, vintage e opere d'arte realizzate in situ, presso la galleria A+A). Un evento (a cura di Tommaso Speretta) che coinvolgerà gli studenti del 22esimo Corso in Pratiche Curatoriali e Arti Contemporanee, presso la School for Curatorial Studies Venice. Ma se cercate le sue opere nel web, vi appariranno non le sue ma quelle di un altro artista, suo omonimo. La cosa non lo disturba, anzi lo diverte. «Semmai è lui che, essendo molto più giovane e in cerca di una strada per esprimersi, ha maggiori problemi in questo senso. Ci siamo perfino incontrati e quando lui riceve mail indirizzate a me provvede a inoltrarmele. E una volta abbiamo perfino fatto un booksigning insieme».



di cristalli, di un motore e di un fascio di luce che, nel buio dell'ambiente, emana arcobaleni (rammentandoci che l'Unesco ha indetto il 2015 l'anno internazionale della luce). «Per creare quest'opera mi sono ispirato a un ricordo di bambino, avevo sei anni, c'era la guerra, e le luci dei bombardamenti degli aerei mi abbagliarono, così con la bicicletta finii in un fosso», spiega l'artista con il quale, nel 2006, l'Hermitage di San Pietroburgo si aprì per la prima volta, con la sua retrospettiva, all'arte contemporanea.

Richiami. Sulla scia concettuale di questa mostra, in un altro luogo di Parigi, negli spazi suggestivi di *Éléphant Paname*, edificio classé, restaurato, la mostra *The Play of Brilliants* (fino al 31/05) presenta dieci giovani artisti che, partendo proprio da quelle ricerche ottico dinamiche e cinetiche degli anni Sessanta (di cui anche Biasi è maestro), raggiungono seducenti effetti ipnotici. Così è per quell'insieme di tre cerchi, azionati da un meccanismo, opera di Christopher Brauder, che interconnette il colore al movimento, mentre il gruppo Haberdashery, con il suo *Disco Disco*, fa variare l'intensità della luce in base all'impulso vocale.

LE CORNICI SANSOVINO

National Gallery, Londra

Trafalgar Square

Fino al 13/09

La cornice "fa" il dipinto, lo valorizza ma soprattutto aiuta anche a datarlo. Questa mostra espone una trentina di esemplari di cornici Sansovino (dal nome del celebre architetto, scolpite con fregi di fiori e di frutta) dal 1560 al 1590.



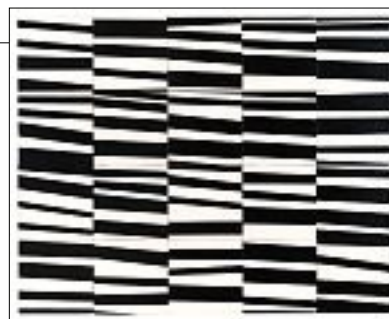
FLAVIO FAVELLI E ADRIAN PACI

Museo MAXXI, Roma

Via Guido Reni, 4 a

Fino al 7/06

I due artisti riflettono sulla nostra storia più recente. Paci con le lettere dei soldati italiani mai arrivate dall'Albania dove combattevano. E Favelli commemora invece i 150 soldati morti in missione di pace all'estero, dal 1950 ad oggi (sopra la sua opera).



ICONES AMERICAINES

Grand Palais, Parigi

Avenue Winston-Churchill

Dall'8/04 al 22/06

I musei americani vivono di munifiche donazioni. Quella fatta dalla famiglia Fisher al San Francisco Museum of Modern Art consta di 1.100 opere dei principali artisti statunitensi, di cui vedremo qui 49 capolavori da Calder a Kelly, a Warhol a Flavin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Non so
se intendevano
questo
con "formazione"
nel contratto
di apprendistato...



JOBS ACT.

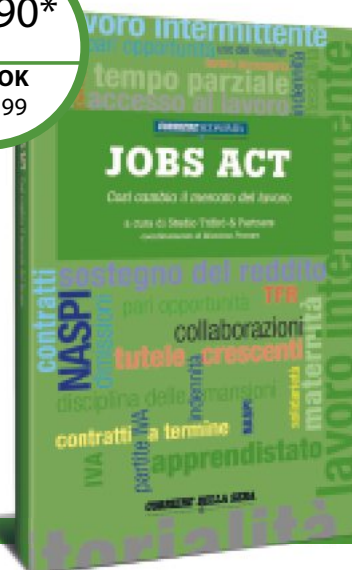
COSÌ CAMBIA IL MERCATO DEL LAVORO.

Il Jobs Act cambia contratti, procedure, modalità di assunzione e di licenziamento. Conoscere le nuove regole che disciplinano il mercato del lavoro non è facile. Introduzione dei nuovi contratti a tutele crescenti, eliminazione dei rapporti di co.co.co e co.pro, revisione degli ammortizzatori sociali, nuove tipologie di apprendistato, interventi a favore della maternità: diventa fondamentale sapersi orientare.

JOBS ACT la guida per scoprire e comprendere nel modo più semplice la nuova normativa.

€ 7,90*

E-BOOK
€ 6,99



*in più rispetto al prezzo del quotidiano

TP
Tribbioli & Partners
AVVOCATI

IN E-BOOK



nei migliori store digitali e nell'app
per iPad *Biblioteca del Corriere*

Dal 13 Marzo
in edicola con

CORRIERE ECONOMIA

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



Gli antibiotici «buttano giù»?

Mito da sfatare, anche se alcuni possono ridurre le difese immunitarie e altri hanno effetti collaterali non trascurabili

«**C**ome ti vedo stanco!» «Per forza, dopo una settimana di antibiotici, come vuoi che stia?». Beh, intanto vivo, e con ogni probabilità stanco per la malattia da cui l'antibiotico ti ha guarito. Fra i vari miti della medicina popolare uno fra quelli di maggior successo attribuisce agli antibiotici la mirabolante capacità di abbattere le energie di chiunque, fosse anche Mike Tyson. «Tutte storie, li ho presi ed ero davvero uno straccio». Già, peccato che probabilmente chi obietta li ha presi magari per una settimana, per un'infezione batterica, con febbre altra, disidratazione consistente e ovvia mancanza di appetito: la spossatezza era sicuramente colpa degli antibiotici no? «Già, però il mio intestino...». In questo caso l'obiezione è accolta: gli antibiotici alterano la flora intestinale, cioè i milioni di batteri "buoni" con cui conviviamo in perfetta sintonia e che fanno un sacco di lavoro utile per noi. Effettivamente gli antibiotici passando "di lì" non è che stiano a fare troppe distinzioni fra buoni e cattivi, col risultato che... la disidratazione aumenta e se uno perde liquidi difficilmente poi si sentirà un leone.

Sì, però, ancora una volta, non ci raccontiamo che non ci avevano avvertiti che il rimedio fosse a portata di farmacia sotto il nome di "fermenti lattici", preparati che servono proprio a evitare, o almeno a limitare, questa seccatura.

Finita qui? Troppo facile. «Mio marito ha preso gli antibiotici e si sentiva i muscoli a pezzi». Una curiosità, signora: «Non è che suo marito prende anche farmaci per abbassare il colesterolo?». Perché se la risposta è sì la spiegazione è banale: alcuni antibiotici, non tutti, possono aumentare la concentrazione di questi farmaci (le statine) e dare qualche problema

muscolare. Ed è soltanto una delle numerose, possibili, interazioni degli antibiotici con altri farmaci o anche altre erbe o persino con bevande, come il succo di pompelmo. Il segreto per evitarle? Farsi sempre prescrivere gli antibiotici dal medico e ricordarsi di raccontargli quali altre medicine si stanno assumendo: il dottore potrà indicare l'antibiotico più adatto o almeno avvertire che, sì, qualche disturbo potrebbe verificarsi, ma se lo si sa prima è un'altra storia.

Attenti al medico. Detto questo, va riconosciuto che alcuni antibiotici possono ridurre transitoriamente le capacità difensive del sistema immunitario», sottolinea il professor Francesco Scaglione, già presidente della Società italiana di Chemioterapia e direttore della scuola di specialità in Farmacologia clinica dell'università degli Studi di Milano, «ma è anche vero che ce ne sono alcuni capaci di stimolare il sistema immunitario». E va anche ricordato anche che alcuni antibiotici hanno effetti collaterali tosti, e i medici li conoscono (o almeno dovrebbero) e li usano (o almeno dovrebbero usarli) solo e se quando necessario. Oppure ci sono antibiotici che non danno problemi in generale ma, per esempio, non vanno utilizzati nei bambini, oppure in chi ha fegato o reni non troppo in forma. Insomma la faccenda è un po' complicata e non a caso gli antibiotici possono essere prescritti dopo aver studiato sei anni medicina. Ma che "buttino giù" tout court è un mito da sfatare.

Alcuni antibiotici non danno problemi in generale, ma non vanno utilizzati da chi ha fegato o reni non troppo in forma



RIPARARE I VIVENTI
di Maylis de Kerangal
Feltrinelli, pagine 256

IN LIBRERIA

Un'auto esce di strada. E la tragedia innesca un romanzo corale imperniato su un trapianto di cuore. *Riparare i viventi* della francese Maylis de Kerangal fa vivere ai lettori la vicenda dal punto di vista di tutti i protagonisti. A cominciare dai genitori della vittima, chiamati a trasferire dalla categoria dell'incubo a quella della realtà

l'inammissibile morte di un figlio che, all'apparenza, respira ancora. Separazione dalla vita e donazione d'organo, da rapina menomazione, oltraggio, diventano opportunità e vita attraverso occhi e adrenalina di chi si avvicina nella narrazione, la quale va, letteralmente, dove la porta il cuore, nel torace di una cinquantenne in un limbo

di sopravvivenza disillusa. Nel libro, inappuntabile dal punto di vista documentale, nessun ruolo è "minore", come non lo è nella catena che permette i trapianti, i cui enormi portati simbolici, garbatamente tenuti sullo sfondo, si delineano nella trasparenza dei vigorosi e polari vissuti dei personaggi, che diventano di volta in volta propri di chi legge.

È tempo di movimenti lenti

In primavera corpo e mente si risvegliano ed è il momento giusto per rimettersi in moto. Ecco alcuni esercizi da fare appena alzati

L'ATTIVITÀ MOTORIA COMBATTE ANCHE LO STRESS

Con l'arrivo della bella stagione anche il corpo e la mente si risvegliano. Siamo carichi di energie nuove, che dobbiamo imparare a stimolare e incanalare fin dalle prime ore della giornata. Non accontentatevi di bere una tazza di caffè espresso, che è pur sempre uno stimolante artificiale. Il metodo migliore è l'esercizio fisico, ancor meglio se svolto all'aperto, in un ambiente "verde", lontano dal traffico e dal rumore.

Il movimento, è ormai dimostrato scientificamente, stimola la nascita e lo sviluppo di nuove cellule nervose nel nostro cervello, che lo stress al contrario attacca e rallenta. Secondo un recente studio dell'Università del Maryland, quando una persona fa esercizio fisico, anche moderato, rilascia dei neuropeptidi nel cervello che contrastano l'insorgenza dello stress. Inoltre, i ricercatori hanno anche dimostrato che le persone che non fanno esercizio fisico regolarmente mostrano, con il passare degli anni, una maggiore atrofia correlata allo stress nell'area dell'ippocampo rispetto a chi invece

fa sport o comunque svolge un'attività motoria regolarmente. E, per chi non lo ricordasse, l'ippocampo è l'area dove si determina, fra le altre cose, la nostra memoria a breve e lungo termine.

Senza contare l'effetto benefico generale dell'esercizio fisico, che oltre ad abbassare lo stress, aumenta la nostra autostima e il senso di benessere attraverso un'aumentata produzione di endorfine. Quale modo migliore per iniziare la giornata.



Ecco dunque alcuni esercizi pratici per un buon risveglio del corpo e della mente.

1 **Flessioni.** Partendo da terra a pancia sotto, sollevare il corpo su mani e piedi finché non è in parallelo con il pavimento. Mantenere i glutei contratti, il più a lungo possibile. Iniziare con pochi secondi per aumentare, giorno dopo giorno, gradualmente, fino a due minuti e più. Quando ci si sente più sicuri si può provare ad alzare alternativamente un piede, cercando l'equilibrio sugli altri tre arti.

2 **Stretching di Superman.** Sdraiati a terra a pancia in giù, senza sollevare il corpo, alzare braccia e gambe da terra di pochi centimetri e imitare la mossa di Superman che vola in cielo. È un movimento che aiuta la circolazione del sangue.

3 **Stretching d'angolo.** In piedi davanti a un angolo della stanza. Alzare i gomiti all'altezza delle spalle; quindi posizionare avambracci, gomiti e palmi delle mani contro i due muri che formano l'angolo. Appoggiare e flettere il petto e i muscoli della schiena verso il muro. Mantenere



di **Caterina e Giorgio Calabrese**

CONSIGLI ALIMENTARI

Semi di papavero: fanno bene o no?

« Il bambino dormiva, come ogni sera, dopo aver succhiato al poppatoio l'infuso di papavero» (Pratolini *Cronache di poveri amanti*). Non di rado capita di vedere puntinati di tanti piccoli nei neri pani, panini, grissini, dolci e prodotti da forno in genere: sono semi alimentari di papavero. Il papavero appartiene alla famiglia delle Papaveraceae a cui

appartengono diverse specie. Battisti cantava «Un papavero... però... vivi un giorno e non di più» riferendosi alla rapida caducità dei petali del papavero, caratteristica questa del papavero rosso *Papaver rhoeas* (letteralmente cado) o rosolaccio utilizzato per le sue capacità sedative. Tutta la pianta contiene alcaloidi ad eccezione dei semi. Già Celso ne descrive la sua azione sedativa. La codeina ancora oggi è presente nei farmaci antitosse. Per Ildegarda di Bingen «i semi provocano il sonno, placano il prurito e sono più efficaci se mangiati crudi piuttosto che cotti». Invece, non riconosce alcun nutrimento all'olio che si estrae dai semi: «Non ristora, non dà salute, né

malattia». Tra le diverse specie c'è il padre di tutte le droghe: il *Papaver somniferum* o Papavero da oppio, ricco di alcaloidi come morfina, codeina, papaverina, ecc.

Sonnolenza. È una consuetudine alimentare quella di consumare semi alimentari di papavero sia pure come ingrediente o come decorazione ma, per via della possibile contaminazione per attacchi parassitari in campo o in fase di raccolta, risulta possibile che si evidenzino sintomi riferibili a ingestione di morfina. La presenza di alcaloidi dell'oppio, tipo morfina, codeina, papaverina, noscapina, tebaina, influisce sul Sistema Nervoso Centrale e Periferico

sgandolfi@corriere.it

di **Dario Oscar Archetti**

archetti.dario@gmail.com

**DOLORI ADDIO**

Il fitness in acqua è più facile, ma non a costo zero

Vi tenta un corso di acquagym? Un'amica vi ha invitato alle terme? Due magnifiche idee.

Prima di tuffarsi, però, qualche considerazione bisogna farla.

I benefici del movimento in piscina sono moltissimi, per chi sta bene e per chi deve intraprendere un percorso di riabilitazione: pesando meno, si possono fare gli stessi esercizi che in palestra comporterebbero un carico maggiore sulle articolazioni. Nello stesso tempo, sfruttando la resistenza dell'acqua, certi esercizi risultano assai più impegnativi per la muscolatura: per capirlo, basta provare a correre o a muovere velocemente un braccio mentre si è immersi fino alle spalle. Dunque, l'acquagym non è esattamente una ginnastica a costo zero. Un bravo istruttore saprà consigliarvi in base al livello di allenamento, all'età e a eventuali disturbi, ma se vedete un'amica di 75 anni, per quanto in forma, sguazzare in un gruppo di adolescenti, fatele venire qualche dubbio sulla serietà del trainer. È un tipo di allenamento da sconsigliare, per esempio, a chi ha problemi importanti all'anca, asimmetrie del bacino o scoliosi gravi.

Meccanismi dell'orologio. In acqua si possono fare movimenti liberi e dolci anche senza saper nuotare. Ogni tanto è bene ricordare che la colonna vertebrale e le articolazioni, come i meccanismi di un orologio, non dovrebbero mai stare fermi a lungo. Lasciarli immobili per mesi, poi strapazzarli con violenza non è una buona terapia. I micro-movimenti in

acqua, invece, sono perfetti: camminare, muovere liberamente braccia (e quindi spalle) e gambe; pedalare con dolcezza attaccati al bordo o su quelle cyclette sommerse che oggi si trovano facilmente nelle piscine.

Gilet galleggiante. Per i più pigri, o stressati, è utile anche lasciarsi galleggiare con l'aiuto di un "salsiccio", un gilet galleggiante o dei braccioli, in particolare nelle piscine calde, termali o di talassoterapia. Anche qui, però, fermiamoci a fare una considerazione: non tutte le acque e non tutte le temperature vanno bene per chi ha problemi muscoloscheletrici. Una giornata alle terme è sempre un piacere, ma se avete qualche dubbio, chiedete consiglio al vostro medico. Perché le acque salsobromiodiche, sulfuree o di mare riscaldate (talassoterapia) hanno caratteristiche e indicazioni diverse.

Dal punto di vista muscoloscheletrico, per esempio, tutte le acque termali e di mare sono ottime per le articolazioni anchilosate e per il metabolismo delle cartilagini e del tessuto osseo. I fanghi vanno benissimo per le malattie artrosiche e reumatiche ma mai in fase acuta: qualsiasi infiammazione rischia di peggiorare con il calore eccessivo. Scappate a gambe levate se vedete che i fanghi vengono applicati a una temperatura che fa gemere i pazienti: il "bollore" non è mai terapeutico. Molto meglio galleggiare in una piscinetta tiepida, pensando al più bel panorama che avete visto nella vostra vita. Il relax è sempre terapeutico.

15 secondi, respirando profondamente.

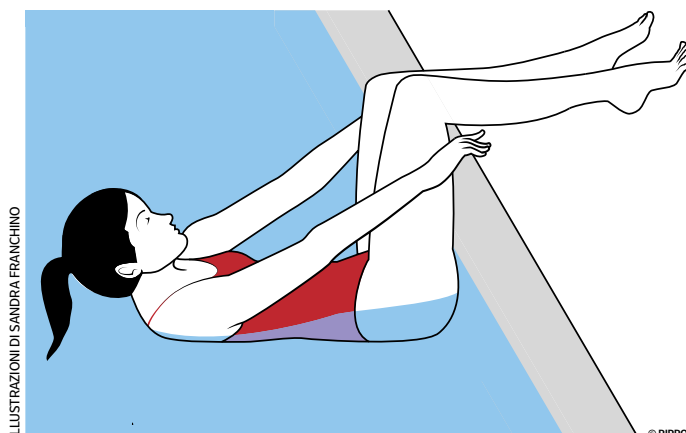
4 Flessioni in piedi. Iniziare con una serie da 10, e aumentare gradualmente giorno dopo giorno.

5 Sedia al muro. Appoggiare la schiena al muro e i piedi leggermente divaricati davanti al corpo, scivolare in basso finché si crea con le gambe un angolo a 90 gradi, stando attenti che le ginocchia non siano più in avanti delle caviglie. Tenere la posizione più a lungo possibile.

6 La valigia. Seduti sul pavimento con le ginocchia piegate e i piedi a terra. Sollevare i piedi da terra cercando di stare in equilibrio sui glutei e allargando le braccia ai lati. Quando si trova l'equilibrio, stendere le gambe in avanti e portare la schiena verso il basso fin quasi a toccare il pavimento. Poi risalire con le ginocchia piegate. Tutto l'esercizio deve svolgersi mantenendo sempre i piedi staccati da terra. Se eseguito correttamente, imita l'apertura e chiusura di una valigia.

7 Le scale. Quando siete pronti ad uscire, evitate l'ascensore. E per spostarvi, ricordate che camminare è il mezzo di trasporto più sano, se le distanze lo permettono, meglio ancora se potete farlo attraversando un parco.

inducendo sonnolenza fin a difficoltà respiratorie, ma anche ad una sorta di sedazione. Questa possibile presenza di alcaloidi è stata oggetto di studio anche da parte dell'Efsa (European Food Safety Authority) per valutare i possibili rischi sulla salute umana. Dal Papaver setigerum o papavero da semi si estrae un misconosciuto olio impiegato nel settore dolciario in Europa centro-orientale. Essendo un olio più ricco di omega-6 è più facilmente ossidabile e può provocare nelle nostre arterie delle lesioni di tipo aterosclerotico, se il suo uso fosse massiccio e frequente. Per la sua trasparenza è usato per la pittura ad olio.



ILLUSTRAZIONI DI SANDRA FRANCHINO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALAMY (3)

La carica dei bufali

Presenti nelle paludi del sud Italia da mille anni, ora si dirigono a Nord

I bufali hanno conquistato il nord del Paese, replicando all'incontrario la buzzatiana "famosa invasione degli orsi in Sicilia". Li vediamo in Piemonte, dove sono ambientati da tempo, ma anche in Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia e ovunque si pubblicizza un'ottima mozzarella bufalina a Km 0. Per chi è cresciuto tra le brume della Val Padana quei foschi bovini dalle corna a mezzaluna, così apparentemente "esotici", suscitano un certo spaesamento. Affiorano giovanili salgariane letture, con la tigre che balza sul dorso del bovino. Tutto sbagliato, perché i bufali sono nostri animali domestici. Provenivano dall'Asia e da più di un millennio abitano le zone palustri del nostro Sud. Sopportano l'afa e vivono di magre erbe. Per uno che nasce in Campania o in Lazio, sono l'equivalente delle vacche bruno-alpine o delle moderne biotecnologiche frisone. Il mio primo incontro con questi pseudo esotici bovini è stato per caso, a Latina, dove, con amici della Lipu ero alla ricerca di

visioni ornitologiche sulle sponde del lago di Fogliano. Puntavo col binocolo sul pelo dell'acqua a gente pennuta, quando ebbi la sensazione d'essere altrove. Non mi aspettavo quella visione di bufali, neri, spalmati di alghe, che pigramente ruminando uscivano dall'acqua. Erano là, a casa loro, come normali e consueti domestici.

Astuzie storiche. Antiche cronache narrano di una pesca coi bufali che si faceva nel lago di Fogliano. Una volta all'anno una cinquantina di animali veniva spinta in acqua in direzione di una rete stesa da sponda a sponda dai pescatori. I pesci, allarmati dal fronte impetuoso di zoccoli si infilavano nella rete e persino, terrorizzati, si buttavano sulle rive dove donne e bambini felici li raccattavano. A completare l'acquerello partecipavano, protetti dal sole da ampi tendoni, "antichi signori in stivali e frustino, monsignori in seta e oro nonché dame in trine e gioielli. Era una gran festa per tutti, poveri e ricchi, che si concludeva con una merenda collettiva".

AMICI MIEI

di **Paola D'Amico**
pdamico@rcs.it

AVVISTATA UNA CIGOGNA NERA



Un raro esemplare di cicogna nera è stato avvistato in località Terzi di Lamezia Terme lungo il fiume Amato a pochi chilometri dall'aeroporto. Nonostante in Italia siano in aumento le osservazioni di coppie nidificanti, in Calabria la presenza della specie in inverno appare un fatto eccezionale. In Italia sono presenti circa 15 coppie nidificanti di cui almeno 10 in Basilicata. Nel marzo di un anno fa un esemplare della stessa specie era stato abbattuto in pieno Parco Nazionale della Sila dai braccatori. La cicogna nera è un uccello che può raggiungere il metro d'altezza e i due metri di apertura alare. Il colore del corpo, comprese le ali, è nero tranne il ventre che è bianco, mentre zampe e becco sono di colore rosso.

CONTROLLO SATELLITARE PER LA TARTARUGA MARINA

Per due mesi, attraverso tecniche di telerilevamento satellitare, i ricercatori dell'Università di Pisa hanno studiato gli spostamenti di Go Go Luce, un piccolo esemplare di Caretta caretta (tartaruga comune) di soli 38 centimetri, ritrovato dal Corpo Forestale dello Stato nei pressi dell'isola di Montecristo, curato



e riabilitato dal Centro Recupero Tartarughe Marine di Talamone. Al momento del rilascio, al carapace è stata applicata una trasmittente di soli 49 grammi di peso.

Go Go Luce si è allontanata dalle coste della Toscana meridionale dove è stata rilasciata, ha fatto tappa in Capraia, per poi costeggiare la Corsica da nord a sud sino ad attraversare le bocche di Bonifacio e scendere lungo la costa occidentale della Sardegna, percorrendo quasi 30 km al giorno per un totale di circa 1.500 km a una velocità media di oltre 1 km/h.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tazzulella 'e caffè del romanziere

Goethe regalava manciate di grani ai suoi allievi, Voltaire e Beethoven andavano in overdose. E poi l'erotismo partenopeo

ROSSINI INVITÒ BALZAC A NON ABUSARNE

Da Voltaire a Goethe e Balzac, la diffusione del caffè in Europa sembra aver condizionato a fondo la vita e le opere degli intellettuali e degli scrittori. Per non dire dei grandi musicisti, da Beethoven a **Rossini**. Proprio il compositore di Pesaro, durante gli anni parigini, confidò l'importanza del caffè allo stesso Balzac, che ne fu un consumatore straordinario. Si calcola che il prolifico scrittore, padre fondatore del romanzo moderno, consumò circa 50 mila tazze di caffè per stendere la sua *Commedia Umana*! Rossini, a dire il vero, lo aveva invitato a contenere l'abuso della miracolosa bevanda: «il caffè è una cosa di quindici o venti giorni: abbastanza, fortunatamente, per scrivere un'opera». Ma Balzac era scrittore da una ventina di romanzi a decennio (più opere teatrali e articoli di giornale e saggi): ne ha scritti 23 soltanto nei tredici anni finali della sua vita, conclusasi drammaticamente nel 1850 anche per le conseguenze dell'intossicazione da caffeina.



LA CITAZIONE

Il caffè carezza la gola e mette tutto in movimento: le idee caricano come i battaglioni di un grande esercito; il combattimento inizia. I ricordi si dispiegano come standardi. La cavalleria leggera si lancia in superbo galoppo. L'artiglieria della logica avanza con i suoi ragionamenti e le sue concatenazioni implacabili, i motti di spirito fischiano come proiettili. I personaggi prendono forma e si distinguono l'uno dall'altro.

La penna scorre sulla carta, il combattimento raggiunge una violenza estrema, poi muore con un fiotto di sangue nero come in un campo di battaglia che svanisce sotto una nuvola di polvere.

Honoré de Balzac



Per ottenere i più mirabolanti effetti, scrive lo stesso Balzac nel singolare *Trattato sugli eccitanti moderni* pubblicato nel 1839, lo scrittore arrivava persino ad ingurgitare a digiuno, verso le tre di mattina quando s'alzava a lavorare, una bella tazza di caffè macinato, schiacciato, freddo e con pochissima acqua. Per procurarsi i semi dell'amatissima pianta, che era ancora una merce coloniale molto costosa, Balzac s'indebitò persino con un usciere corrotto che faceva il contrabbandiere di caffè.

Il padre della caffeina e del nero d'anilina

Alla storia del caffè è legato a doppio filo il nome di Goethe. Fu lo scrittore nel 1819, quand'era già una celebrità europea che attirava a Weimar l'ininterrotto pellegrinaggio di giovani alle prese con il Gran Tour culturale, a regalare un pugno di semi di prezioso caffè moca arabo al giovane chimico **Friedlieb Ferdinand Runge**, raccomandandogli di studiarli attentamente. «Aveva ragione Goethe», annotò Runge di proprio pugno, «perché analizzando quei semi individuai la caffeina». Lo stesso chimico isolò poi in laboratorio la chinina ed ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'industria chimica, dando il via, per esempio, alla produzione del nero d'anilina, il primo colorante organico artificiale ricavato da un prodotto del catrame (il benzene).



ATTENTI AL SONNO, LO DICEVA MASTERCHEF

Prima ancora di Goethe e di Balzac, fu il maestro degli chef, il grande cuoco J. A. Brillat-Savarin, a esaltare il valore aggiunto del caffè nella sua *Fisiologia del Gusto* del 1805: «Non vi è alcun dubbio che il caffè stimoli grandemente i poteri cerebrali, anche chi ne beva per la prima volta sarà privato di parte del suo sonno naturale». In Francia ebbe poi un tale rapido sviluppo il consumo di caffè che sul finire dell'Ottocento fiorirono anche le polemiche sugli abusi, che trovarono il loro pamphlet in *Du Cafèisme chronique* pubblicato a Reims da Octave Guillot. Per un approfondimento completo di tutti i temi citati si veda lo studio *Caffeina* di Bennet A. Weinberg e Bonnie B. Kealer, trad. it. di Giovanni Tarantino (Donzelli 2002, pp. 404, euro 34).



ORDINE IN TRE SEMPLICI GESTI E LA CHIAVE HARD DI BENJAMIN

Sempre per stare nell'empireo delle citazioni cult, **Walter Benjamin** (nel tondo in alto) nel 1925 visita Napoli e scrive un reportage con Asja Lacis per la *Frankfurter Zeitung* esaltando la bontà della classica "tazzulella" (eredità, va ricordato per inciso, del gemellaggio di Napoli con Vienna, dopo il matrimonio di **Ferdinando di Borbone** con **Maria Carolina D'Asburgo-Lorena** nel 1768, a lato, i due sovrani). «I caffè a Napoli sono concisi», scrivono Benjamin-Lacis, «e nelle bevande calde questa città è altrettanto insuperabile quanto nei sorbetti, negli spumoni e nei gelati». Proprio a partire dai tre semplici gesti della mano con cui i napoletani usavano ordinare il caffè, Benjamin muove ad analizzare il linguaggio mimico particolare dei napoletani, e poi nota singolarmente che lavora su «una suddivisione del corpo che ritorna tale quale nel loro erotismo schizinosamente specializzato».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Resistenza dei grandi scrittori

Un florilegio di romanzi. Si comincia con *Una questione privata*

di **Peppe Aquaro**

Sono passati più di settant'anni dai fatti della Resistenza. Secondo una logica da diritto d'autore, potrebbero essere interpretabili senza pagare, diciamo così, dazio. Del tutto ragionevole, allora, che qualcuno decida di guardare a quegli anni con i propri occhi. Come Giacomo Verri, autore di *Partigiano Inverno*, Nutrimenti editore, e prossimo alla pubblicazione di *Racconti partigiani* per la Biblioteca dell'Immagine di Pordenone. Se poi hai la fortuna di nascere nei luoghi che fecero la Resistenza dalla fine del '43 alla primavera del '45 del secolo scorso, scriverne può essere l'occasione per rifarsi ai padri letterari della Guerra di liberazione nazionale. Nel caso di Verri, 36enne professore di Lettere nella scuola media della sua città, Borgosesia, in Piemonte, è stato un uomo di provincia, piemontese come lui. «Parlando di letteratura della Resistenza, Beppe Fenoglio è il mio riferimento letterario per eccellenza: anche se ha vissuto dall'altra parte, ad Alba, nelle Langhe, direi che le vicende accadute nella nostra Valsesia, per enfasi e tragicità si somigliano tantissimo», osserva Verri. Parte proprio da Fenoglio, dal suo romanzo postumo, *Una questione privata*, la nuova collana del *Corriere della Sera*, la "Biblioteca della Resistenza", a cura di Aldo Cazzullo e accompagnata dalla presentazione di altre grandi firme e collaboratori del quotidiano. Nella "Biblioteca" - in edicola dal prossimo 11 aprile, al prezzo speciale di 1,90 euro, escluso il costo del quotidiano - in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, troveremo autori come Italo Calvino, Cesare Pavese, Elio Vittorini, Elsa Morante e tanti altri protagonisti e testimoni di quei giorni di battaglie e speranze.

Morire per un ideale. «Se dovessi riandare con la memoria ai fatti della Resistenza, il filo rosso ideale sarebbe rappresentato dalla mia maestra elementare, la signora Nadia, figlia di Cino Moscatelli, eroe partigiano nato e vissuto dalle mie parti», ricorda Verri, il quale rimaneva incantato a immaginare, da bambino, le avventure di quegli uomini pronti a morire per un ideale. «Pensandoci bene, è molto spesso una questione anagrafica: perché, se al giovane Calvino potevano affascinare le storie esotiche di Conrad o le avventure salgariane,



OLYCOM

quando ero bambino io, le eroiche storie partigiane sono state il pane della mia fantasia», osserva lo scrittore con la fissa per Fenoglio.

«Dell'autore del *Partigiano Johnny*, ho sempre apprezzato quel modo di sentire la presenza umana sulla terra, la capacità di recuperare nella vita quotidiana i ricordi che rendono eccezionale il senso di una esperienza». Due aspetti che il giovane scrittore piemontese ritrova anche nelle scelte stilistiche della prosa fenogliana. «Il suo è un continuo monumento alla parola, dopo pagine e pagine di appunti e rifacimenti: del resto, lo stesso Fenoglio ha sempre dichiarato che nessuna pagina veniva su senza difficoltà». In questa sorta di indagine intorno all'autore di *Una questione privata* — accompagnata, nell'edizione del *Corriere*, da una introduzione di Gabriele Pedullà — Verri ha finito per sentire i testimoni oculari di quel mondo fenogliano. «Forse una delle immagini più belle per descriverlo, appartiene a un contadino, un conoscente dello scrittore, il quale, un giorno ha detto: se Fenoglio non l'avesse vissuta, la Resistenza, l'avrebbe inventata, tanto l'amava». Per la fine di aprile, nella sua scuola, Verri ha organizzato un ciclo di incontri dal titolo, "Le donne e la Resistenza". Tra le invitate, Wanda Canna, in quei giorni di più di settant'anni fa una giovane staffetta partigiana. Wanda oggi ha 92 anni, più o meno la stessa età che avrebbe avuto Fenoglio.



GRANDE STORIA

Beppe Fenoglio e la copertina del suo romanzo *Una questione privata*, in edicola con il *Corriere* al prezzo speciale di 1,90 euro escluso il costo del quotidiano.

CORRIERE DELLA SERA

DIRETTORE RESPONSABILE
Ferruccio de Bortoli

CONDIRETTORE
Luciano Fontana

VICEDIRETTORI
Daniele Manca, Venanzio Postiglione
Giangiacomo Schiavi, Barbara Stefanelli

CORRIERE DELLA SERA

SETTE

Supplemento della testata Corriere della Sera

DIRETTO DA
Pier Luigi Vercesi
(pvercesi@corriere.it)

Roberto Gobbi Caporedattore centrale
(rgobbi@corriere.it)

Massimo Zingardi Art director
(mzingardi@corriere.it)

Edoardo Vigna Caporedattore vicario - Attualità
(evigna@corriere.it)

Antonio D'Orrico Caporedattore
(adorrico@corriere.it)

Manuela Croci Caposervizio - Spettacoli e Lifestyle
(mcroci@corriere.it)

Chiara Mariani Photo editor (cmariani@corriere.it)

Ferruccio Pinotti Caposervizio (fpinotti@corriere.it)

Gianluca Bauzano (gbauzano@rcs.it)

Francesca Pini (fpini@corriere.it)

Stefano Rodi (srodi@rcs.it)

REDAZIONE GRAFICA

Luca Milani Caporedattore (lmilani@rcs.it)

Nicola Gandelli Caposervizio iniziative speciali
(ngandelli@rcs.it)

Jenia Damiatà (jdamiatà@rcs.it)

Carlo Davide Lodolini (clodolini@rcs.it)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Francesca Deluca (fdeluca@rcs.it)

Alessandro Franco photo research (afranco@rcs.it)

Cornelia Marchis photo research (cmarchis@rcs.it)

DIALOGO CON I LETTORI

Beppe Severgnini
(www.corriere.it/italiani)

PROGETTO GRAFICO

Leftoft



David Ponchia Marketing manager

Ivana Catalano Product manager

Giuseppe Disimino Responsabile pubblicitario
(giuseppe.disimino@rcs.it)

Francesca Marzotto Ufficio stampa
(francesca.marzotto@rcs.it)

Servizio clienti n. 02.63.79.75.10

Attivo dal lunedì al venerdì dalle ore 7 alle ore 18.30,

sabato, domenica e festivi dalle ore 7 alle ore 15

mail: servizioclienti@corriere.it

© 2015 - RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani

Sede Legale: via A. Rizzoli 8, Milano - Registrazione Tribunale di Milano

n. 526 del 26/11/2009 Redazione: via Solferino 28, Milano - tel. 02/62821

Stampa: Nuovo istituto italiano arti grafiche spa, via Zanica 92, Bergamo

Pubblicità: RCS MediaGroup S.p.A. Dir. Communication Solutions, Sede

Legale via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano, Tel. 02. 2584 6543

rcs.communication.solutions@rcs.it

www.rcscommunicationsolutions.it

© COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.P.A. DIVISIONE QUOTIDIANI

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI. NESSUNA PARTE

DI QUESTO SETTIMANALE PUÒ ESSERE RIPRODOTTA

CON MEZZI GRAFICI, MECCANICI, ELETTRONICI O DIGITALI.

OGNI VIOLAZIONE SARÀ PERSEGUITA A NORMA DI LEGGE.

Piaceri **Oroscopo** / di Alessandra Paleologo Oriundi

SETTIMANA DAL 3 AL 9 APRILE

ARIETE

20 marzo - 20 aprile



Grazie a Mercurio nel segno avete energie mentali, ispirazione e concluderete affari con ottimi risultati. In amore arriverete in cima alla montagna della passione. Luna: piazzata. L'ascendente: Toro. Il consiglio: pretendete da un Leone, non scontratevi con un Capricorno.

TORO

21 aprile - 20 maggio



Davanti alla prospettiva di un affare che si presenta interessante fingete un'iniziale indifferenza. Otterrete di più e spenderete di meno. Grande gioia in amore. Luna: affiatata. L'ascendente: Gemelli. Il consiglio: contrastate un Vergine, non sprecatevi con un Cancro.

GEMELLI

21 maggio - 20 giugno



Con Giove in Leone, c'è qualcosa di nuovo all'orizzonte professionale; dovete coltivare rapporti anche con chi non vi va a genio. Premiate le scelte coraggiose. Luna: trasgressiva. L'ascendente: Cancro. Il consiglio: cauti con un Bilancia, pazienti con un Acquario.

CANCRO

21 giugno - 21 luglio



Venere sostiene incontri e iniziative professionali e di affari. Nuove amicizie. In amore, siete autorizzati a inventare un nuovo sogno. Luna: serena. L'ascendente: Leone. Il consiglio: mettete a loro agio gli Ariete, non siate imperiosi con un Sagittario.

LEONE

22 luglio - 22 agosto



Mercurio, alleato in Ariete, aiuta la comunicazione e sblocca le timidezze. Venere in Toro, invece, insiste con le attrazioni fatali. Luna: scandalosa. L'ascendente: Vergine. Il consiglio: dimenticatevi di un Toro, non scatenate le ire di un Sagittario.

VERGINE

23 agosto - 22 settembre



Preziosa l'assistenza di qualche esperto, un medico, un avvocato o un estetista: infatti, Venere in Toro protegge la bellezza e la consulenza professionale. Luna: potente. L'ascendente: Bilancia. Il consiglio: no alle svisite con un Gemelli, prudenti con un Acquario.

BILANCIA

23 settembre - 22 ottobre



Con Urano e Mercurio, opposti in Ariete, le difficoltà riguardano il rapporto con superiori e autorità. Venere in Toro è un supporto importante. Luna: tradizionalista. L'ascendente: Scorpione. Il consiglio: sì a un incontro con un Leone, no a discussioni con un Capricorno.

SCORPIONE

23 ottobre - 21 novembre



Risparmiate le energie. Marte è positivo per controlli, cure, interventi. Venere in Toro vi regala sensualità, anche se non ne avete bisogno. Nuove attrazioni. Luna: ironica. L'ascendente: Sagittario. Il consiglio: cercate casa con un Pesci, non subite un Vergine.

SAGITTARIO

22 novembre - 21 dicembre



Avete una fantasia caricata al massimo, tirate fuori idee che lasciano senza parole chi vi ascolta. Il coniuge non vi capisce e voi non avete pazienza. Luna: ottima. L'ascendente: Capricorno. Il consiglio: documentatevi prima di vedere un Vergine, siate seri con un Ariete.

CAPRICORNO

22 dicembre - 20 gennaio



Scarsa comunicazione tra voi e i vostri colleghi e collaboratori. Gli unici alleati sono Venere e Marte dal Toro che animano l'amore e la passione. Luna: organizzata. L'ascendente: Acquario. Il consiglio: scegliete un Toro, non sprecate energie con un Gemelli.

ACQUARIO

21 gennaio - 19 febbraio



Marte e Venere in Toro, dissonanti, creano problemi in famiglia: le tensioni e le liti sono da evitare. Attenzione a una parola di troppo che vi sfuggirà con un parente. Luna: nervosa. L'ascendente: Pesci. Il consiglio: meritate un Pesci, non cercate "soffiare" da un Cancro.

PESCI

20 febbraio - 19 marzo



Delizioso aspetto di Nettuno nel segno con Venere in Toro: è amore, trasporto, all'inizio molto dolce e romantico, poi vortice della passione. Si alle sfide d'amore. Benissimo gli affari. Luna: positiva. L'ascendente: Ariete. Il consiglio: scu-satevi con uno Scorpione, soft con un Acquario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettere al Direttore

Storia di un cappellano preso di mira dagli austriaci

Una lettrice ha poca stima per gli scienziati "ossequiati". Un'altra ci spiega perché esistono guerre di serie A e di B

Affezionato e attento lettore di *Sette*, mi permetto suggerire un fatto straordinario accaduto nel novembre del 1915. In breve: siamo a Torcegno (Valsugana); il parroco viene internato dagli austriaci e il paese è affidato alla cura del cappellano, don Guido Franzelli, tenuto d'occhio dalla gendarmeria per i suoi sentimenti italiani. Presagendo il suo arresto e ricevutane conferma, la sera del 18 novembre — preoccupato per la sorte della Sacra Specie, consacrata il giorno prima — incarica il vecchio sacrestano di passare casa per casa invitando i futuri profughi a recarsi l'indomani in chiesa per la consumazione dell'Eucarestia, affidandone la distribuzione, fatto estremamente straordinario per quei tempi, alle mani del piccolo settenne Almiro Faccenda. Ciò che avvenne.

— Giulio Candotti

Ho letto con interesse l'articolo apparso su *Sette* (n. 4) da lei scritto e quello di Vigna, ad esso correlato e vorrei farle una obiezione, che, secondo me, non viene frequentemente o sufficientemente sollevata. Già da tempo il nostro "eroe" è lo scienziato; di conseguenza la scienza — o meglio il metodo scientifico — è già considerata la "risposta a tutte le cose". Un piccolo ma significativo esempio: pochi giorni fa, su Prima pagina, trasmissione mattutina di RadioRai3, un suo collega, parlando della Terra dei fuochi, ha ferocemente azzittito l'ascoltatore che aveva dubbi sulla non-nocività dei prodotti di quelle zone, dicendo perentoriamente: «La scienza ha detto che questi prodotti sono sani», per ben 3 volte. È vero che, in televisione e sui giornali, soubrette, calciatori o affaristi vari sono di gran lunga più presenti e, ahimé, spesso rappresentano modelli emulati, ma già da tanto tempo, anche la parola "scienza" o "scienziato" fa subito scattare in noi una riverenza incondizionata. Pochi si permettono di dissentire dai loro discorsi, pochi mettono in discussione le loro teorie o le loro "ricerche", ancor meno giudicano i loro eventuali difetti umani (potrebbero

essere arroganti, avari, snob, come tutti noi). Del resto, come potrebbe essere giudicato male uno che «passa giorni e notti tra noiosi esperimenti», o «riflette anni su una formula», per di più sottopagato? Costui non può che essere un "Eroe", perché è in cerca della Verità, non per se stesso — naturalmente — ma per tutta l'Umanità. Amen. Questo è Santità, oltre che Eroismo! Poi stampa e media vari (come il suo articolo e quello di Vigna) si ostinano a farci ritenere che lo scienziato sia "disinteressato", (e "aspettato di conoscenza"!!!). La scienza, quindi lo scienziato, non è mai disinteressato, mai neutrale: infatti essa muove imperi finanziari in determinate direzioni e non in altre. Il fatto che poi molti ricercatori, ritenuti tutti delle "eccellenze", "dei geni incompresi", siano costretti ad emigrare non fa che aumentare il loro prestigio e la loro eccezionalità, che non è detto che si meritino. In conclusione, siamo già circondati da "scienziati" riveriti e ossequiati, e quindi la "svolta epocale" è già avvenuta. Purtroppo, aggiungo io. Perché si rischia di guardare verso un'unica sola direzione, già conosciuta e tracciata, e che ha portato a risultati poco edificanti.

— Raffaella Paci, Urbana (Pesaro-Urbino)

Dopo avere letto l'editoriale "Mediterraneo da vivere" (*Sette* n. 8) desidero proporre una mia riflessione. Certamente esistono «guerre di serie A e guerre di serie B»: le prime sono quelle che giungono sotto i riflettori dei mass media perché interessano l'Occidente. Per un momento le telecamere hanno inquadrato la realtà dei bambini addestrati come piccoli soldati o delle bambine kamikaze, un'assurdità. Ma quante storie ancora d'infanzia bruciata! Sono tantissimi i drammi che ignoriamo, come quello delle migliaia di minori, in India, reclutati per "impollinare" con le loro piccole mani le piante di cotone ogm perché i pesticidi hanno ucciso le api: sopravvivono in condizioni inumane. Così come ci sono milioni di bambine in Bangladesh che — costrette dalla miseria ad essere appetibili prede

del turismo sessuale — assumono le "pillole delle mucche", steroidi per apparire già donne. E che dire delle giovanissime operaie nelle Maquilas messicane, fabbriche-lager in cui si assemblano i gioielli tecnologici che il Primo Mondo può poi avere a prezzi low cost? Un paradiso per le multinazionali. Nelle guerre — come lei scrive — «contano le fonti energetiche e i giacimenti di materie prime, gli accessi strategici e le rotte commerciali», ma forse esiste un altro motivo, c'è la possibilità di mettere i popoli in ginocchio facendoli diventare manodopera a basso costo. Se la forza lavoro costa poco il profitto lievita. La tentazione di ridurre l'umanità in schiavitù è insita nella fede cieca nel dio-profitto ed è un'eredità degli Imperi coloniali. Perché queste storie di ordinario sfruttamento non emergono? Forse se fossero illuminate scopriremmo il cuore di tenebra del Vecchio Continente. Meglio portare in video guerre di serie A. Di queste, poi, vediamo solo ciò che si vuole sia in luce, molto resta fuori scena: scegliere un'inquadratura piuttosto che un'altra contribuisce a costruire una narrazione e a suggerire un'interpretazione. Noi telespettatori ci stiamo abituando all'*infotainment*, all'informazione che c'intrattiene. Il giornalismo rincorre lo *storytelling*, bisogna rendere anche la politica accattivante. Ha detto il premier che i *talk show* non devono essere "un'industria della lagna", bisogna renderli frizzanti, smart, come un tweet. Tutti gli italiani sognano un 2015 felice e fertile, desiderano che l'Italia ritrovi il "ritmo" giusto; ma non basta un hashtag (#). Se la nostra immagine in Europa è quella di una giovane cameriera che, nello spot della BCE per la nuova banconota da 10€, mostra felice la sua "prima bella mancia", c'è da porsi qualche domanda.

— Margherita De Napoli

La risposta di pagina 20

Una scena, un'immagine appena

SELMA

regia di Ava DuVernay

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“NON SUONARE QUELLO CHE C'È.
SUONA QUELLO CHE NON C'È.”**

Miles Davis

**TUTTI
A SOLI
€ 6,90***



THE JAZZ YEARS I PIÙ GRANDI ALBUM DEL JAZZ

Corriere della Sera presenta *The Jazz Years*: una collezione di **24 CD** per raccontare la storia del genere musicale che ha ridefinito i confini fra la musica d'autore e quella popolare, fra la tradizione e l'innovazione, alla continua ricerca di uno stile inconfondibile. Un affascinante viaggio dagli anni '20 agli anni '90 attraverso i capolavori degli artisti più significativi di sempre. **Miles Davis, Louis Armstrong, Chet Baker** e molte altre icone della musica raccontate attraverso i loro più grandi album in una collana a cura di Ariel Pensa e Claudio Sessa.

IN EDICOLA LOUIS ARMSTRONG, *THE LOUIS ARMSTRONG STORY VOL. 1*

Consigliato da **Blue Note** MILANO www.bluenotemilano.com

PRELIEVO AFFIDAMENTO IN EDICOLA DI
CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE DELLA SERA

La libertà delle idee

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Typewriter Edition

Bret Easton Ellis, Los Angeles.

A work of
Persol®



PO 3109V

persol.com

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 10228040

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI